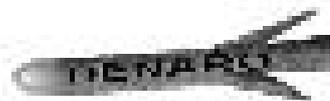
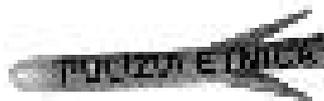


viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

*Semestrale
di formazione comunitaria*



"La bestia faceva prodigi strabilianti, al punto da far discendere dal cielo fuoco sulla terra davanti agli uomini. Per mezzo di questi prodigi seduceva gli abitanti della terra..." (Apocalisse 13, 13-14).

**Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
Corso Torino 288 10064 PINEROLO (TO)**

ANNO 2 - NR. 3 - 1999

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 70% - Filiale di Torino

Viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria

Anno 2 - n. 3 - 1999

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
nr. 5 del 9-10-98

Direttore responsabile:

Gianluigi Martini

Periodico di informazione inviato a soci,
simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione
Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales

Vicepresidente: Fiorentina Charrier

Segretaria: Carla Galetto

Economista-cassiere: Franco Galetto

Consigliere/i: Maria Franca Bonanni -

Domenico Ghirardotti - Francesco Giusti

In redazione hanno lavorato:

Franco Barbero - Maria Franca Bonanni -
Maria Grazia Bondesan - Luisa Bruno - Carla
Galetto - Francesco Giusti - Angelo Merletti -
Caterina Pavan - Paolo Sales

Spedizione e gestione pubblicazioni

Anna Forestiero - Memo Sales

Redazione

Corso Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

tel. 0121322339 - 0121500820

info@viottoli.it - <http://www.viottoli.it>

Contribuzioni e quote associative

c/c n. 39060108 intestato a

Associazione Viottoli - Corso Torino, 288

10064 Pinerolo (TO)

Stampa

Comunecazione s.n.c. - Str. S. Michele, 83

12042 Bra (CN) - tel. 017244654 - 017244655

Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque
ne faccia richiesta inviando, se possibile, un con-
tributo.

Ricordiamo le quote associative:

£. 50.000 - socio annuale ordinario

£. 100.000 - socio annuale sostenitore

oppure contributi liberi (pur non divenendo soci,
riceverete comunque regolarmente Viottoli a casa
vostra per un anno).

In questo numero...

	pag. 1
Redazionale	
Lettere bibliche	2
Verso la vita (Mc 5, 25-34; 38-43)	2
Affidarci a Dio (At 27, 13-26)	3
Occhi e cuore (Lc 16, 19-31)	5
Ascoltare e osservare (Lc 1, 39-56; 10, 17-24; 10, 27-28)	8
Paolo e Lidia (At 16, 6-15)	9
Nel cammino (Es 17, 1-7)	10
Dio invita a vivere (Es 17, 1-7)	11
Attesa e impegno (Eb 1, 15; Lc 13, 21)	11
Maestro, tu che dici?	12
Sempre in cammino (Es 15, 22-27; Ps 106, 1-15)	13
Esodo come metafora	15
La chirurgia di Dio (At 16, 11-15)	16
Libertà andiam cercando, non verità (Es 32, 25-29)	18
Ma perchè? (Es 5)	19
Togliti i sandali (Es 3, 1-6)	20
La Torah da proseguire (Mt 5, 17-37)	21
Sulla pietra del mio cuore (Es 34, 27-29)	22
Vivere nella tentazione (Mt 4, 1-11)	23
Dio, la vita e il tempo (Lv 17, 1-7; 19,2; 19, 23-25; 19,31; 19, 32-34)	24
Beata te...?!? (Sir 25, 18; Pr 31, 10-31; Lc 24, 1-8)	27
La novità dell'evangelo (Mc 12, 13-17; 12,41)	28
"Il samaritano buono"	30
Teologia, politica, cultura	32
Contro la guerra nei Balcani	32
Donne e teologia	33
Giorgio Biandrata	34
I diritti di Odisseo	36
Un vero dramma	37
Ancora sull'eucarestia	38
Anche donna	39
Preghiere personali e comunitarie	41
Segnalazioni e recensioni	47

*Testi ed articoli redatti con la collaborazione della
Comunità cristiana di base di Pinerolo.*

Per facilitare la comunicazione con i
soci chiediamo, a chi lo possiede, di
comunicare alla Redazione il proprio
indirizzo di posta elettronica.

La Redazione fa propria la riflessione del nostro collaboratore Claudio Canal (da L'Eco del Chisone del 13.5.99)

Vocabolario della guerra

Sinistra: questa guerra non bombarda solo ospedali e ambasciate, bombarda anche una cosa chiamata "sinistra". I Governi socialisti e socialdemocratici che l'hanno fermamente voluta e che la conducono senza un'idea alternativa, celebrano i funerali della sinistra. Forse era già in stato comatoso prima, avendo accettato senza batter ciglio gli articoli di fede del dogma liberistico del mercato libero sempre e dovunque. Con i bombardamenti viene però in evidenza la totale assenza e un marcato disinteresse per un ordine diverso del mondo. Niente da dire sui rapporti Nord-Sud del mondo. Niente da dire sui rapporti con gli ex-Paesi "socialisti", impostati solo in chiave finanziaria o bellica: prestiti sì, prestiti no, allargamento della Nato.

L'unica cosa che sanno volere i Governi di sinistra europei è partecipare al controllo degli equilibri mondiali voluti dagli Stati Uniti. Nella forma più subordinata e provinciale possibile. E alla lunga, anche perdente. Genuflessi dietro i bombardieri, non si accorgono che alcuni miliardi di donne e uomini vedono la guerra santa della Nato come il blocco dei Paesi più ricchi che usano la loro potenza, la loro raffinata tecnologia e ricchezza per distruggere un Paese di dieci milioni di abitanti. Governato anche lui, guarda un po', da un partito socialista e da un partito della sinistra.

Incapace di raggiungere l'obiettivo che si era prefissata, fermare la pulizia etnica di Milosevic, la sinistra non sa bloccare la macchina bellica che ha messo in moto e non sembra neanche interessata a farlo.

Morte della sinistra. Siamo in lutto. Bisogna ricominciare da capo.

La Redazione

Pinerolo, 1° giugno 1999

Terrorismo?

L'uccisione di D'Antona, avvenuta con la macabra firma delle Brigate Rosse, è ancora avvolta nelle nebbie. Speriamo che l'indagine arrivi a risultati precisi.

Il terrorismo, figlio della disperazione, segno del naufragio della coscienza politica e del disprezzo delle persone e dei metodi democratici, sarebbe davvero un ritorno di pazzia. Esso non può che far retrocedere tutte le forze e le persone che cercano una società più giusta.

Del resto il terrorismo è anche lo "spazio" in cui i servizi segreti guazzano a loro agio e "costruiscono" trame antipopolari, manipolatorie, depistamenti, infiltrazioni. Il terrorismo serve solo a consolidare i poteri oppressivi.

Ma la più netta condanna del terrorismo non può sconfinare nella "politica del sospetto" verso le forme di dissenso politico, anche radicale, che debbono potersi esprimere civilmente, tanto più ora che siamo in presenza di un governo che, dietro le ricorrenti dichiarazioni diplomatiche, dà un convinto e sostanziale appoggio alle forze guerrafondaie.

Il governo D'Alema, prostrato in ginocchio davanti alla potenza degli USA, recita le ideologiche preghiere di totale affidamento agli dei Clinton-Blair, tutte condite di sacra dedizione agli ideali del progresso.

La tragedia è grande: davanti ad una destra sempre più strafottente e retorica, il centro sinistra dimostra un vuoto di idee e di pratiche che nemmeno il ridicolo balletto delle teatrali comparse e delle solenni dichiarazioni riesce a nascondere.

In compenso, per chi si accontenta, sui giornali e in TV ogni giorno c'è il cinico sorriso di D'Alema, quello rassicurante di Prodi.

La Redazione

Pinerolo, 1° giugno 1999

"Dalle spade forgeranno aratri, dalle lance falci. Non leveranno più la spada popolo contro popolo, non si addestreranno più per la guerra" (I saia 2, 4).

Letture bibliche

Verso la vita

Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: 'Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita'. E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male'.

Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: 'Chi mi ha toccato il mantello?'. I discepoli gli dissero: 'Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?'. Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: 'Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male'." (Mc 5, vv.25-34; cfr. Mt 9,20-22 e Lc 8,42-48).

"Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trabusto e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: 'Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme'.

Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: 'Talitù kum', che significa: 'Fanciulla, io ti dico, alzati!'. Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare" (Mc 5, 38-43)

Il racconto di questi due *miracoli* compare anche nei vangeli di Matteo e di Luca, sia pure con sfumature diverse.

Le due vicende, che sono probabilmente collegate, hanno alcuni punti in comune come l'atteggiamento libero e creativo di Gesù verso la legge ebraica e ancor più verso la questione del puro e dell'impuro, e le protagoniste, che sono due donne: una ancora bambina che sta facendo l'ingresso nel mondo degli adulti (le ragazze ebrae raggiungevano l'età da marito a 12 anni), che è all'inizio delle mestruazioni, quindi della capacità di generare, di trasmettere la vita, e l'altra donna più an-

ziana che sperimenta le mestruazioni come condizione di malattia, come emarginazione. Entrambe, dall'incontro con Gesù, ricevono una nuova vita, il benessere fisico e psichico.

Per capire la gravità della situazione della donna più anziana bisogna tener conto del contesto in cui si svolge la vicenda. Secondo la legge ebraica, la donna è impura per tutta la durata del ciclo mensile e deve avvertire del proprio stato, non solo il marito, ma tutti gli uomini della famiglia che devono evitare di toccarla o di toccare qualsiasi oggetto che sia stato toccato da lei, per non essere resi impuri a loro volta. L'impurità rappresenta una situazione di morte, di *esclusione dalla vita civile e religiosa* (non si poteva infatti partecipare al culto) e, per poter uscire da questa situazione ed essere integrati nella vita solita, era necessario sottoporsi a riti di purificazione.

Dato che questa donna soffriva probabilmente di mestruazioni ravvicinate, irregolari e prolungate, era in uno stato quasi continuo di impurità e quindi, più che essere una malata, era un'autentica emarginata. Non stupisce quindi che per uscire da questa situazione avesse speso tutti i suoi averi con i medici e che, spinta dalla disperazione e da una fede molto forte nel potere guaritore di Gesù, forse anche un po' superstiziosa all'inizio, avesse trovato il coraggio di compiere una grave trasgressione come quella di toccare il mantello di Gesù. Infatti il rendere impuro un uomo a sua insaputa e soprattutto un rabbì, un maestro, era una grave mancanza contro la legge.

Gesù si accorge di lei, pur essendo in mezzo a una folla, spinto e toccato da chissà quanti. Gesù che è una persona dal cuore sensibile, aperto alle sofferenze delle persone, si accorge subito della sofferenza, del malessere profondo di questa donna. La chiama "figliola" e le annuncia "va' in pace" e cioè "sii sana e felice". Sei guarita.

La donna che da questo incontro sperimenta la guarigione, non una guarigione visibile che suscita stupore

(infatti solo lei e Gesù ne sono al corrente), ritrova di nuovo le sue energie vitali (il sangue è il simbolo della vita), ritrova il benessere fisico e psichico. Sollecitata da Gesù non fugge, ma trova il coraggio di farsi avanti, di mettersi al centro, si assume le sue responsabilità, parla di sé e della sua esistenza. *Non trova solo la salute, ma ridiventa padrona della sua vita.*

Sono stata colpita dall'osservazione dell'evangelista che dice che Gesù, al contatto con la donna, avverte la potenza, l'energia che esce da lui. La donna perdeva sangue, perdeva cioè energia vitale: senza sangue non si può vivere. Per guarire, e specialmente da certe malattie, da certi malesseri profondi che allontanano dalla vita, non bastano le medicine, anzi a volte non servono; occorre che scatti la voglia interiore di guarire, che ritorni la voglia di vivere. E perchè questo *miracolo* accada bisogna che ci sia qualcuno che si coinvolga, che sappia comprendere la persona che soffre, che sappia ascoltare, dialogare, che sappia infondere speranza. Questi malati hanno bisogno insomma di *qualcuno che bruci energia per loro*, di qualcuno che abbia passione e questo... Gesù lo sapeva fare benissimo.

La figlia di Giàiro è una ragazzina di 12 anni; per la società di allora si stava affacciando alla soglia dell'età adulta. Come dice Gesù, non è morta, ma dorme. A volte si è vivi fisicamente ma si è addormentati dentro, si vivono situazioni di non vita. Gesù la tocca, non si limita a parlarle, ma si coinvolge anche fisicamente e, dopo questo incontro, la bambina si alza e cammina. Potremmo dire: cammina verso la vita. La ragazza è giovane, ha bisogno di energie per crescere e Gesù si preoccupa per lei e dice ai genitori: "datele da mangiare". A me piace pensare: datele da mangiare del cibo sostanzioso, non solo per il corpo, ma *aiutatela ad amare la vita*, ad apprezzarne le piccole gioie, a non volere tutto e subito, insegnatele a distinguere e a scegliere le cose essenziali, statele vicino nei momenti di sconforto che, in quell'età così bella e difficile come l'adolescenza, possono essere numerosi, rassicuratela, aiutatala a superare gli ostacoli senza sostituirvi a lei, datele fiducia, ditele che le volete bene, dimostratele che la vita è bella e che merita di essere vissuta nonostante tutto e tutti quelli che vogliono dimostrare il contrario.

Luisa Bruno

Affidarsi a Dio

"Appena cominciò a soffiare un leggero scirocco, convinti di poter ormai realizzare il progetto, levarono le ancore e costeggiavano da vicino Creta. Ma dopo non molto tempo si scatenò contro l'isola un vento d'uragano, detto allora 'Euroaquilone'. La nave fu travolta nel turbine e, non potendo più resistere al vento, abbandonati in sua balia, andavamo alla deriva. Mentre passavamo sotto un isolotto chiamato Caudas, a fatica riuscimmo a padroneggiare la scialuppa; la tirarono a bordo e adoperarono gli attrezzi per fasciare di gomene la nave. Quindi, per timore di finire incagliati nelle Sirti, calarono il galleggiante e si andava così alla deriva. Sbattuti violentemente dalla tempesta, il giorno seguente cominciarono a gettare a mare il carico; il terzo giorno con le proprie mani buttarono via l'attrezzatura della nave. Da vari giorni non comparivano più né sole né stelle e la violenta tempesta continuava a infuriare, per cui ogni speranza di salvarci sembrava ormai perduta.

Da molto tempo non si mangiava, quando Paolo, alzatosi in mezzo a loro, disse: 'Sarebbe stato bene, o uomini, dar retta a me e non salpare da Creta; avreste evitato questo pericolo e questo danno. Tuttavia ora vi esorto a non perdervi di coraggio, perchè non ci sarà alcuna perdita di vite in mezzo a voi, ma solo della nave. Mi è apparso infatti questa notte un angelo del Dio al quale appartengo e che servo, dicendomi: 'Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare ed ecco, Dio ti ha fatto grazia di tutti i tuoi compagni di navigazione'. Perciò non perdetevi di coraggio, uomini; ho fiducia

in Dio che avverrà come mi è stato annunziato. Ma è inevitabile che andiamo a finire su qualche isola" (Atti 27, 13-26).

Riguardo a questo brano, vorrei riflettere su come Paolo vive la tempesta senza lasciarsi contagiare dalla stessa.

La mia riflessione è concentrata sui vv. 20-22. Il brano letto descrive una tempesta o, meglio, un uragano che, dopo vari giorni, non accenna a calmarsi. Ogni speranza è perduta: non mangiano da tempo, si credono ormai perduti. Tutti sono disperati, ma Paolo, pur non risparmiando la "sgridata" per non aver saputo e voluto considerare le difficoltà iniziali, li rassicura, li incoraggia a sperare, a vedere in positivo, parlando loro di Dio. Il modo di porsi di Paolo denota sicurezza, convinzione, *fiducia in Dio.*

Ma come fa Paolo ad essere così, in una tale situazione? Tornando ai capitoli precedenti, leggiamo che Paolo era un cittadino romano che approvava l'uccisione di alcuni discepoli e che cercò ed ottenne l'autorizzazione ad arrestare donne e uomini seguaci di Gesù (8,1-3), finchè non si convertì sulla strada di Damasco (9,3-19) e cominciò a predicare nelle sinagoghe proclamando la salvezza e l'amore di Dio per tutti e tutte (9,19-22), ope-

rando concretamente verso i più bisognosi: guarisce due paralitici (9,33-34 e 14,8-12), a Lidia risuscita una donna chiamata Enea (9,33-34) e a Troade un ragazzo di nome Èutico (20,7-12), porta i soccorsi agli abitanti della Giudea in grave carestia (11,29-30).

Dal momento della “conversione”, Paolo cambia idea, obiettivo, si mette in cammino, fa molti viaggi per mare e per terra e non solo. Molto grande deve essere stato il *percorso interiore*: il suo cambiamento è stato radicale; è stato tanto profondo da riuscire a comunicare questa sua passione e far convertire altra gente quando parlava delle Scritture, di Dio vicino nella quotidianità, che dona cibo, pioggia, frutti e letizia nei cuori (14,15-18), consolando e invitando a superare le tribolazioni fidandosi di Lui.

Penso che la forza per non lasciarsi travolgere dalle tempeste affondasse le radici nella *radicalità* della sua conversione e nella coerenza delle scelte di vita e, soprattutto, nella sua grande fede in Dio. Certamente le sue tempeste non sono state poche: imprigionato (16,16-24), ostacolato dai giudei ingelositi (17,5-7), condotto in tribunale (18,12-15), minacciato dal tumulto della folla ad Efeso (19,23-41), arrestato a Gerusalemme (21,27-40).

Paolo, ogni volta che viene accusato, non risponde difendendo dall'accusa del momento o aggredendo, ma, come al suo processo, davanti alla gente che lo vuole uccidere, risponde con calma e sicurezza (22,1-21), partendo dalle sue origini di cittadino romano persecutore dei seguaci di Gesù, dalla sua conversione, dal suo modo di stare davanti a Dio, dal ruolo fondamentale di Dio nella sua vita e dall'importanza della vicinanza di Dio nella vita delle donne e degli uomini.

Certo, qui l'Autore degli Atti ci offre un'immagine idealizzata di Paolo, ne fa il “campione” della fede. Altre volte, specialmente nelle sue lettere autentiche, Paolo ci lascia vedere le proprie fragilità e contraddizioni. Ma questo resta indubbio: Paolo, come scrive Luca, fece fronte ad ogni avversità perchè *si fidava radicalmente di Dio*.

Ciascuna e ciascuno di noi, nella propria vita, ha certamente vissuto più di una tempesta: la perdita di una persona cara, una separazione, una relazione finita, una dipendenza limitante o altro. Non possiamo evitare le tempeste, dobbiamo viverle, affrontarle, superarle; l'importante è avere un'ancora per non affondare.

Quale ancora migliore di Dio? Occorre affidarci a Lui. Dopo la tempesta, abbiamo bisogno di assaporare il benessere interiore per stare bene, per avere voglia di vivere, per affrontare i problemi e vederli per quelli che sono, senza ingigantirli.

E' importante avere vicino qualcuna o qualcuno che ci

conforti, che ci faccia vedere uno spiraglio di speranza, che ci faccia assaporare il benessere interiore: questo è possibile se ci lasciamo accompagnare da qualche sorella o da qualche fratello, senza delegare a loro quello che tocca a noi.

Dio ci è vicino anche se a volte non riusciamo a vederLo, abita le nostre tempeste e le vive con noi.

Maria Del Vento

La lettura di questo capitolo ha suscitato in me un certo interesse. Si parla di “tempesta e naufragio”. Il personaggio principale è Paolo. Paolo che, grazie alla sua fede, dormiva sonni tranquilli e tentava di assicurare il resto dell'equipaggio parlando del suo Dio e della sorte che li aspetta. Sì, lui poteva proprio farlo... Paolo era un uomo di fede.

Molte volte, ripensando alle tempeste che ognuno di noi attraversa nella propria vita, mi sono chiesta: quanta fede avevo io nelle tempeste che ho attraversato? Una cosa è certa: ho incontrato uomini e donne che, nei momenti del naufragio, *hanno remato con me nella tempesta e, mentre remavano, mi parlavano di Dio*.

E' facile parlare di Dio e della Sua misericordia quando tutto fila liscio! Ma cosa accade dentro di noi quando il nostro cuore sta per spezzarsi per la sofferenza e l'angoscia? Forse nella traversata perderemo molte cose materiali che nella nostra vita erano diventate “zavorre”.

Ed è a tempesta chetata, guardandoci attorno, che ci accorgiamo che nel frattempo abbiamo avuto il coraggio e la forza di remare fino ad approdare su una terra nuova. Come nuova è la nostra vita da quel momento. Ho imparato nelle tempeste della mia vita che, *per non affondare, bisogna buttare in mare molte zavorre*. Ho imparato a fidarmi di chi, con affetto, ha remato con me. Ma ho anche capito che le tempeste evidenziano i nostri egoismi e ridimensionano le nostre certezze.

Antonella Sclafani

Leggendo il brano in gruppo, molte sono state le riflessioni che ha suscitato in noi. Ci ha molto colpiti/e questo Paolo che, nel bel mezzo di un mare che non offre apparentemente alcuna speranza, parla di Dio, di un Dio che è ancora di salvezza, aldilà delle apparenze. Ma la forza può venire a Paolo solo da una grande pace interiore, da una capacità di essere sereno che difficilmente però si raggiunge o, meglio, si riesce a mantenere costante nella vita. Allora è bene godersi i momenti di pace quando ci sono, perchè solo così si avrà la forza di fronteggiare le tempeste. D'altra parte solo i nodi sciolti, le fatiche sofferte fino alla fine, sono capaci di la-

sciarcì serene e sereni, certe e certi di aver fatto del nostro meglio.

Io vedo tutto questo un po' come un cerchio che si chiude, la pace che dà forza per nuove fatiche, che però si possono fronteggiare solo se in pace con se stessi e se stesse.

Nella mia vita ho già affrontato qualche tempesta, che a volte mi ha lasciata con l'amaro in bocca, altre solo scoraggiata, altre ancora con la sensazione di essere impo-

tente... Ora come ora, l'unico modo che conosco per riuscire a godermi la serenità e prepararmi a nuove battaglie è cercare di godermi la gioia quando c'è e a non lasciarmi la testa prima di rompermela. Anche se ho ancora molto da imparare, penso che l'unica ricetta sia vivere le proprie emozioni nel presente, anche perchè sempre più spesso *scopro che Dio era lì con me quando io proprio non lo sapevo.*

Sara Spinardi

Occhi e cuore

Gesù ci racconta una parabola per farci riflettere. C'era un uomo ricco, dice il racconto, ma c'era anche un uomo povero e dunque, a mio avviso, la storia è un invito alla riflessione sia per gli uni che per gli altri. Il ricco deve pensare che la ricchezza può rendere schiavi del lusso; infatti l'uomo immerso nella sua bella vita, sazio e indifferente, non vedeva altro intorno a sé e non poteva aver compassione per il povero che sostava alla sua porta, sperando in un gesto di carità. Si sarebbe accontentato delle briciole, ma di lui solo i cani ebbero compassione (vedi Luca 16,19-31).

Questo brano può sembrare molto triste, ma al v. 22 si legge che il povero morì e fu portato dagli angeli in seno ad Abramo: dunque almeno Dio non lo abbandona. Ma questo mi fa anche pensare che non posso, io povera, accovacciarmi per terra aspettando che qualcuno mi dia quello di cui ho bisogno; penso sia giusto che anch'io mi dia da fare per togliermi dalla mia povertà. E non intendo solo povertà di beni materiali.

Quello che intendo dire è che la ricchezza più grande la possiamo trovare dentro noi stesse e, se riusciamo a trovarla e se vogliamo, può diventare immensa. La ricchezza a cui mi riferisco è costituita dalle nostre emozioni, dal nostro stato d'animo, dalla tolleranza, dall'amore e dalla sensibilità. Potremmo riempire pagine intere di questi termini preziosi, che formano la nostra ricchezza. Certo tutti e tutte possiamo avere momenti di impotenza, ma Dio ne tiene conto.

Il vangelo ci dà molti spunti di riflessione per capire quale strada percorrere per avere un buon rapporto con noi stessi e con gli altri, ma soprattutto con Dio. Gesù è vissuto per insegnarci anche che non tutto ci è dovuto (c'è un detto che dice: "aiutati che Dio ti aiuta"). Ecco perchè *penso che anche il povero debba fare la sua parte.* Con questo non voglio dire che approvo il comportamento dell'uomo ricco: lui non conosceva l'amore.

Pinuccia Frau

L'uomo ricco, quando si rende conto che ormai è troppo tardi per rivedere i suoi errori e tentare di cambiare il suo modo di vivere, chiede al padre Abramo di mandare Lazzaro ad avvertire i suoi fratelli, in modo che almeno loro abbiano l'opportunità di riconoscere gli errori in tempo per trovare nuove strade di vita. Abramo risponde che ci sono già delle opportunità davanti agli occhi di questi uomini, ma, se essi non vogliono vederle, neanche un fatto straordinario come l'incontro con un morto potrà smuoverli.

Questo brano mi fa pensare come tutti i giorni, nel nostro cammino, ci capiti di incontrare persone, di vivere situazioni, di osservare cose che possono metterci in discussione, ma *sta a noi aprire il cuore per fare entrare le domande scomode*, le patate bollenti che ci creano un po' di subbuglio interiore.

Roberta Reale

Questa parabola mette in evidenza due stili di vita, purtroppo ancora attualissimi ai giorni nostri: il troppo e il troppo poco, il ricco e il misero. Uno veste ricchi abiti e banchetta regolarmente, l'altro elemosina briciole di cui si accontenterebbe. Ma gli uni e gli altri abbiamo in comune almeno due momenti fondamentali nel percorso della vita, quello della nascita e quello della morte, la quale è incorruttibile e non guarda in faccia nessuno e ci accoglie nudi e soli, ognuno per se stesso. E' il momento in cui cadono gli orpelli, le maschere e le impalcature che ci illudevano di essere diversi dai miseri; non ci sono più, siamo soli al cospetto di Dio, mai tanto consapevoli della nostra fragilità e vulnerabilità.

L'uomo ricco non aveva mai notato Lazzaro in vita, tutto preso dal suo ruolo di uomo importante; ora implora Abramo affinché mandi Lazzaro ad alleviare le sue sofferenze. La situazione sembra capovolta: adesso è il "furricco" che implora; ma non mi va di pensare a una specie di rivalsa, bensì a un'occasione per riflettere. Quan-

do Abramo gli spiega l'impossibilità di aiutarlo per via di quell'abisso che c'è tra loro, il fu-ricco si preoccupa allora dei suoi parenti ancora in vita e chiede ad Abramo di mandare Lazzaro alla casa paterna per avvertirli affinché cambino vita. Ma Abramo risponde: hanno occhi e orecchie per vedere e ascoltare le parole dei profeti, che pure conoscono e, se non le mettono in pratica, non sarà certo un morto resuscitato a convertirli.

Questa è una di quelle parabole che ti mette con le spalle al muro. Parto da me stessa per fare alcune considerazioni. Io magari ho una certa idea di come sono, mi credo così e cosà e poi devo disilludermi scoprendomi incoerente nei fatti. Per esempio: quando vado al mercato sono in tanti a chiedermi qualche spicciolo o a volermi vendere qualcosa; io non rispondo a tutti, anzi lo faccio poche volte, ma non è questo che intimamente mi scontenta. Posso dare pochi spiccioli, è vero, però una parola, uno sguardo... potrei offrirli a tutti, mi renderebbero più contenta, non mi toglierebbero niente e forse rinfrancherei seppure solo lo spirito di quella persona che incontro. Invece non so sciogliere quel ghiaccio e allora, il più delle volte, senza guardarli negli occhi, seppure a disagio, proseguo oltre *in compagnia dell'egoismo*, chiedendomi se davvero non ero in grado di fare qualcosa e, anche se consapevole, lascio che l'indifferenza abbia il sopravvento una volta di più.

Chiara Murzio

Leggendo questo brano mi è venuto in mente quanto una persona possa essere *indifferente* alle sofferenze di chi le sta vicino, per pensare solo al proprio benessere. Tutto questo viene ad aggravarsi quando credi di poter vivere senza la Parola di Dio dentro al tuo cuore, la quale vuole indicarti in che direzione andare; ma tu non vuoi sentire e non vuoi vedere.

Io stessa da circa due anni ho cominciato a seguire la direzione giusta e ho scoperto molte cose di me che non conoscevo, perchè nessuno mai me le aveva fatte notare. Dopo due anni di cammino insieme a Dio mi accorgo di *come poco alla volta io stia cambiando*. Sento dentro di me qualcosa che non so ben spiegare. Intanto mi sento in pace con me stessa ed è una sensazione bellissima: questo vuol dire che comincio a volermi bene. Volersi bene vuol dire anche voler bene a Dio e al prossimo.

Ti voglio ringraziare, mio Dio, per aver arricchito il mio cuore d'amore, una ricchezza così grande che mi sento la donna più ricca del mondo.

Elisa Di Caro

In questo brano Luca ci parla di un uomo ricco ed egoista, il quale poteva sperperare le proprie ricchezze con grandi banchetti e tutto il resto, mentre il povero Lazzaro, oltre ad essere malato, non aveva neppure il necessario per il sostentamento. Certo Dio tiene conto della vita dell'uomo e a un certo punto mette le cose a posto. Lui sì, ma quanto siamo *attenti* noi alle privazioni ed alle sofferenze altrui?

Leggendo più attentamente questo brano, mi sono tornati in mente alcuni episodi della mia vita, quando ero bambina e la mia famiglia, numerosa e non certo ricca, doveva fare i conti con mille privazioni. Noi bambini, in particolare, non riuscivamo bene a capire perchè altri potessero sprecare e a noi molto spesso mancasse lo stretto necessario: per il sostentamento fisico, ma anche per poter affrontare malattie, ecc. Se queste cose mi sono rimaste così impresse dopo tutti questi anni, è certamente perchè mi hanno fatto molto soffrire. Credo davvero che soltanto la speranza che Dio ci aiuti a cambiare le cose a volte ci sprona ad andare avanti.

Ora che certamente non mi manca il necessario, che la mia tavola a volte è fin troppo imbandita, sono sempre così attenta alle sofferenze altrui? Oppure a volte cerco di non osservare troppo chi oggi è nelle privazioni e nella sofferenza, per paura di sentirmi in colpa?

Maria Grava

Viene annunciata la più grande catastrofe naturale che mai si sarebbe potuta immaginare: da qui a un mese un apocalittico maremoto sommergerà tutte le terre emerse e con esse tutti gli esseri viventi del pianeta. La scienza è impotente.

Le principali autorità religiose si riuniscono in simposio per concordare le linee guida di un sostegno spirituale in vista dell'inevitabile evento.

"Fratelli, preghiamo tutti insieme" raccomanda il papa "per prepararci all'eternità". "Fedeli, rassegnamoci e aspettiamo" sentenza il Muftì. "Sia fatta la volontà di Allah". "Ragazzi, coraggio, abbiamo trenta giorni per imparare a vivere in un ambiente sottomarino!" dichiara il Grande Rabbino di Israele.

(da: "*Così giovane e già ebreo*", di M.A.Ouaknin e D.Rotnemer, a cura di Moni Ovadia, Piemme).

Ascoltare e osservare

“Beata colei che ha creduto...” (Luca 1,39-56)

In questo racconto abbiamo letto la proclamazione della beatitudine “Beata colei che ha creduto ...”. E’ la beatitudine *di chi si affida*, dei senza potere, dei poveri.

Maria è una piccola creatura che sa fidarsi di Dio. Si mette in movimento, parte da casa sua per recarsi da Elisabetta. E questo suo “andare in fretta” è un modo di dire tipico di chi ha ricevuto un annuncio importante nell’orizzonte della salvezza. Se si ha dentro qualcosa di grande da annunciare, si ha fretta di dividerlo...

Il saluto commosso di Elisabetta celebra Maria come “colei che ha creduto” nella Parola del Signore; Maria risponde, secondo Luca, con un altro cantico, che riassume altri inni e passi tratti dalla Bibbia e che attribuisce la lode a Dio/Dea che opera meraviglie per la liberazione del suo popolo, che sta dalla parte degli ultimi, che il suo progetto di salvezza si concretizza anche nel ristabilire la giustizia sulla terra.

Probabilmente l’incontro delle due madri è narrato dall’evangelista in funzione dei loro figli ancora non nati: Gesù e Giovanni il Battista. Entrambi i figli che le due madri hanno nel grembo saranno ripudiati dalla maggioranza del loro popolo e, dopo i primi successi, entrambi moriranno di morte violenta. Tuttavia esse si pongono, soprattutto in quanto donne di fede, dinanzi a Dio/Dea e l’una dinanzi all’altra. Il loro incontro avviene sotto il segno dell’esultanza impegnata e sofferta, che scaturisce dalla Parola di Dio/Dea accolta con gioia e responsabilità.

Queste donne, Elisabetta e Maria, rappresentano modelli di fede: Maria si muove, si mette in cammino, va verso la montagna. Sappiamo che *andare verso la montagna* significa anche essere consapevoli che si potranno incontrare difficoltà e, appunto, montagne da affrontare e da superare... Sicuramente Maria ha avuto un cammino di crescita nella fede, lungo e tutt’altro che indolore. Può anche darsi che abbia sentito il bisogno di condividere con un’altra donna un momento particolarmente forte per lei, può darsi che si sentisse smarrita e sola... Ed Elisabetta l’accoglie: ascolta, capisce e proclama “Benedetta tu fra le donne e beata colei che ha creduto...”. Maria è qui citata come esempio del discepolato: disponibilità, ascolto, creatività, condivisione e mettersi in cammino sono le premesse per diventare discepoli e discepole di Gesù.

La fiducia in Dio/Dea procura a queste due donne un notevole impegno e una grande responsabilità, ma è anche *fonte di una incredibile gioia*.

Anche oggi possiamo affidarci a Dio/Dea che ci nutre e che ci abbraccia. La Sua Parola si inserisce dentro la nostra vita. Non è una parola generica e staccata o distante, ma può irrompere dentro di noi come un vento che ci trasforma.

Mi sembra che questa beatitudine voglia sottolineare proprio questo: riconoscere a Dio/Dea una presenza centrale dentro le nostre piccole esistenze e ascoltare la Sua Parola, mettersi in cammino, affrontando anche la salita verso la montagna, sapendo che altre donne e altri uomini, se lo vogliamo, possono accompagnarci in questa meravigliosa avventura.

Carla Galetto

“Beati voi che potete vedere tutte queste cose” (Luca 10,17-24)

“Ho visto Satana precipitare dal cielo come un fulmine”: questa affermazione di Gesù riportata dall’evangelista in questa parte del brano e la soddisfazione conseguente sono un segnale evidente che il compito del quale i discepoli si erano fatti carico, partendo per la missione (guarire e sanare i malati ed annunciare la venuta del Regno di Dio), non era dei più semplici, ma bisognava assumere un atteggiamento appropriato. Il risultato positivo non era per niente garantito.

L’entusiasmo di Gesù lascia trasparire senza mezzi termini che, una volta tanto, il risultato ha superato le aspettative. Generalmente nei vangeli, nei confronti degli apostoli e dei discepoli, sono molto numerosi i richiami e i rimproveri. Questa volta, invece, assistiamo ad un riconoscimento molto positivo del compito svolto. Subito però Gesù riporta il discorso un po’ più a terra. Non ci si deve rallegrare troppo e magari inorgogliersi per dei buoni risultati. Dio, dice Gesù, si ricorda di voi non tanto perchè vincete, ma perchè riuscite a vedere, fidandovi e quindi comportandovi di conseguenza, anche là dove gli occhi non riescono a vedere e dove la ragione può risultare traballante.

L’invito finale di Gesù è rivolto a tutte e tutti a trarre profitto da questa singolare via d’accesso a Dio, per cogliere la quale non è necessario essere particolarmente istruiti o sapienti; anzi, questa condizione spesso può rappresentare un ostacolo all’apertura del cuore. Chi non ha privilegi da difendere è più aperto alle novità che Gesù annuncia.

Questo brano ci aiuta a capire che, per quanto grandi possano essere le difficoltà da superare, *il male non è*

Paolo e Lidia

“Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, avendo lo Spirito Santo vietato loro di predicare la parola nella provincia di Asia. Raggiunta la Misia, si dirigevano verso la Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, attraversata la Misia, discesero a Troade. Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un macedone e lo supplicava: ‘Passa in Macedonia e aiutaci!’. Dopo che ebbe avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore.

Salpati da Troade, facemmo vela verso Samotracia e il giorno dopo verso Neapoli e di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni; il sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove ritenevamo che si facesse la preghiera, e sedutici rivolgevamo la parola alle donne colà riunite. C’era ad ascoltare anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiatira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. Dopo esser stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò: ‘Se avete giudicato ch’io sia fedele al Signore, venite ad abitare nella mia casa’. E ci costrinse ad accettare” (Atti 16,6-15).

Quando ci siamo incontrati per scegliere i brani per l’Eucarestia di oggi (15.11.98), Franco ha detto una frase bella, come sempre: “Le parole degli altri/delle altre sono le parole di Dio. Bisogna tenere unite la Bibbia e le Perseone”.

Nei versetti scelti da Atti 16 quello che mi ha colpito è stato il sogno di Paolo che ha risvegliato un sogno che ho fatto qualche anno fa. Era il luglio del ‘95.

La scuola era chiusa da più di dieci giorni ed io stavo facendo i conti con me stessa, stavo cercando di gestirmi senza gli impegni scolastici, senza i miei ragazzi e le mie ragazze (compito molto difficile, credetemi). Partecipavo all’Eucarestia, al gruppo biblico, mi incontravo e parlavo con amici ed amiche e tutti/e mi dicevano “Ah, che bello! Sei in vacanza! Quando parti? Dove vai?”.

Apparentemente ero viva, a qualcuno potevo sembrare addirittura attiva... ma io ero lì, incapace di fare cose positive per me, di prendere una qualunque decisione. Scontenta di me stessa e della mia incapacità.

E, finalmente, il sogno: il suono del clacson della nostra auto. Mi affaccio alla finestra del salotto e vedo Mario, in piedi accanto all’auto; nella mano destra la sua sigaretta accesa. Sorride e dice: “Presto, Maria Franca, vieni, ti sto aspettando!”.

Appena sveglia mi sentivo contenta e ricordo di aver pensato: “Che bello! Ho sognato Mario!”. Poi, mentre ripetevo il sogno, per fissarlo alla memoria, mi sono

ritrovata a pensare: “Che cosa mi vuole dire questo sogno?”.

Ed ho capito. Dio aveva parlato al mio piccolo cuore, un cuore ancora stretto dalla sofferenza e dalla solitudine, attraverso l’uomo che avevo amato e che mi aveva amata. Quel giorno sono andata a prenotare per Ancona, per andare da mia sorella.

Al cuore di Paolo, ben più grande e aperto del mio, Dio parla attraverso uno “straniero”, un macedone che lo incoraggia ad intraprendere un viaggio difficile chiedendogli aiuto. Paolo sa che il messaggio di Gesù non può fermarsi alle pareti di casa, che non è solo per gli israeliti, ma è per il mondo.

Maria Franca Bonanni

Viene raccontato l’incontro di Paolo e dei suoi compagni con alcune donne nella città di Filippi. Queste donne erano radunate per la preghiera del sabato. Nelle città romane il luogo del culto del sabato si trovava un po’ in disparte, fuori dalle mura della città. Paolo, Sila e Timoteo vanno proprio là dove sanno di poter incontrare altri credenti e stabilire rapporti più forti. Che incontrassero soprattutto donne come ascoltatrici corrisponde alla realtà, poichè nella chiesa primitiva le donne avevano un ruolo pari a quello degli uomini.

Per tornare al nostro testo, tra le donne incontrate una viene citata con il suo nome: Lidia. Può darsi che Lidia fosse una liberta, cioè una donna che era stata schiava. Ella veniva dall’Oriente ed esercitava il commercio della porpora, un genere di lusso.

In questa donna credente e semplice, che sa ascoltare, le parole di Paolo fanno breccia. Il testo dice che “il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo”, tanto che sia lei che la sua famiglia si convertirono. Inoltre con grande libertà prende l’iniziativa di porre la sua casa a disposizione di Paolo e compagni, come punto d’appoggio per la missione cristiana. Alla fine dello stesso capitolo Luca ci dice che Paolo e Sila hanno avuto bisogno di lei per riprendere le forze per il viaggio.

Lidia ha saputo accogliere il dono della fede in modo semplice. Che cosa può averla spinta ad accogliere il messaggio di Paolo *in questo modo appassionato?* Era il messaggio di salvezza di un Dio vicino, che perdona le nostre debolezze non in virtù di opere particolari, ma in virtù della fiducia che noi riponiamo in lui. Attraverso la predicazione di Paolo si conosce un Dio amorevole verso tutte le creature e l’amore tra le creature come primo comandamento. Egli ha cercato di rendere comprensibile il messaggio di Gesù oltre i confini di Israele.

le, abbattendo steccati e perimetri, dimostrando che è importante tenere il cuore sempre aperto.

L'evento che questo brano illustra si ripete ogni volta che siamo realmente disponibili: *Dio apre i nostri cuori*. Forse è importante sapere che dove la Parola di Dio entra in azione si aprono le porte del carcere e i cuori. Chi di noi non ha bisogno di lasciarsi aprire il cuore dalla Parola di Dio?

Come per Lidia l'occasione è venuta dall'incontro con Paolo, anche per noi le occasioni possono venire dall'incontro con persone che nella nostra esistenza sono state o sono la mano amica, la voce invitante, la compagnia necessaria per aprire il nostro cuore.

Fiorentina Charrier

Nel cammino

La preparazione di questa eucarestia è stata l'occasione per ricordare, riflettere, *ripensare ai nostri 25 anni vissuti insieme*. Ancora una volta Memo ed io abbiamo potuto constatare con gioia quanto la nostra vita si sia intrecciata con la vita della comunità.

Nelle vicende del cammino del piccolo popolo d'Israele attraverso il deserto, a cui si riferiscono i versetti dell'Esodo, guidato da un Dio paziente e premuroso, nonostante tutte le resistenze, ci è sembrato di poter leggere un po' la storia del nostro cammino.

Israele ha sperimentato l'affidamento totale a Dio nella buona e nella cattiva sorte, ma allo stesso tempo anche il dubbio, la protesta, la ribellione.

Nelle difficoltà è un popolo smemorato: a Massa e Meriba davanti al problema reale ed impellente della sete dimentica che Dio ha trasformato l'acqua amara in sorgente d'acqua dolce, che non gli ha mai fatto mancare il cibo necessario; a Massa e Meriba (non a caso i nomi significano prova e contestazione) dimentica le 70 palme e le 12 sorgenti di Elim e mette in dubbio la presenza di Dio sul suo cammino.

La tentazione di tornare indietro è forte: laggiù in Egitto, in fondo in fondo, si stava bene, anzi meglio, di come si sta nel deserto. Ancora una volta Dio è paziente e fedele alla Sua promessa e dà l'acqua al Suo popolo facendola sgorgare abbondantemente dalla roccia, sotto gli occhi sbalorditi degli anziani d'Israele.

Nel cammino verso una fede adulta e responsabile scompaiono molte certezze: i precetti sono oppressivi, ma in fondo anche rassicuranti, a volte ci si trova smarriti/i di fronte a una libertà che non avevamo mai immaginato e di cui bisogna fare pian piano esperienza. Poi ci si accorge che *Dio sa trasformare l'acqua amara dello scorporamento, del dubbio nell'acqua dolce della scoperta che Dio non è un Dio punitivo e vendicativo, ma che ama le Sue creature come una Madre, che è il Padre buono del figliuol prodigo*.

Ricordo ancora l'euforia di molti anni fa, del sentirmi libera dall'osservanza del precetto domenicale e poi la strada molto più lunga dello scoprire a poco a poco, con

meraviglia, quanto fosse diventata importante nella mia vita la preghiera comunitaria, l'effetto benefico della memoria e della lode settimanale a Dio. E poi vorrei ricordare la trepidazione e la gioia di scoprire insieme ad altre donne e uomini, in particolare con il *gruppo donne*, che Dio è sì uno/una, ma che ha molti volti e Lo/La si può chiamare con molti nomi.

Un'ultima riflessione: nell'episodio di Massa e Meriba, nel momento della difficoltà e del conflitto, Dio manda avanti Mosè e gli ordina di prendere con sé gli anziani d'Israele.

In un cammino di fede, io penso sia *molto importante la presenza di una comunità*. Da sole/i è più facile scoraggiarsi, impigrirsi, manca il confronto, la condivisione, lo stimolo ad andare avanti.

Luisa Bruno

Un rabbino, un prete, un pastore protestante e un monaco buddhista si incontrano un giorno e naturalmente, parlano di Dio.

"Dio è nei cieli" dice il prete.

"No, Dio è sulla terra" afferma il pastore.

"Dio è in noi stessi" sentenza il monaco.

"Dio..." replica il rabbino "è dove lo lasci entrare".

(da: *"Così giovane e già ebreo"*, di M.A.Ouaknin e D.Rotnemer, a cura di Moni Ovadia, Piemme).

Dio invita a vivere

(Esodo 17,1-7)

Leggendo il capitolo 17 dell'Esodo sono stata colpita dall'interrogativo del v. 3: "Perchè ci hai fatto uscire dall'Egitto?...", rivolto a Mosè.

Mi sono tornati in mente alcuni dei tanti "perchè" che io ho rivolto e rivolgo a Dio.

Perchè tocca sempre a me? Perchè devo cambiare? Perchè devo uscire?...

Mi sono accorta che il più delle volte uso il verbo "dovere". Ebbene, io so che questo è un verbo di "obbligo", un verbo genitoriale che automaticamente scatena rabbia. E mi sono detta, come se lo scopriessi per la prima volta: ecco un'altra prigione. Una prigione dalla quale ancora non sono uscita, nonostante i miei 50 anni. Se solo metto "voglio" al posto di "devo", la mia reazione è diversa. Al posto del volto severo che mi obbliga, io vedo un *volto sereno e sorridente che mi invita a scegliere*. E, a questo punto, la mia attenzione si sposta, va al motivo: per esempio, voglio cambiare... per poter stare meglio.

Questo non vuol dire che ho già risolto il problema, ma una cosa è certa: sono in uno stato d'animo favorevole. Dunque ho già fatto il primo passo.

Franco spesso ci ricorda che, durante l'Eucarestia della Pasqua, i giovani chiedevano: "Perchè bisogna uscire dall'Egitto?", e gli adulti, quelli cioè che hanno già spe-

rimentato "il camminare", rispondevano: "Ogni generazione è continuamente chiamata ad uscire da qualche schiavitù".

L'altro giorno ho chiesto a Franco: "Perchè dopo sei anni dalla morte di Mario io sto ancora così male?". E Franco, guardandomi con i suoi occhi chiari e umidi, mi ha detto: "Forse, Maria Franca, stai chiudendo l'ultima porta rispetto al tuo vissuto e, credimi, chiudere l'ultima porta è sempre più difficile".

E' stato come vederci di nuovo. La paura di essere "fuori di testa" e "fuori strada", si è attenuata. Si è riaccesa la speranza: forse sto camminando... voglio continuare a... Secondo me il problema non è quando ci poniamo o, meglio, quando poniamo a Dio e agli altri e alle altre i nostri perchè, ma *quando smettiamo di farlo. Allora, sicuramente, corriamo un grosso rischio: ci arrendiamo, ci fermiamo.*

Credo che Dio accolga i nostri interrogativi come una preghiera, un grido di aiuto.

Egli sa bene che non è facile vivere ma, amandoci uno ad uno, una ad una, come solo Lui ci ama, fa quello che ogni madre ed ogni padre amorevole fanno: ci invita a vivere.

Sta a me, a noi, fidarci, e quindi voler vivere.

Maria Franca Bonanni

Attesa e impegno

Il cristianesimo rischia continuamente di affidarsi a un *superficiale trionfalismo* in nome della salvezza donata in Cristo. E con sorprendente disinvoltura sotterra tutta la dimensione kenotica del venirci incontro di Dio. Ci sono antidoti a ciò? Forse...

Saper dire "forse"

Paolo De Benedetti, nel suo libretto "*Quale Dio?*", riporta un versetto tratto dalle Berakhot: "*Insegna alla tua lingua a dire: Non so*".

Anche nel volto di Gesù di Nazareth Dio non s'è fatto una trappola tale per cui, a partire da quel volto, siamo autorizzati a snocciolare dichiarazioni certe su come è Dio. Anche in Gesù di Nazareth i nostri permangono *balbettii riguardo a Dio*.

Anche a partire da una smisurata fiducia in Gesù Cristo permane il regime del "forse".

Saper guardare al "non ancora"

La convinzione che le promesse di Dio non hanno trovato esaudimento ed esaurimento pieno in Gesù Cristo è troppo tiepida ed è scavalcata troppo frettolosamente dall'equivalenza Gesù-Messia. Come se i cristiani potessero garantirsi una postazione nel mondo talmente sicura dalla quale non attendere e non temere più nulla. E così da un lato si neutralizza la pericolosa "memoria passionis" e dall'altro si impoverisce l'esperienza teologale della *peregrinazione comune verso il "non ancora"*.

Saper ascoltare i molteplici modi in cui Dio ha parlato (Eb 1,15)

E' preziosa eredità il plurimo raccontarsi di Dio in modi e tempi diversi, sia per la ricca stratificazione di modalità con cui Dio si è rivelato sia per offrirci più chiavi d'accesso nella comprensione delle differenti testimonianze.

E' preziosa eredità lo stile deuteronomico dove continuamente storia-vita-interpretazione si intrecciano e aprono a noi varchi sul senso che di tempo in tempo possiamo e sappiamo cogliere dalle parole che ci raggiungono.

E' preziosa eredità la radicale obbligazione all'ascolto attivo, all'agire ascoltando, all'ascolto decentrato che connota l'identificarsi sia del popolo di Dio che della comunità cristiana. In questo solco ormai siamo tutti (ebrei, cristiani, uomini e donne di buona volontà) obbligati a radicalizzare l'ascolto fino ad ascoltare il silenzio di Dio e la domanda di senso che attraversa il mondo.

Sapere di essere dentro un racconto che continua

La parabola del lievito (Lc 13,21) ¹, quasi come una provocazione che ci raggiunge con una certa dolcezza,

smonta ogni velleità trionfalistica nel narrarci che...

... Dio intende visitare la storia là dove è storia quotidiana

... ciascuno, precisamente come la donna che impasta, non è irrilevante per Dio

... Dio fa accadere l'inaudito là dove tutto è normale, perfino banale

... e che l'inaspettato con cui Dio intende farci incontrare prende forma in modo nascosto, inevidente

... tutto ciò è un processo, è una storia che ci concerne da momento in cui abbiamo posto orecchio alle parole: "Il regno di Dio è..."

... e questo processo non è compiuto finché tutta la pasta non sia fermentata

... e a nessuno è dato sapere il quando di questo compimento...

E così neppure io concludo. Perché questa parabola del lievito continua ad essere scritta... e *nessun giubileo mercantile può rovinarla*, qualunque "kit" di salvezza venga venduto...

Eva Maio

¹ Ho seguito: E. SCHWEIZER, *Gesù, la parabola di Dio. Il punto sulla vita di Gesù*, G.d.T. 246, Queriniana.

Maestro, tu che dici?

Una mia amica atea, allorché cominciavo a buttar giù una paginetta per "Viottoli", inaspettatamente mi dice: "Mi piacerebbe sapere come fai a scrivere liberamente quello che pensi, essendo cristiana". Devo ammettere che questa domanda, rivoltami da una persona sincera e onesta come lei, mi ha abbastanza colpita. Non le ho risposto subito, mi sono alzata e ho aperto la finestra: davanti a me ecco la grande magnolia dalle foglie giovani e lucenti, rigide come se fossero laccate.

Il primo pensiero che mi viene in mente è che noi siamo esseri in formazione, *siamo sempre in ricerca*, tentiamo di realizzarci. E questo mi stimola a mantenermi con franca sincerità sul piano delle mie più intime convinzioni, perché penso che soltanto mettendo in comune il meglio di noi stessi, le nostre ragioni più valide e sicure, potremo integrarci, completarci, scoprirci e guardarci negli occhi senza timore, con fiducia e rispetto.

Per la prima volta cerco di analizzare come scrivo per verificare il mio atteggiamento di libertà. I poeti, gli scrittori, quando scrivono romanzi si comportano come se potessero abbracciare con lo sguardo la storia che si

va formando sulla carta, come se un dio la narrasse a se stesso, senza veli e del tutto veritiera. Io non posso fare come gli scrittori, però quello che tento di dire cercando di offrirlo al confronto degli altri, non è che la mia storia, la storia di una persona vera, che vive. Certo, che cosa sia una persona realmente viva si sa oggi meno che mai, e così si ammazzano facilmente le persone, mentre *ognuna di esse è un esperimento unico e prezioso* della natura e l'irripetibile, specialissimo e singolare punto nel quale si incrocia la realtà del disegno divino, per una sola volta in quel modo e mai più. Per questo disegno di Dio ogni essere umano è degno di considerazione.

In altre parole il mio intento è di offrire agli altri ciò che è mio nel modo più sincero possibile e non vorrei dare per scontato che si prendano sul serio le cose grandi e non le piccole; che si consideri, ad esempio, sacra la Chiesa e il cristianesimo per poi non riuscire a trovare una parola gentile per chi ne ha bisogno. Anzi, cerco di servire i valori in cui veramente credo, anche se il mio servizio è limitato ad un campo ristrettissimo.

Ma tutto questo non ha ancora risposto alla domanda che mi è stata posta. Allora mi sono ricordata di una persona particolare che ha scritto una volta sola e non su di un foglio bianco, ma sulla polvere della spianata del tempio di Gerusalemme. E' Gesù, lo avete capito. Nessuno saprà mai le frasi che scrisse, nè sappiamo quali piedi abbiano spazzato via quelle parole. Una cosa però sappiamo: il frutto che produssero. Esse salvarono una donna dalla morte, la sottrassero alle mani colme di pietre di giudici improvvisati e ipocriti, insegnarono alla storia che è peccato più grave permettersi di giudicare senza pietà, che commettere il male. Secondo me, la pagina evangelica della donna sorpresa in adulterio non è stata ancora oggi completamente compresa e, nonostante che la Chiesa non abbia nessun dubbio sulla sua autenticità, per molti cattolici dogmatici continua ad essere una pagina tabù.

Gli scribi e i farisei, "uomini della legge", si scontrano con Gesù "amico degli uomini". Non si lasciano sfuggire l'occasione, dal momento che la sua mansuetudine nei confronti dei peccatori e dei deboli è tale da scandalizzarli. La legge permette di lapidare quella donna: andrà Gesù contro la legge di Mosè? Oppure rinuncerà alla sua aureola di misericordioso? Il tranello sembra perfetto.

"Maestro, tu che dici?". Tutti gli occhi sono attenti alla

sua risposta. L'attendono come un bottino di guerra. Essi sono in piedi, Gesù è seduto. La donna fra di loro. Gesù non si alza. "Chinato, scriveva in terra col dito", dice l'evangelista. Quando si decide ad alzare lo sguardo è come se leggesse ciò che aveva scritto: "Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra". E, come tutti sanno, "se ne andarono camminando uno dietro l'altro, cominciando dai più vecchi". Quindi Gesù, la prima volta che si decide a scrivere, lo fa per salvare una persona che la legge condanna.

Questo mi ha insegnato che nessuna legge esteriore può supplire dinanzi a Dio la voce della coscienza, la quale è l'eco chiara della prima parola che il Creatore scrisse nel mio cuore.

Mi piace dichiarare con gioia che ora sento di poter rispondere a quella domanda: come cristiana, credo di essere libera di esprimere i miei pensieri in quanto cerco di attenermi alla voce del mio intimo più profondo perchè *esiste la possibilità che la gente ritrovi la libertà perduta*. E' una battaglia per la quale val la pena di lavorare, di lottare, di vivere.

E' ormai sera: sento profumo di erbe umide e, nel grigio crepuscolo, la luna scompare tra gli alberi indistinti della valle.

Lalla Molinatto

Sempre in cammino

(Esodo 15,22-27; 17,1-7; Salmo 106,1-15)

E' un salmo molto lungo; noi abbiamo scelto i primi quindici versetti perché relativi ai capitoli dell'Esodo letti per questa eucarestia (7.3.98).

Nel salmo vengono ricordate a mo' di litania le molte volte in cui gli Israeliti "non hanno capito", "hanno dimenticato", "non si sono fidati di Dio" nonostante i molti segni della Sua bontà e le volte in cui si sono fidati e poi hanno nuovamente dimenticato.

Questo salmo vuole sottolineare la "pazienza" di Dio, la Sua continua presenza nell'accompagnarci e la nostra e la loro (degli Israeliti) difficoltà ad intraprendere e a portare avanti un cammino di liberazione.

Al v. 2 dice: "Chi saprà dire le grandi azioni del Signore, chi saprà lodarLo abbastanza? "

Mi hanno colpito molto queste due domande e mi sono chiesta: "Ma io so veramente riconoscere la grandezza di Dio? Oppure, abituata come sono (come siamo un po' tutti/e) alle azioni dei "potenti dei nostri tempi", non vedo più le azioni di Dio?

Abituata alle azioni appariscenti, vistose, rumorose non so più sentire, apprezzare ciò che è veramente grande

ed importante per vivere? Ed io so davvero lodarLo ogni volta? Sento veramente la Sua presenza, la Sua mano, il Suo amore incondizionato?

Il racconto dell'esperienza di fede dell'Esodo mi dice che è difficile mettersi in cammino e che è ancora più difficile perseverare e crescere. Ma mi dice anche che, *se io mi fido di Dio*, se sento di poter essere al Suo cospetto come una Sua figlia, una figlia che Egli ama, una figlia che Egli vuole libera dalle schiavitù e dall'angoscia, io potrò imparare dal Suo amore, dalla Sua fiducia in me ad amarLo e a fidarmi di Lui, a vivere le prove difficili e le gioie, a raccogliere, perché i miei occhi li vedono, i doni del quotidiano (come la manna nel deserto), a cadere ed a ricominciare, a ringraziarLo e a lodarLo.

Dunque a vivere giorno per giorno contribuendo, come posso, con gli altri e con le altre, alla costruzione del Suo Regno, sapendo che io sono, che noi siamo solo dei "tentativi" davanti a Dio.

M. Franca Bonanni

Leggendo questi versetti che seguono l'uscita di Israele dall'Egitto, dopo l'attraversamento del mar Rosso, molti sono per me i punti di riflessione, ma in particolare *le mormorazioni*.

Dopo un primo momento di gioia per la libertà ritrovata, iniziano le difficoltà, comincia il viaggio nel deserto.

Gli Ebrei si lamentano una prima volta con Mosè ed il Signore quando, assetati dopo tre giorni di viaggio, arrivano ad una fonte di acqua amara. La seconda mormorazione avviene nel deserto del Sin, dove il popolo si lamenta ancora ricordando la pentola di carne sul fuoco che li attendeva nelle loro case in Egitto, nonostante fossero schiavi. La terza mormorazione a Refidim: "Ci hai fatto uscire dall'Egitto per farci morire qui nel deserto?", gridano con rabbia a Mosè.

Ad ogni mormorazione, però, il Signore dà segno della Sua presenza, trasforma le acque amare in dolci, manda le quaglie e fa piovere la manna dal cielo, fa sgorgare acqua dalle rocce.

Il Signore è sempre attento alle nostre esigenze.

Leggendo questi brani istintivamente divento giudice e un senso di rabbia mi sale dentro: "Ma come è possibile che il popolo di Israele sia così ingrato verso Dio e Mosè?".

Nonostante tutti i prodigi che Dio aveva compiuto contro l'Egitto per farli uscire dalla schiavitù, cosa fanno? Alla prima difficoltà dimenticano tutto e si lamentano di Lui.

Poi però *ho pensato a me e ai tempi in cui vivo*, mi accorgo che non è cambiato molto da allora. Anche noi ci lamentiamo spesso, nonostante siamo circondati da prodigi che il Signore ci regala ogni giorno; anche noi siamo ciechi e non vediamo.

Se sono passati troppi giorni di sole vogliamo la pioggia, se piove troppo ci arrabbiamo sperando nel bel tempo. Se stiamo male per qualche giorno, ci lamentiamo dimenticando tutti quelli passati in salute.

Se una giornata ci va storta per qualche piccolo intoppo imprechiamo dimenticandoci di tutte quelle persone che nella loro vita hanno ricevuto ben poche gioie. Non ci accorgiamo delle piccole e grandi meraviglie che il Signore ci dona e diamo tutto per scontato. Ed è proprio *per non dare tutto per scontato* e restare sempre vigile, che per me diventa molto importante questo momento dell'Eucarestia domenicale. Il trovarmi qui ogni domenica a pregare e ringraziare il Signore *mi aiuta ad affrontare la settimana che ho davanti* e a non dimenticare la Sua presenza attorno a me.

Michele Pizza

In questo momento della mia vita mi riconosco molto

nel popolo d'Israele che è appena uscito dalla schiavitù, è libero dall'oppressione egiziana, è riuscito a partire e sta camminando.

Adesso è responsabile di sé e delle sue azioni, incontra molte difficoltà, cammina per tre giorni nel deserto senza trovare acqua, poi quando la trova è pure amara.

E' un percorso, credo, comune a molte/i di noi: intraprendere un cammino di liberazione o un percorso di crescita è faticoso, si incontrano numerosi ostacoli, non sempre ciò che troviamo corrisponde alle nostre aspettative.

A questo punto possono esserci diversi modi di affrontare o di fuggire la riflessione.

Il popolo d'Israele sceglie di trovare un capro espiatorio: Mosè. Lo accusano di volerli far morire di sete e guardano quasi con nostalgia verso la schiavitù in Egitto. Può capitare, infatti di voltarsi indietro e chiedersi se per caso non si stava meglio, quando si stava peggio. Ma ad un certo punto c'è una svolta, un salto di qualità, il popolo si affida, segue con fiducia gli insegnamenti ricevuti e *l'acqua diviene dolce*, anzi si accampano in un luogo ideale con 12 sorgenti d'acqua e 70 palme.

Mi è venuto spontaneo chiedermi cosa fosse successo, come mai questo improvviso cambiamento, quasi una magia, un incantesimo. Forse un miracolo? Non credo proprio: io penso invece che l'acqua da amara e imbevibile sia divenuta dolce e abbondante *perché è cambiato il punto di vista del popolo*.

Infatti molto spesso è il nostro sguardo ad influenzare positivamente o negativamente una stessa situazione. Dipende dal nostro modo di vederla, di sentirla, da come ci poniamo in essa.

Forse il popolo d'Israele ha scoperto che l'acqua (o meglio la vita) poteva anche essere dolce, perché si è posto nei suoi confronti in modo positivo. Ha imparato durante il cammino a valorizzare i passi compiuti (già non da poco è la liberazione dalla schiavitù) e ad essere appagato delle conquiste nelle piccole cose. Se quindi tutte/i noi riuscissimo ogni giorno a calibrare il nostro sguardo verso il bello, ringrazieremmo Dio come nel salmo 106: perché è buono, è amore, è forza, perché compie grandi azioni, aiuta, salva, dona prosperità e gioia.

Beata/o è quindi chi capisce i Suoi miracoli, i molti segni della Sua bontà, perché potrà essere libera/o: le acque ricopriranno i suoi "oppressori".

Ilaria Brasola

Abbiamo visto nel capitolo 14 dell'Esodo che, dopo

l'attraversamento del Mar Rosso, che ha visto l'annegamento dell'intero esercito egiziano, Mosè e gli Israeliti cantano con gioia al Signore.

S'incamminano poi nel deserto di Sur e dopo tre giorni arrivano a Mara dove trovano l'acqua che però non poteva essere bevuta perché amara. Gli Israeliti spingono Mosè a supplicare il Signore ottenendo così il rimedio per rendere dolce l'acqua. Il Signore, *come una mamma*, prende le misure necessarie per risolvere i bisogni degli Israeliti.

E' molto bello in questo capitolo (il 15) il v. 25: l'acqua amara diventa dolce con l'aiuto di Dio, questo Dio generoso che viene continuamente incontro ai bisogni del popolo nel deserto, questo Dio che ci viene continuamente incontro nonostante le nostre lamentele poco costruttive. In questi capitoli la peregrinazione di Israele rispecchia *la vita come ricerca di un significato*. Ma l'inizio di un cammino non porta ad una libertà immediata dai nostri faraoni. Può portare invece amarezza, confusione e anche la voglia di tornare indietro, la voglia di tornare in Egitto dove almeno avevamo una pen-

tola di carne e potevamo mangiare a volontà.

Il deserto presenta molte difficoltà: mancanza di cibo, di acqua, stanchezza per il caldo, ma nel deserto puoi trovare anche un'oasi, dell'acqua per il nutrimento e delle palme per riposare all'ombra. Ricordo l'inizio del mio cammino, la mia entrata nel deserto: credevo che sarei stata subito bene, invece non è stato così. Ho dovuto affrontare i conflitti con me stessa, con le mie false sicurezze. Tutto ciò che fino ad allora ritenevo andasse bene per me si scontrava con qualcosa di molto più grande e più faticoso da seguire; più che libera mi sentivo confusa e incerta. Il cammino è tuttora difficoltoso, però mi è già capitato d'incontrare un'oasi dove poter finalmente trovare un po' di quiete, di pace con me stessa, anche se solo per un po'.

Fermarmi a riposare sotto le palme mi è necessario per pensare, per stare un po' con me stessa e per ricordarmi dei doni meravigliosi che ho, e che dimentico spesso di avere, perché sono presa dalla corsa della vita e dalle piccole cose del mio quotidiano. *Grazie, o Dio, per l'oasi nel deserto.*

Francesca Dore

Esodo come metafora

Ho sempre vissuto questo racconto dell'Esodo come una metafora molto rispondente alla mia esperienza, alla mia vita.

Il mio approdo alla comunità, come per molte altre persone, è stato preceduto da un lungo periodo di difficoltà della mia vita. Alla luce di queste difficoltà passate, il percorso di fede nella comunità ha assunto per me il significato di un percorso di liberazione. Un percorso faticoso e impegnativo, ma nello stesso tempo ricco di senso e di speranza.

In tutti questi anni di lettura biblica non ho mai faticato per comprendere *col cuore* ciò che il racconto dell'Esodo vuole esprimerci in termini di fede: il bisogno umano di liberarsi dalle sofferenze e dalle schiavitù; la scelta di mettersi in cammino e il vagare nel deserto, in un territorio arido, ovvero dove vengono meno tutti i punti di riferimento stabili delle nostre vite, quindi il desiderio di tornare indietro, tante sono le difficoltà da affrontare, ma anche l'amore di Dio che sperimentiamo durante questo difficile cammino. L'amore del Dio che, se sappiamo ascoltare il nostro cuore, ci indica la strada, ci nutre amorosamente, ci sostiene attraverso piccoli e grandi segni che spetta a noi imparare a vedere e a interpretare.

Questa è l'esperienza dell'Esodo, questa è l'esperienza narrata da Israele sugli inizi del suo popolo e, al di là

della fatica di comprendere e accettare il linguaggio e la cultura antica con cui viene narrata, essa resta un'esperienza umana profondamente vera.

Non ci stupisce, pertanto, che nei testi della tradizione biblica questa storia venga narrata e rinarrata in continuazione o che spesso si possano trovare dei riferimenti ad essa.

Come tutte le storie di vita e di fede autentiche, la storia dell'Esodo ha molto da insegnarci: ci spinge a riflettere sulle nostre vite, sulle nostre scelte, ci ricorda il nostro limite di creature e l'amore di Dio per le Sue creature infondendo in noi forza, coraggio e speranza.

Nel nostro gruppo, *andando a spasso per la Bibbia*, abbiamo proprio constatato come questo racconto è stato usato dalle tradizioni e quanto sia stato usato, visto che i riferimenti all'Esodo sono veramente innumerevoli.

La tradizione biblica narra l'Esodo per fare memoria, *per utilizzare la storia come maestra di vita*: Israele, fin dagli inizi della propria esperienza di fede, sperimenta la presenza di Dio come operatore di ogni liberazione: questo è ciò che va narrato e rinarrato per sostenere ogni cammino di liberazione. *In ogni esodo resta indispensabile affidarsi a Dio* e prestare attenzione alla Sua voce che ci chiama, che ci indica la strada da seguire e ci sostiene nella difficoltà.

E allora Amos ricorda che Jhawehe fece uscire Israele

dall'Egitto e lo condusse quaranta anni nel deserto per introdurlo nella terra promessa.

E Michea ancora ricorda che *solo* Jahweh è il liberatore e in cambio chiede di praticare la giustizia, e la pietà, di camminare umilmente con Dio.

Nelle tradizioni bibliche l'esodo appare come la condizione permanente dell'umanità: gli uomini e le donne sono spesso soggetti a vagare nei deserti della vita vivendo la difficoltà di coglierne il senso, il valore. Sperimentano spesso le tentazioni dell'idolatria che pone al centro della vita valori sbagliati o dell'infedeltà che non presta attenzione alla Parola di Dio che è Parola di vita, Parola che è fuori dalle logiche del potere/dominio dell'egoismo e dell'indifferenza.

Le parole di Dio sono parole di vita e di speranza e anche l'esodo avrà fine, ma ci vuole da parte nostra l'impegno per la giustizia e la compassione (come ci ricor-

da gran parte della tradizione profetica).

Il messaggio dell'Esodo non è un messaggio puramente spirituale, ma deve incarnarsi concretamente nelle nostre vite per essere efficacemente liberatorio.

Mosè, Miriam, pezzi del popolo d'Israele, i profeti, Gesù, i suoi discepoli e le sue discepole si mettono in cammino e agiscono concretamente seguendo la Parola che sentono dentro; è un'esperienza che sicuramente li unisce e ci unisce a uomini e donne di diverse religioni e culture che, a partire dalla loro storia, intraprendono dei percorsi di liberazione, dedicando la propria vita all'amore e alla giustizia con coerenza, ponendo la Parola di Dio nel proprio cuore. La terra promessa non è per pochi eletti e l'amore di Dio si estende a tutta l'umanità, prescindendo da razza, religione e sesso.

Doranna Lupi

La chirurgia di Dio

“Salpati da Troade, facemmo vela verso Samotracia e il giorno dopo verso Neapoli e di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni; il sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove ritenevamo che si facesse la preghiera, e sedutici rivolgevamo la parola alle donne colà riunite. C'era ad ascoltare anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiatira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. Dopo esser stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò: ‘Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, venite ad abitare nella mia casa’. E ci costrinse ad accettare” (Atti 16,11-15).

Luca ci fornisce un resoconto molto stringato del viaggio da Troade a Filippi. Paolo, Sila e Timoteo si imbarcano su una nave mercantile che fa scalo nell'isola di Samotracia. Due giorni dopo sono a Neapolis: dopo una quindicina di chilometri giungono alla colonia romana di Filippi. Rinaldo Fabris, nel suo pregevole *“Paolo”* (pag. 228), ci ricorda che “un viaggio di circa 230 chilometri da Troade a Neapolis in due giorni è quasi un record”, tenendo conto della velocità media di sei chilometri orari delle navi da carico.

Sembra che *il vento di Dio* sospinga l'imbarcazione!

E' stato necessario qualche giorno per familiarizzare e prendere contatto con questo nuovo ambiente estremamente cosmopolita. Paolo e i suoi compagni si informano sul luogo di riunione degli ebrei per la preghiera del sabato. Fuori della porta monumentale della città verso occidente, dove scorre il fiume Gangite, trovano un'assemblea inconsueta: un gruppo di donne in uno spazio a cielo aperto il mattino del sabato si sono date convegno

per la preghiera. Ben presto vengono invitati da questa sinagoga di sole donne a prendere la parola. Paolo, Sila e Timoteo si siedono accanto a queste donne e parlano. A questo punto il racconto lucano, sempre pittoresco ed affascinante, si concentra attorno ad una figura del gruppo, *“una donna di nome Lidia, una commerciante di porpora della città di Tiatira, timorata di Dio”* (v. 14). In poche righe, con una accelerazione e condensazione tipica di molte pagine bibliche che riassumono in un “momento” ciò che è avvenuto in un processo temporale molto più lento e lungo, ci viene detto che questa donna aderisce alla predicazione di Paolo, si fa battezzare e offre la sua casa ai tre annunciatori dell'evangelo.

Anche se il resoconto è veloce, non c'è motivo di dubitare sulla veridicità delle informazioni: questa donna ha abbracciato con entusiasmo la sequela di Gesù e, nella sua condizione di benestante, ha offerto la sua casa come base e come luogo di incontro per la nascente comunità di Filippi: “Di fatto la casa di Lidia diventa il luogo di incontro della comunità locale, una piccola chiesa domestica” (Fabris, pag. 232). Di Lidia in seguito le Scritture non ci dicono più nulla. Ci spiace non trovare il suo nome in quel “caldissimo” scritto che Paolo inviò alla comunità di Filippi pochi anni dopo dal carcere efesino. Comunque la sua “storia esemplare” rimane una perla preziosa, una testimonianza gemmatica dell'accoglienza dell'evangelo. Quante *chiese domestiche* si potrebbero creare se trovassimo tante donne e tante persone come Lidia. *Non ebbe la paura che un po' di polvere si*

deponesse sui suoi tessuti di porpora.

Il Signore le aprì il cuore

Ma che cos'è che spiega questo "movimento" interiore che rinnova la vita di Lidia? Come possiamo spiegarcelo o, almeno, tentare di capirlo?

Il racconto lucano non lascia dubbi. E' avvenuta una di quelle "operazioni chirurgiche", uno di quegli "interventi cardiaci" di cui la Bibbia ci dà ampia testimonianza: "il Signore le aprì il cuore". Spesso nella Bibbia Dio è presentato nelle vesti di un premuroso e competente *chirurgo* che apre il cuore, circoncide il cuore, apre la mente, apre gli occhi... perchè i Suoi figli e figlie possano vivere o cambiare vita.

Spesso le moderne traduzioni della Bibbia (assumendo il linguaggio della *Stampa*, di *Repubblica* o di *Tuttosport*) hanno cancellato queste immagini, come potete vedere nelle più recenti traduzioni, ma ciò costituisce un impoverimento del testo e del messaggio.

Occorre non privare il testo di immagini, simboli e metafore che sono il linguaggio del cuore, il luogo dell'emozione, lo spazio dello stupore.

Sì, Dio aprì il cuore di Lidia attraverso la testimonianza di Gesù annunciata da Paolo. La vita cambia davvero quando il nostro cuore chiuso viene aperto dall'azione di Dio. Certo, altri passi della Bibbia ci ricordano anche, con altrettanta forza, che il cuore è come una porta e che, se non apriamo dall'interno, Dio normalmente non usa violenza. Nemmeno il più valido cardio-chirurgo può fare l'intervento se io non lo autorizzo e non collaboro nei limiti del possibile. Ma se Dio non ci apre il cuore, noi restiamo prigionieri della nostra *piccineria*.

Augurio e preghiera

Quale augurio migliore possiamo farci di quello contenuto nel Secondo Libro dei Maccabei riprendendo le parole della prima lettera ai giudei dell'Egitto?

"Dio voglia concedervi i Suoi benefici e ricordarsi della Sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe Suoi servi fedeli; conceda a tutti voi volontà di adorarlo e di compiere i Suoi desideri con cuore generoso e animo pronto; apra il vostro cuore alla Sua legge e ai Suoi comandi, e vi dia pace. Esaudisca le vostre preghiere e vi sia propizio e non vi abbandoni nell'ora dell'avversità. Noi qui appunto preghiamo per voi" (2Mac 1,2-6).

Gesù, con la sua vita e il suo messaggio, ha testimoniato, predicato, parabolizzato ed esemplificato un Dio che apre mente, cuore, bocche, occhi, orecchi, cieli, porte, prigionieri, strade...

Sì, nelle nostre vite c'è tanto "chiuso" da aprire, tanti luoghi comuni da superare, tanti blocchi da sciogliere, tanti privilegi da scardinare, tanti ghetti da riaprire alla

vita, tante prigionie da spalancare.

O Dio, che hai aperto gli occhi di Agar (Gen 21,19), che hai aperto e riaperto una strada nel deserto per il Tuo popolo; Tu che hai aperto la bocca all'asina di Balaam e hai "spalancato" i cieli su Gesù perchè godesse la gioia della Tua compagnia, ricordaTi di noi in questo tempo. Possa la Tua Parola e la Tua presenza ricordarci che Tu tieni aperta la speranza di un mondo più giusto anche quando i faraoni vorrebbero farci credere che il *pensiero unico globalizzato* spegne ogni possibilità di cambiamento.

Noi sappiamo che Tu puoi spaccare la roccia dura del potere che opprime, livella e seduce e far sgorgare le acque della speranza, della giustizia e della condivisione.

Franco Barbero

Anti-Genesi

Alla fine l'uomo distrusse la terra. La terra era stata bella. Poi su di essa aleggiò lo spirito dell'uomo e distrusse tutte le cose.

E l'uomo disse: siano le tenebre. E sembrò all'uomo che le tenebre fossero buone e chiamò le tenebre "sicurezza"; e divise se stesso in razze, religioni e classi. Non ci fu sera e non ci fu mattina nel settimo giorno prima della fine.

E l'uomo disse: vi sia un governo forte, per regnare su di noi nelle nostre tenebre...vi siano eserciti per uccidersi con ordine ed efficienza nelle nostre tenebre; perseguitiamo e distruggiamo, qui e fino ai confini della terra, coloro che ci dicono la verità, perchè noi amiamo le nostre tenebre. Non ci fu sera e non ci fu mattina nel sesto giorno prima della fine.

E l'uomo disse: vi siano missili e bombe per uccidere meglio e più rapidamente. E vi furono forni e camere a gas per rifinire il lavoro. Ed era il quinto giorno prima della fine.

E l'uomo disse: vi siano droghe e altre vie d'evasione, perchè un lieve e costante fastidio - la REALTA' - ci disturba nella nostra comodità. Ed era il quarto giorno prima della fine.

E l'uomo disse: via siano divisioni tra le nazioni perchè possiamo sapere chi è il nostro nemico. Ed era il terzo giorno prima della fine.

E per ultima cosa l'uomo disse: facciamo Dio a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza, e non ci sia un altro Dio a competere con noi. Diciamo che Dio pensa come noi pensiamo, che odia come noi odiamo e che uccide come noi uccidiamo. Ed era il secondo giorno prima della fine.

Nell'ultimo giorno vi fu un grande fragore sulla faccia della terra; il fuoco purgò il bel pianeta e fu silenzio.

E il Signore Iddio vide tutto quello che l'uomo aveva fatto e, nel silenzio che avvolgeva quei resti fumanti, Dio pianse.

(Anonimo, dalla Rivista "Iglesias", n. 46, ottobre 1987, Messico)

Libertà andiam cercando, non verità

Un grandioso immaginario collettivo di Dio: ecco come mi appare oggi non solo il libro dell' Esodo, ma complessivamente tutta la Bibbia, tutti quei libri che ancora oggi noi chiamiamo, con convinzione e determinazione, "Parola di Dio", senza soffermarci più di tanto a riflettere sui dribbling che abbiamo imparato ad effettuare tra i vari versetti. Se non ci piace, ad es., la conclusione della vicenda del vitello d'oro (Es. 32, 25-29), con l'uccisione di "circa tremila uomini del popolo" ad opera dei leviti, "su ordine di Jahveh", la dichiariamo una lettura di fede di stampo patriarcale. Sottolineiamo con profonda emozione, invece, il v. 14 dello stesso capitolo, che ci descrive come "Jahveh si mosse a misericordia a proposito del male che aveva minacciato contro il Suo popolo": questa è Parola di Dio autentica! E così via scegliendo. Senza rendercene conto, continuiamo a considerare la Bibbia "Parola di Dio" e, contemporaneamente, ci permettiamo il lusso di censurarla quando non ci piace.

Non è così? Proviamo a fare attenzione a come ci esprimiamo nei gruppi biblici settimanali o nelle predicazioni: quasi sempre citiamo brani e versetti usando espressioni come: "Dio ci dice", "Dio ha detto", "Dio ha fatto", ecc..., esattamente come troviamo scritto nei testi biblici. Eppure ormai sappiamo di avere tra le mani opere redazionali che hanno messo insieme secolari tradizioni orali, provenienti da tribù nomadi e da luoghi diversi, con disposizioni legislative e culturali redatte nelle stanze del potere, soprattutto sacerdotale. Tutto lavoro maschile: le narrazioni, le norme, il potere, la redazione; e la perpetuazione del tutto in funzione della conservazione di quel potere.

Di tutto ciò dobbiamo acquisire vigile e quotidiana consapevolezza, perché questo grandioso immaginario di Dio è anche nostro, perchè dalla nascita ci è stato insegnato, predicato, raccontato... come unico, come "la verità": l'abbiamo assorbito e ci è profondamente connaturato. E' lo stesso immaginario che ci tramandiamo da tre-quattro millenni e che ci parla di quei tempi: del ruolo centrale dei sacerdoti, che sequestravano Jahveh dietro tende preziose e dentro arche d'oro, naturalmente su Suo comando; del ricorso alle guerre e alla violenza per strappare un territorio ai precedenti abitanti o ad agguerriti concorrenti, ovviamente su ordine di Jahveh; dello sforzo dei profeti per mettere al centro della comunità le persone più svantaggiate, povere, ammalate, emarginate, parlando dell'amore materno di Jahveh. E ci parla del potere maschile, che immaginava Dio a propria immagine e ne faceva discen-

dere privilegi e prestigio per il proprio genere, a scapito delle donne, peggio ancora se bambine, vedove o anziane. Ecco perchè mi sembra legittimo che non ci piaccia tutto di ciò che leggiamo sulla Bibbia.

Le nostre storie religiose

Ma i casi sono due: o tutta la Bibbia è parola autentica di Dio o è tutta opera umana. Non è possibile che sia un po' e un po'. Che di Dio/Dea non sappiamo in realtà nulla o è vero o è falso. Non possiamo affermare che Dio sia il "totalmente Altro", l'insondabile, l'inconoscibile... e subito dopo contraddirci riferendo ciò che avrebbe detto e fatto. Insisto su questa necessaria coerenza (senza riprendere i contenuti della fede: la Sua esistenza, la Sua legge nei nostri cuori, il Suo regno...) perchè mi sembra che pensare alle nostre storie religiose (la nostra e quelle dell'intera umanità) come a grandiosi collettivi immaginari di Dio, formati via via nel tempo e nel tempo ripensati, adeguati, incessantemente interpretati, ecc., dia ali sempre nuove alla nostra libertà e alla nostra possibilità di credere, di vivere, di costruire, con creatività e gioia. Alla faccia delle gerarchie, di qualunque origine e segno, che sono in contraddizione mortale con questa libertà.

Qui si fonda la mia gratitudine alle teologie della liberazione, soprattutto a quelle femministe. Perchè danno spazio a ogni ripensamento di quell'immaginario di Dio che ci è stato inculcato come l'unico possibile, mentre possiamo e dobbiamo sentirci liberi e libere di superarlo, di frammentarlo, di rifondarlo... considerandolo una testimonianza datata, non più "la" verità. Testimonianza sempre più evidente, tra l'altro, del fondamento del dominio maschile nella nostra cultura e nell'organizzazione del nostro modello di società.

Liberarci da tutto ciò è non soltanto un dovere, ma è, per me, sinonimo di "amore", quel richiamo interiore che continuerò a nominare, con fede convinta, "voce di Dea" dentro di me.

La parola si deve incarnare

Voce di Dea, Parola di Dio: quella voce costante, tenace, che sentiamo dentro di noi e che ci chiama ad amare, a fare la giustizia, a costruire accoglienza, a rispettare tutte le diversità presenti nel creato e a gioire per esse. Siamo soliti/e definirla anche "la legge di Dio", "la legge dell'amore", ecc...: è la Sua parola che ci invita a coinvolgerci con passione e coerenza nella costruzione

del Suo Regno.

Ma, come tutte le parole (pensate, dette, scritte), se resta tale, se non si incarna, non è efficace: non muove le persone, non le induce al cambiamento, non le mette in cammino.

Prendiamo Gesù: l'ha sentita, l'ha meditata e ha deciso di mettere in gioco la propria vita per fare la sua parte nel realizzarla. L'ha incarnata, l'ha fatta diventare la regola della propria esistenza, il riferimento costante delle proprie parole e delle proprie azioni. Non ne ha fatto una lettura mistica, spirituale, ascetica. Al contrario, si è messo per strada, cercando di coinvolgere altri uomini e donne nello stesso cammino; parlando, prendendosi cura di chi esprimeva dei bisogni, contestando l'ingiustizia e il potere, invitando alla conversione, cioè a cambiare il proprio modo di vivere, a passare dall'egoismo all'accoglienza, alla solidarietà...

Si è raccolto intorno a lui un piccolo gruppo di uomini e di donne, che si è via via formato ed è cresciuto insieme a lui e grazie a lui, imparando poco per volta ad appassionarsi per lo stesso progetto: rendere efficace la Parola di Dio.

Forse capisco, finalmente, il prologo al vangelo di Giovanni: la Parola di Dio si è incarnata in Gesù, *l'ha messo in movimento verso il Regno*, com'è successo, nella storia dell'umanità, ad ogni uomo e ad ogni donna che ha dedicato la propria vita all'amore e alla giustizia.

Far tesoro delle esperienze precedenti

Così deve essere per ciascuno e ciascuna di noi. Nella Bibbia non troviamo la Parola di Dio, ma *le testimonianze storiche* sui modi con cui chi è vissuto/a prima di noi ha cercato di incarnarla nella propria vita, riflettendoci su e insegnandoci a far tesoro delle esperienze

precedenti, per cambiare, per migliorare, per non commettere sempre gli stessi errori. In ogni pagina della Bibbia troviamo riferimenti, citazioni, riflessioni sul passato, sulle esperienze di liberazione che avevano coinvolti i padri... troviamo la memoria come passaggio obbligato per vivere consapevolmente il presente. E' ciò che non fanno gli assassini che governano il mondo, come se la storia cominciasse con loro, come se fossero i primi a ricorrere alla guerra come scorciatoia per risolvere i conflitti.

Incarnazione collettiva

L'efficacia, infine, si misura dal numero di persone che via via si mettono in cammino verso il Regno: la Parola si deve incarnare in collettivi, in gruppi, in comunità; che a loro volta origineranno altri collettivi, altri gruppi, altre comunità. A macchia di leopardo o a macchia d'olio: l'importante è che cresca il numero di coloro che dedicano la propria vita all'amore e alla giustizia, che rendono visibile il cambiamento, che ne testimoniano la necessità e la possibilità.

Il gruppo, poi, ha un compito decisivo, che è quello di sostenere il singolo e la singola, di incoraggiarlo/a a mettersi in cammino, a non vergognarsene, a resistere durante il percorso... Il gruppo, la comunità, sono indispensabili. Non importa quale credo professino nè con quali nomi si rivolgano alla Fonte della vita.

Come le singole persone, anche le comunità devono essere *in cammino, mai chiuse, mai esclusive ed escludenti*, perchè così incarnerebbero e predicherebbero se stesse, come purtroppo avviene, non la Parola, che è parola di libertà.

Beppe Pavan

Ma perchè?

In questo capitolo (*Esodo 5*) Mosè e Aronne incontrano il faraone, che si dimostra sordo alle richieste inoltrategli in nome del Dio d'Israele, rispondendo loro: "Ma chi è il Signore? Perchè devo ascoltarlo? Io non lo conosco e non ho nessuna intenzione di lasciar partire Israele".

Il faraone, dall'alto del suo potere assoluto, è convinto di poter decidere della vita degli israeliti; come afferma esplicitamente, non va oltre ciò che conosce, non riesce a capire l'importanza della liberazione dalla schiavitù, nè tantomeno la festa in onore di Jahveh. Vede solamente una moltitudine di uomini e donne schiavi che, secondo lui, protestano perchè fannulloni.

Questo punto di vista a noi oggi può sembrare superato perchè, anche se a volte solo teoricamente, in molti campi si è posta l'attenzione alla persona come soggetto, ma allora, nel periodo pre-esilico, il termine "ebrei" non indicava un popolo, piuttosto un ceto sociale di persone prive di diritti, con i quali era disdicevole per un egiziano mangiare insieme. Ma è proprio a questa gente, priva di diritti civili, che si rivolge Dio, anzi incarica Mosè di chiamarlo Dio degli ebrei, cioè Dio degli emarginati. E' la testimonianza di quella linea che collega la predicazione dell'amore di Dio per gli oppressi con la predilezione di Gesù per i poveri.

Immagino che il faraone sia rimasto un po' sconcertato

da questa richiesta, perchè probabilmente è stato il primo confronto nella sua vita da faraone. Ma anzichè interrogarsi più a fondo, rimane incredulo e chiude la conversazione, imponendo anche a Mosè ed Aronne di andare a lavorare, credendo di poterli uniformare. Poi il testo afferma che proprio in quello stesso giorno, il faraone ordina un inasprimento delle condizioni di lavoro forzato.

Il colloquio con Aronne e Mosè (che pure non si considerava un gran parlatore) deve averlo davvero sconvolto; i messaggi, anche se poco comprensibili nella sua cultura ed educazione, devono averlo toccato nel profondo, nelle sue sicurezze, ma egli reagisce usando il suo potere in modo prepotente e poco leale.

Ovviamente le conseguenze di questa decisione provocano il malcontento nel popolo e nei sorveglianti ebrei che accusano Mosè e Aronne di volerli far morire. E' difficile la posizione di Mosè, è molto sfiduciato perchè capisce che la reazione del faraone gli ha fatto perdere credibilità; come può, in quelle condizioni, dire al popolo, ridotto in schiavitù, di tenere viva la propria fede, che Dio è lì presente?

In questo capitolo mi sono riconosciuta soprattutto nel Mosè che ha difficoltà nel comunicare con il faraone. Anche a me capita sovente di non riuscire a far passare dei messaggi (che in questo momento della mia vita ri-

tengo positivi) durante una conversazione, perchè l'interlocutore viaggia su una linea diversa od opposta alla mia, non accetta il confronto con le mie idee perchè convinto della veridicità delle sue e il dialogo diventa una partita di ping-pong fra due muri impenetrabili.

Mi è accaduto proprio di recente, in una discussione con una mia compagna di classe, che tentava di convincermi che le droghe cosiddette "leggere" non fanno male, che sono una scelta di vita, un modo di renderla piacevole; ed io, dall'altra parte, cercavo di coinvolgerla nei valori e nelle riflessioni che ho conosciuto nel mio cammino comunitario insieme a tutte e tutti voi.

Ho vissuto una situazione di disagio, soffrivo, mi dispiaceva e cercavo di farla riflettere, ma la prima persona a cui dicevo tutte quelle cose ero io, che sto ancora camminando (come Mosè) per superare paure, abitudini, convinzioni e punti di vista indotti.

Anche il gabbiano Jonathan Livingstone si è interrogato su questo argomento, chiedendosi: "Chissà perchè, la cosa più difficile del mondo, è convincere un gabbiano che egli è libero? E che può dimostrarlo a se stesso, solo che ci metta un po' di buona volontà? *La libertà basta solo esercitarla. Ma perchè? Perchè dev'essere tanto difficile?*".

Ilaria Brasola

Togliti i sandali

"Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: 'Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perchè il roveto non brucia?'. Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: 'Mosè, Mosè!'. Rispose: 'Eccomi!'. Riprese: 'Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perchè il luogo sul quale tu stai è una terra santa!'. E disse: 'Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe'. Mosè allora si velò il viso, perchè aveva paura di guardare verso Dio" (Esodo 3,1-6).

Non mi prefiggo di scendere nei dettagli di questo testo così ricco di ombre e di luci, così aperto a mille interpretazioni.

Questo racconto testimonia l'irruzione di Dio nella vita di Mosè nello stile tipico delle manifestazioni divine delle scritture di Israele.

Ci sono tanti tratti "pungenti" in questo roveto: che cosa può dirci questa fiamma di fuoco? Che cosa può riscal-

dare, accendere oppure bruciare nella nostra vita? Che cosa può significare un Dio che ci parla dalle "spine"? Tanti altri interrogativi rimbalzano da questa notissima pagina.

Ma io voglio limitarmi a tre osservazioni, a tre spunti.

"Ed ecco"

Mosè viene colto nel suo stupore, descritto come colui che è capace di stupore. *Egli si lascia toccare e "incurosire"*. Dio non sta nel quadro delle cose dovute e ben regolamentate e Mosè si lascia sorprendere da questo Dio imprevedibile.

Senza questa capacità di meravigliarsi, di lasciarsi "toccare" in profondità è quasi impossibile notare qualche traccia di Dio nella storia collettiva e nella vita personale. Tanto più che "questo spettacolo grandioso" (3,3) è soppiantato dalla spettacolarità mondana che ci allestiscono ogni giorno i grandi della terra. Lo spettacolo di Dio è invisibile per chi non ha occhi e cuore disposti allo stupore. Davvero non basta avere gli occhi per ve-

dere. Se non ci educiamo allo stupore possiamo camminare tra i “miracoli” e non vederli.

“Ardeva ma non si consumava”

La nostra esperienza ci parla di qualcosa che bruciando si consuma. Qui il testo per ben due volte ci riconduce a questo paradosso: il rovetto brucia ma non si consuma. Nel mondo dell’usa e getta c’è, dunque, ancora una realtà, anzi una presenza, che non si consuma, non deperisce, non tramonta. Finché non ci arrendiamo e ci affidiamo a questo “incontro” la nostra vita prosegue nei vecchi schemi: “Questa è la grande meraviglia che costringe Mosè a deviare dal suo percorso. Quella che era cominciata come una tranquilla giornata scandita dalle abitudini consuete, finì per trasformarsi in un’esperienza assolutamente nuova per Mosè. La vecchia vita di pastore era finita: iniziava la nuova vita di liberatore. La trasformazione è stata resa possibile dalla concomitante azione di Dio e di Mosè” (Childs, *Il libro dell’Esodo*, pag. 87).

L’interpretazione ebraica antica vedeva nel racconto del rovetto ardente un’allegoria della vita di Israele che, benché duramente oppresso, non veniva “consumato”, azzerato. Ma ben presto in questo rovetto si scopre “una presenza che non si consuma mai perché quella presenza è Dio” (P. Stancari).

Dunque questa pagina biblica può sussurrare al nostro

cuore che questa presenza, questa compagnia non si è estinta. *Dio è la presenza che non viene meno*, una compagnia che, quando l’incontro si fa reale e profondo, cambia il corso della nostra esistenza.

“Togliti i sandali”

Ma perché questo incontro cambi qualcosa dentro la nostra vita non basta un semplice “eccomi”. A Mosè è richiesto di togliersi i sandali dai piedi, cioè di entrare scalzo, a piedi nudi in quella terra.

Ci è chiesto di toglierci qualche “fasciatura”, qualche sicurezza, di perdere qualcosa. Non si può entrare nella “terra santa”, cioè nel sentiero dell’evangelo, se non ci si libera dalle ricchezze superflue, dalle presunzioni personali e di gruppo, dalle nostre comode sistemazioni.

O Dio, rovetto ardente che non Ti consumi, aiutami a togliermi le “fasciature” e le sicurezze che rendono insensibile il mio piede alle gioie, alle spine, alle voci, alle speranze che arrivano dalla terra della nostra vita quotidiana: la terra che è santa perché Tu ce la doni e perché Tu hai deciso di abitare per sempre con le Tue creature. *Ma non esiste nessuna “terra santa” all’inferno della nostra vita quotidiana. Lì ci chiami all’incontro, al cammino, all’impegno.*

Franco Barbero

La Torah da proseguire

(Matteo 5,17-37)

Questa pagina del Vangelo può svelarci tutta la sua densità se ci liberiamo da quella *prigione interpretativa* che vede in questi versetti una serie di *antitesi* tra la Legge e l’insegnamento di Gesù.

Il maestro di Nazareth è completamente estraneo a qualunque tentativo di abrogare la Legge o di dichiararla superata. Gesù combatte, semmai, la pietrificazione della Legge, la sua mummificazione, la sua ripetizione testuale, senza il pungolo incessante verso l’aldilà del *sensus receptus*, delle interpretazioni già date e spesso accomodanti.

Per Gesù è *insopportabile* quella lettura della Torah che si limita a pura ripetizione. La formula: “Avete inteso che fu detto... io, invece, vi dico” (che ricorre sei volte in Matteo) non ha alcun significato di opposizione. Non è respinto come negativo l’insegnamento precedente, ma ci si collega ad esso per *proseguirlo, migliorarlo,*

integrarlo, purificarlo, intensificarlo, farlo crescere in rapporto a nuove situazioni di vita.

In questa esegesi storica e costruttiva Gesù è in consonanza con molti rabbini del suo tempo, con una pratica interpretativa assai comune.

Si tratta di non riposare sui guanciali del già detto e interpretato, ma di trascendere la comprensione precedente, di “prolungare” la Torah, di “perfezionarla” compiendola nella vita di ogni giorno. Perché la Torah manifesta le sue inesauribili potenzialità nell’approfondimento costante di generazione in generazione, di maestro in maestro, da cuore a cuore. La roccia sprigiona continue scintille. Era impossibile pensare una “casa di studio senza innovazioni”, insegnavano i rabbini.

Per Gesù, dunque, è sempre necessario cercare quel *molto di più*, quel *molto oltre* che la Scrittura dice, ma che noi non abbiamo ancora compreso. Il suo “io, invece, vi dico” indica questa direzione, questa “apertura”

verso un senso più profondo, ulteriore, più ricco, questa capacità di riaprire un testo chiuso mediante la Torah orale, questa partecipazione alla ricerca del suo popolo.

Lezione preziosa per noi anche oggi in un tempo in cui nelle autorità delle chiese ci sono più *gendarmi dell'ortodossia* che ricercatori di verità. Di questo passo avranno il coraggio di proporre intatte le formulazioni dogmatiche di Nicea e Calcedonia anche fra 10 mila anni!!

Il Gesù di Matteo ci documenta lo stesso stile nei versetti 31 e 32. L'azione di Dio può certo rendere indissolubile l'amore tra un uomo ed una donna, ma la realtà umana ha i suoi ritorni di fragilità. Che cosa significava per la comunità di Matteo, di fronte a questa espe-

rienza, "compiere la Scrittura"? Significava non rinunciare all'orizzonte della indissolubilità, ma nello stesso tempo accogliere delle eccezioni, uscire dalla categoria dell'assoluto, saper "ricominciare" un nuovo amore.

Molte chiese cristiane hanno visto in questa "eccezione" matteana la capacità della Parola di Dio di essere vicina all'uomo e alla donna mortalmente feriti nel loro amore. E' bene ricordare alle gerarchie cattoliche che non si può *abrogare* questo passo biblico sbattendo in faccia a fratelli e sorelle quelle porte che l'evangelo lascia aperte, ma è altrettanto necessario che io mi domandi se nella mia vita accetto la sfida di "prolungare" la Scrittura facendola fruttificare nelle azioni d'ogni giorno.

Franco Barbero

Sulla pietra del mio cuore

La sezione dell'Esodo che si estende dal capitolo 32,1 al 34,35 è notissima: *"Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio. Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne..."* (Es 31,18 e 32,1). Il seguito lo conosciamo: si fonde e si costruisce il vitello d'oro...

Intanto *"Mosè ritornò dalla montagna tenendo in mano le due tavole della testimonianza, tavole scritte sui due lati, da una parte e dall'altra. Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole"* (Es 32,15-16). Quando vide il vitello d'oro *"Mosè scagliò via le tavole spezzandole ai piedi della montagna"* (Es 32,19).

Ma la vicenda non finisce qui. Dio sembra "adirato" con il popolo, ma l'amore prevale ancora. Nulla è perduto:

"Poi il Signore disse a Mosè: 'Taglia due tavole di pietra come le prime. Io scriverò su queste tavole le parole che erano sulle tavole di prima, che hai spezzate. Tieniti pronto per domani mattina: domani mattina salirai sul monte Sinai e rimarrai lassù per me in cima del monte e lungo tutto il monte; neppure armenti o greggi vengano a pascolare davanti a questo monte'. Mosè tagliò due tavole di pietra come le prime; si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano.

Allora il Signore scese dalla nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui proclamando: 'Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione'. Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. Disse: 'Se ho trovato grazia ai Tuoi occhi, mio Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma Tu perdona la

nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la Tua eredità'.

Il Signore disse: 'Ecco io stabilisco un'alleanza: in presenza di tutto il tuo popolo io farò meraviglie, quali non furono mai compiute in nessun paese e in nessuna nazione...'" (34,1-10a).

"Il Signore disse a Mosè: 'Scrivi queste parole, perchè sulla base di queste parole io ho stabilito un'alleanza con te e con Israele'. Mosè rimase con il Signore quaranta giorni e quaranta notti senza mangiar pane e senza bere acqua. Il Signore scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza, le dieci parole. Quando Mosè scese dal monte Sinai - le due tavole della Testimonianza si trovavano nelle mani di Mosè mentre egli scendeva dal monte - non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggiante, poichè aveva conversato con Lui" (Es 34,27-29).

Attenzione al testo

Questi capitoli sono costruiti dalla confluenza redazionale di molte tradizioni. Ma qui, nella brevità di queste note, vorrei sottolineare alcune "gemme" testuali che profumano di mille significati.

Il racconto biblico, come sappiamo, non è una cronaca, ma una "novella" che intende mettere al centro l'iniziativa amorosa di Dio che non arretra neppure davanti all'apostasia, alla infedeltà del popolo.

Guardiamo un momento questo Dio all'opera! Eccolo: è lì che scrive con il Suo "dito" una lettera di amore al Suo popolo. Perchè questo popolo di "dura cervice" e smemorato non dimentichi subito le Sue parole, Egli le incide sulla pietra. Sì, ci dice questa poetica narrazione, è proprio opera di Dio, è la Sua scrittura. Non solo: Dio ha una ulteriore attenzione. Egli scrive le tavole dai due lati, da una parte e dall'altra. Così il popolo non potrà non vedere, non potrà voltare le tavole come si voltano

le spalle...

Ma è bastato che l'attesa di Mosè si protraesse perchè il popolo perdesse la sua fiducia in Dio.

Dio, ancora una volta, riparte all'attacco... e riprende l'iniziativa. Il testo ci dà due versioni diverse, complementari. Al v. 1 Dio promette di riscrivere Egli stesso sulle nuove tavole le parole che erano sulle tavole di prima, ma al v. 28 sembra piuttosto che lo scrivano sia Mosè sotto "dettatura" di Dio.

Così la luce di Dio per il Suo popolo torna a brillare sul volto di Mosè e si irradia su tutto Israele.

Alcuni messaggi

1 - Certo, è Mosè che, preso dall'ira e dallo sconcerto, spacca le tavole delle parole dell'alleanza, ma in realtà Mosè esprime la realtà del suo popolo.

Siamo noi che spacchiamo, trascuriamo, dimentichiamo le "dieci parole" di amore, tutte le parole d'amore, gli inviti che Dio ci fa giungere. Dio ci fa giungere dalla vita e dalla Bibbia tanti richiami, tante "chiamate". Egli scrive a ciascuno/a di noi tante lettere d'amore, ma noi le distruggiamo, le mettiamo nel cassetto.

Questa è una pagina dolente. Siamo sordi.

2 - Ma, sulle tavole di pietra del nostro cuore, Egli scrive di nuovo il Suo messaggio. Questa è la nostra fortuna, questo è il Suo amore.

Se anche il nostro cuore è di pietra..., Dio riesce ad incidere... Voglio dire che Dio non si ferma di fronte ai nostri rifiuti, alle nostre ostinazioni, alle nostre durezze. Mi commuove profondamente questo Dio che non si arrende mai, che *riprende l'iniziativa*, che si sconvolge, si coinvolge e si sente "geloso" per i tradimenti di questo popolo. Egli escogita sempre nuovi "interventi" per stimolare in noi un cammino di amore e di liberazione.

3 - Le Scritture di Israele ci testimoniano ancora un'al-

tra "tappa" di Dio, un altro tentativo per risvegliarci alla vita e all'amore: *"Darò loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo metterò dentro di loro; toglierò dal loro petto il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne, perchè seguano i miei decreti e osservino le mie leggi e li mettano in pratica; saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio"* (Ez 11,19-20); *"Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne"* (Ez 36,26).

Sovente la Bibbia ci invita a cercare Dio, il Suo volto, la Sua volontà. L'esortazione è continua, quasi assillante in molti libri della Bibbia. Eppure noi possiamo cercare Dio proprio perchè Dio *prima* cerca noi.

Questo è l'orizzonte nel quale si muovono le prime grandi narrazioni della Bibbia: *"Dio chiamò l'uomo e gli domandò: Dove sei?"* (Gen 3,9). E' ancora il profeta Ezechiele che, in tempi di grande smarrimento e disgregazione, dipinge in una pagina stupenda l'azione calda ed appassionata di Dio: *"Sì... io stesso andrò in cerca delle mie pecore..., le trarrò in salvo, le guiderò, le farò pascolare"* (Ez 34). Come non pensare a Gesù che ci ha parlato di un Dio come pastore che cerca la pecora perduta, come donna che cerca la moneta smarrita, come padre che va incontro al figlio perduto?

O Dio, possiamo addirittura permetterci il lusso sciagurato di perderci perchè Tu non cessi di cercarci. E ci trovi, *scovi i nostri nascondigli*, conosci le vie segrete di accesso ai nostri cuori.

Franco Barbero

Prego per tutte quelle persone che purtroppo, grazie a tante stupide guerre, continuano a morire di fame e per tutti i bambini che, per colpa di una stupida guerra, hanno perso degli arti o addirittura la vita.

Christian

Vivere nella tentazione

"Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: 'Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane'. Ma egli rispose: 'Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio'.

Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: 'Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perchè non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede'.

Gesù gli rispose: 'Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo'.

Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: 'Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai'. Ma Gesù gli rispose: 'Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto'.

Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano." (Mt 4,1-11)

In questi anni di revival di Lucifero o di esorcisti superattivi la pagina di Matteo evoca paesaggi assai consueti.

Nel panorama dell'esegesi cristiana coesistono interpre-

tazioni diverse. Chi vi legge, ingenuamente, un resoconto storico, chi l'elenco delle successive tentazioni di Gesù, chi il paradigma delle tentazioni di ogni cristiano, anzi il rispecchiamento della tentazione umana nei suoi vari risvolti. La lettura "spirituale" ha evidenziato che solo la forza della Parola di Dio può cacciare ogni "diavolo" dal nostro cuore. La lettura politica ci ha aiutato ad individuare *quanti diavoli si camuffano da teologi*, quanti potenti usano la Bibbia per legittimare il loro dominio.

Sottratta ai colori della demonologia popolare, questa pagina delinea un volto di Gesù poco conosciuto e ci aiuta a ritrovare la realtà quotidiana del nazareno.

Il diavolo, cifra del male in tutte le dimensioni, sta a dirci che *Gesù, proprio come noi, dovette compiere un itinerario* in cui la fedeltà alla chiamata di Dio non fu per nulla scontata. *Egli entrò negli orizzonti di Dio a fatica, lottando*. Gesù, lungi dal possedere la volontà di Dio, la cercò tra i richiami dell'egoismo e i sentieri dell'amore, in un conflitto interiore in cui furono presenti la notte, l'ignoranza del mistero di Dio e delle Sue vie, il fascino delle scorciatoie e degli idoli.

Non è inutile ricordare tutto questo perché siamo spesso prigionieri di una cristologia "gloriosa" che rende solo apparente l'umanità di Gesù.

Ma questa pagina dell'evangelo contiene un altro messaggio radicale. Gesù incarna e manifesta che cosa è l'esistenza umana davanti a Dio: una esistenza "tentata", con tutti i connotati della precarietà. Egli, che per noi è il testimone di Dio per eccellenza, ci dice che essere "esposti alla tentazione" è la ineludibile condizione della nostra creaturalità. Se, dunque, è necessario combattere contro le tentazioni, cioè contro ciò che ci separa dalla fiducia e dalla disponibilità a Dio, non è

meno vero che occorre tornare consapevolmente alla nostra condizione di persone tentate, di esistenze precarie.

Essere credenti significa prendere sul serio il fatto che la nostra vita e la nostra fede non sono un possesso indisturbato, ma una realtà ed un dono esposti alle imprevedibili sfide dell'umana navigazione.

Le chiese cristiane, strutturandosi come potenze, hanno voluto sottrarsi a questa "esposizione", a questa avventura "esposta" ai venti della fragilità, alle intemperie della storia e alle prove, ma proprio questo sottrarsi ai rischi della tentazione-navigazione incerta e contrastata, le ha *consegnate al satana del potere, dell'immagine, del denaro*. La chiesa gerarchica, garantita dall'assistenza divina, madre e maestra dei popoli, impinguata da concordati e privilegi, sponsorizzata o pubblicizzata da tutte le televisioni del mondo, non sa più che cos'è questa "tentazione", cioè il cammino pericoloso e precario di Gesù. Le sue pressoché uniche "tentazioni" sono le contese tra grandi della storia, lotte di potere.

Ma esiste, per dono di Dio, e si diffonde un cristianesimo che vive ogni giorno nella tentazione, non cerca alleanze o compromessi, non si rifugia dietro presunte infallibilità, non occupa i video del mondo, ma penetra in molti cuori. Non ha presunzioni magisteriali, ma "tenta" di far compagnia alle donne e agli uomini che cercano verità e giustizia, in piena solidarietà con le loro incertezze, le loro precarietà e le loro speranze.

Gesù non ha distribuito sicurezze: ha solo testimoniato la certezza che la compagnia di Dio non ci abbandona mai, che il Suo amore non ci lascia disperare e soccombere nella "tentazione". Così ci ha insegnato a pregare.

Franco Barbero

Dio, la vita e il tempo

Il Signore disse ancora a Mosè: "Parla ad Aronne, ai suoi figli e a tutti gli Israeliti e riferisci loro: Questo il Signore ha ordinato: Qualunque Israelita scanna un bue o un agnello o una capra entro il campo o fuori del campo e non lo conduce all'ingresso della tenda del convegno per presentarlo come offerta al Signore davanti alla Dimora del Signore, sarà considerato colpevole di delitto di sangue: ha sparso il sangue e questo uomo sarà eliminato dal suo popolo.

Perciò gli Israeliti, invece d'immolare, come fanno, le loro vittime nei campi, li portino al Signore, presentandoli al sacerdote all'ingresso della tenda del convegno, e li offrano al Signore come sacrifici di comunione. Il sacerdote ne spanderà il sangue sull'altare del Signore, all'ingresso della tenda del convegno, e brucerà il grasso in profumo soave per il Signore. Essi non offriranno più i loro sacrifici ai satiri, ai

quali sogliono prostituirsi. Questa sarà per loro una legge perenne, di generazione in generazione" (Levitico 17,1-7).

Per l'ebreo, abituato ad agire e a pensare in modo concreto, il sangue era la sede della vita e lo spargimento del sangue era la morte.

Dio è l'origine della vita. Questo doveva essere tenuto presente anche quando si uccideva un animale per il nutrimento. Con l'antichissimo rito dello spargimento del sangue sull'altare posto all'ingresso della tenda del convegno, il santuario mobile usato dagli ebrei durante le loro peregrinazioni nel deserto e luogo della rivelazione divina, *l'ebreo riconosce di non poter disporre del sangue, cioè della vita.*

Egli riconosce Jhwh come donatore e signore della vita. Ma non basta manifestare il rispetto per la vita donata da Dio con il rito. Ed ecco il duplice comando del cap. 19: “Siate santi, perché io il Signore, Dio vostro, sono santo” (sono la sorgente della vita). “E amerai il tuo prossimo come te stesso”. Riconoscere che Dio è la fonte della vita implica un impegno, un rispetto concreto per la vita in tutti i suoi aspetti, nell’agire quotidiano.

Seguono così nel cap. 19 le regole che riguardano le relazioni fra le persone, a partire dall’anziano, dai poveri e le povere, compresi lo straniero, la schiava, le regole che riguardano il rapporto con la terra, gli animali, le piante. Regole che sono accompagnate ogni volta dall’affermazione: “Io il Signore sono il vostro Dio”. Io sono *la fonte* di ogni vita.

Io credo che oggi più che mai questa consapevolezza debba accompagnare la nostra vita, che il rispetto per la vita come dono di Dio debba manifestarsi nelle nostre relazioni, nel nostro modo di agire nel mondo, nel nostro rapporto con la natura, proprio oggi che c’è voglia di guerra, che si fa di nuovo avanti l’idea che certi conflitti, certi problemi di convivenza siano solo risolvibili con la guerra, eliminando l’altro, il diverso, la diversa da noi; proprio ora che le voci che vogliono la pace sono sempre meno ascoltate, anzi si sta facendo avanti subdolamente una certa assuefazione alla guerra.

La vita appartiene a Dio, a Colei che l’ha generata. E’ urgente gridarlo proprio ora che migliaia di vite sono violate, umiliate, distrutte dall’odio, dalla follia, dall’avidità degli uomini. Occorre gridarlo proprio ora che piccoli uomini che si credono dei, pensano di poter disporre a loro piacimento della vita altrui, credono di poter ristabilire la pace (o l’ordine?), la convivenza tra i popoli con le bombe, distruggendo altre migliaia di vite, distruggendo la terra.

Ma non parlo solo della guerra dei Balcani che lacera le nostre coscienze perché è combattuta alle porte di casa nostra, perché il nostro paese è in guerra, ma parlo anche delle guerre dimenticate dai media e che non per questo sono cessate; parlo dei bambini, delle donne e degli uomini sfruttati in lavori subumani, dei rapporti avvelenati dal razzismo, dall’odio verso il diverso, la diversa da noi; parlo della violenza sulle donne e sui bambini che non si consuma solo nelle guerre, ma anche in questa cosiddetta società civile, della terra sfruttata, inquinata dalla logica egoistica, miope e imbecille del profitto ad ogni costo.

Luisa Bruno

Nessuna magia

“Parla a tutta la comunità degli israeliti e ordina loro: ‘Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo’” (Levitico 19,2).

Dio è la fonte della vita e questo dobbiamo riconoscerlo. L’invito è preciso, anche banale all’apparenza: come la mia, anche la vostra vita sia integra, priva di tentennamenti e corruzioni, ricordandovi che la conducete sotto il mio sguardo.

Non trovo una minaccia in questa frase, non vedo un Dio che mi controlla, si segna i peccati che commetto e poi mi giudica. Vedo piuttosto che la Sua *presenza insistente e mai invadente* vuole ricordarmi che anche io sono fatta a Sua immagine, come si legge in Genesi, ed ho quindi il dovere di liberare questa immagine da falsi fronzoli e da abbellimenti insignificanti, cercando di tirare fuori la mia – la nostra... - integrità, santità. Anche perché c’è un po’ della santità di Jhwh in me, in noi, fin dalla creazione.

“Non vi rivolgete ai negromanti né agli indovini; non li consultate per non contaminarvi per mezzo loro. Io sono il Signore, vostro Dio” (v. 31).

Leggendo l’Esodo abbiamo incontrato maghi e stregoni, ma di fronte a Jhwh le loro magie non avevano scampo, anzi si ritorcevano loro contro.

La magia a pagamento, così popolare nel nostro tempo, è una comoda quanto insensata scorciatoia: le risposte e i consigli della “sfera magica” si sostituiscono a noi e ci privano delle nostre responsabilità.

Chi ha scritto questo comando ha rivendicato la propria libertà di scelta al cospetto di Jhwh, che di certo non si sostituisce a noi, non ci dà le risposte che vorremmo intorno ai nostri tanti perché. Jhwh non si sostituisce a noi, ma fa ben di più: *ci prende per mano e ci accompagna sui nostri sentieri*, chiedendoci di essere persone integre, sante cioè leali e disponibili alla conversione e alla condivisione. Noi decidiamo e siamo responsabili delle nostre scelte, ma Jhwh è lì che ci sostiene, soprattutto quando prendiamo un vicolo cieco e dobbiamo tornare un pezzo indietro per poi ripartire.

Forse c’è più gusto nel percorrere una strada, per quanto tortuosa, se è scelta da noi al cospetto di Jhwh, piuttosto che una scelta fatta da altri, ad alto prezzo.

Caterina Pavan

Il giusto tempo

“Quando sarete entrati nel paese e vi avrete piantato ogni sorta d’alberi da frutto, ne considererete i frutti come non circoncesi; per tre anni saranno per voi come non circoncesi; non se ne dovrà mangiare.

Ma nel quarto anno tutti i loro frutti saranno consacrati al Signore, come dono festivo.

Nel quinto anno mangerete il frutto di quegli alberi; così essi continueranno a fruttare per voi. Io sono il Signore, vostro Dio” (Levitico cap. 19, 23-25).

Questi pochi versetti mettono alla luce un problema che innanzitutto non è solo dei giorni nostri, ma sicuramente già centinaia di anni fa esisteva e probabilmente continuerà ad esserci in futuro, ma è anche un problema che può essere letto, secondo me, in due modi: l'uno nel rapporto con me stesso e l'altro nei rapporti con la natura e con le altre persone.

Nel secondo caso *la fretta della superproduzione*, dello sfruttamento del terreno, della natura e anche in molti casi dell'uomo, che rimangono, nelle mani dei padroni, solamente tramite che riportano tutto questo ad una sola parola: guadagno di pochi nello sfruttamento di tutto ciò che è trasformabile in denaro.

Al giorno d'oggi non è più possibile rimandare a domani per cercare una risoluzione al danneggiamento della natura. Anche chi alcuni anni fa ci allarmava per determinate cose che accadevano ora tace. Secondo me, evidentemente siamo entrati un po' tutti in un vortice che non si riesce più a controllare.

Nel primo caso che sopra elencavo io mi ci rivedo proprio in colui che ha fretta, ha avuto fretta e probabilmente avrà fretta di risolvere determinati problemi, di volere risultati immediati, anche se non "meritati", non maturati fino in fondo, di raccogliere i frutti acerbi del primo anno senza neanche pensare che probabilmente, in un secondo o in un terzo anno, avrebbero una maturazione ulteriore e forse più reale. Comunque il messaggio che la Bibbia ci trasmette è proprio di *dare il giusto tempo a tutto*, quindi di prenderci anche noi un momento per pensare al rapporto che abbiamo, non solo con noi stessi, ma con tutto ciò che ci circonda; di dare anche a noi il giusto ritmo per crescere insieme alla natura.

Massimo Rosso

I capelli bianchi

"Alzati davanti a chi ha i capelli bianchi, onora la persona del vecchio e temi il tuo Dio. Io sono il Signore.

Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto.

Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio" (Levitico 19,32-34).

Nel capitolo 19 è presente l'esortazione: "ama il prossimo tuo come te stesso".

Con il termine prossimo si dovrebbero intendere tutte le altre persone appartenenti alla società in cui si vive, indipendentemente dalla loro età, ceto sociale, etnia, luogo di nascita, sesso, grado d'istruzione, ecc...

Quindi con l'esortazione ad amare il prossimo era implicito e sottinteso che si intendesse tutto il genere uma-

no, ma nei versetti che abbiamo appena letto vi è l'esortazione e l'invito a rispettare ed amare due specifiche categorie di persone: *gli anziani e gli immigrati*. 2500 anni fa sovente erano (e ancora oggi sono) considerati al di fuori di quello che riteniamo il nostro prossimo.

Dal punto di vista economico, gli anziani e gli immigrati non sono produttivi, non producono reddito, piuttosto sono un costo per la società consumistica attuale. Quindi sono considerati un peso e la loro presenza molte volte è solamente tollerata, raramente vissuta in un rapporto di parità. L'immigrato, specialmente se di pelle più scura, è genericamente considerato, quando va bene, scansafatiche, altrimenti delinquente.

L'esperienza dell'anziano, in una società in continuo e repentino cambiamento, non è più utile a nessuno. Le sue conoscenze nel mondo del lavoro non tengono il passo coi tempi.

Per superare la tentazione di condividere questo atteggiamento *Dio ci mette in guardia*. In momenti diversi della storia, gli ebrei erano stati stranieri in Egitto, nella storia più recente i nostri nonni sono stati emigranti in America, Belgio, Germania... Oggi siamo noi in grado di ospitare, quindi è importante, nel nostro piccolo e nelle nostre possibilità, accogliere e fare nostra l'esortazione che abbiamo appena sentito. L'invito a rispettare ed amare tutto il nostro prossimo e soprattutto accettare le abitudini, i ritmi, le esigenze, le differenze culturali e religiose di coloro che ci vivono accanto e sono un po' diversi da noi. Cerchiamo di apprezzare e di valorizzare queste diversità favorendo l'integrazione nel tessuto sociale di coloro che sovente sono discriminati o peggio ghettizzati anche fisicamente in tristi case di riposo o baraccopoli di periferia. Quello che è necessario sforzarci di cambiare è l'atteggiamento e il modo profondo di pensare. L'integrazione di queste fasce deboli non la favoriamo dando le mille lire al posteggiatore abusivo o portando il panettone natalizio agli anziani della casa di riposo, bensì vivendo nel nostro piccolo con Dio ogni momento, senza preconcetti, ma con la sensibilità e la disponibilità di piccoli gesti, parole e apertura del nostro cuore verso tutto il prossimo.

Anna Forestiero

Viottoli: numeri arretrati

E' possibile avere i numeri arretrati e non esauriti di VIOTTOLI.

Basta richiederli in redazione aggiungendo un contributo non inferiore a £. 5.000 per ogni copia richiesta.

Telefonando o scrivendo abbi cura di segnalare il tuo nome e il tuo indirizzo con precisione.

Beata te...?!?

(Siracide 25,18; Prov. 31,10-31; Lc 24,1-8)

Essere una buona compagna...una donna "in gamba"...una madre affettuosa e propositiva...

Il tema che ho proposto per questa Eucarestia nasce da un interrogativo semplice che vorrei discutere con voi: "Quando una donna sposa un uomo che si cura dei figli, che partecipa alla gestione della famiglia e della casa, che è sensibile ai problemi delle donne" si sente dire dalle amiche: "Beata te. che hai sposato un uomo così sensibile e affettuoso; certo lo vorrei anch'io un compagno così e invece mi ritrovo con uno che non c'è mai, che non sa neanche cosa significhi stare sveglio di notte, che non conosce neanche la maestra di mia figlia, che fa il muso ogni volta che esco...".

Sì sente dire dalla propria madre: "Non lamentarti di tuo marito, ti lascia fare tutto quello che vuoi, non ti chiede neanche il resoconto di quello che spendi, sei libera di uscire quando vuoi, non ti ha mai maltrattata e poi si occupa dei bambini con tanto affetto..."

In questi 26 anni di vita di relazione con Giorgio queste frasi me le sono spesso sentite dire...

Però l'altro giorno, riflettendoci su, mi dicevo: "La mia vita con Giorgio con alti e bassi è buona, ma chissà perchè tutto 'il merito' di questa situazione 'deve' essere suo"?

L'eccezionalità di un uomo viene apprezzata e riconosciuta in famiglia e all'esterno, invece tutto ciò che di positivo fa una donna risulta 'nella norma', anzi si sente dire che fa soltanto il suo dovere. Tutto ciò che la donna fa per il buon andamento della famiglia, per l'educazione dei figli, perché il nucleo familiare non si isola e si mantenga in relazione con gli altri...*non viene minimamente apprezzato e molte volte neanche il marito che pur è tanto "sensibile" lo riconosce in modo esplicito a se stesso, a lei, ai figli/e, alle persone esterne.*

Un marito dà per scontato che troverà una donna di questo tipo e pertanto per lui questo costituisce un fatto per nulla rilevante.....

Ma proviamo solo ad immaginare come sarebbe questa nostra società se noi donne ci comportassimo come normalmente si comportano gli uomini che non hanno messo minimamente in discussione la cultura maschile...

- I bambini e le bambine sarebbero lasciati a se stessi, non si occuperebbe di loro nessuno... chi sopravviverebbe?

- la famiglia non esisterebbe più con la sua unione fatta di momenti collettivi come per esempio il pasto; ognuno si arrangerebbe andando al bar, al ristorante o mangiando qualcosa di "pronto" in casa, perché cucinare è

"roba da donne".....

- La gestione della pulizia della casa sarebbe affidata a qualcuno che per lavoro farebbe questo, ma chi non può pagare come farebbe?

- I genitori anziani non verrebbero più accuditi da nessuno...

- Esisterebbe ancora la condivisione?

Esisteremmo ancora noi?!!!!!

Maria Grazia Bondesan

Voglio rispondere agli interrogativi accorati di M. Grazia con una citazione da un intervento di Alessandra Bocchetti sulla "Civiltà della cura":

"Proprio la cura dei corpi, che ha occupato tanto tempo della loro storia, ha dato alle donne un'umanità e un'autorità speciali per giudicare la vita, che però gli uomini non vogliono ascoltare. Delle volte penso che i mali della politica stiano tutti nel fatto che siamo governati da chi è libero dai lavori di cura. Curare la propria casa, i corpi dei bambini, i corpi dei vecchi, insegna molte cose. La nostra cultura ci dice che questo è un compito naturale delle donne. Invece non è un compito naturale, è un'opera, la grande opera delle donne".

La grande opera che non solo non è riconosciuta dalla società, ma che anche noi donne stentiamo a riconoscere come tale, condizionate da secoli di fatica e di cultura patriarcale che ha fatto apparire il lavoro di cura come nostro naturale dovere e che spesso fa ancora considerare eccezionale l'uomo che di tale cura giustamente si fa carico.

Il lavoro di cura è alla base dell'equilibrio di una società: le femministe della "Libreria delle donne" di Milano hanno definito il lavoro di cura "la politica prima", un impegno senza il quale non può esistere la "politica seconda", quella delle istituzioni.

Saper coniugare la necessità con il valore di quello che si fa autorizza ad intervenire nei luoghi della politica. Dalla consapevolezza del valore delle proprie azioni arriva il cambiamento dei rapporti. Io credo che i nostri uomini nel corso degli anni abbiano fatto un percorso verso la condivisione dei compiti di cura e che nella stessa comunità non venga più considerata l'eccezionalità di questo. D'altronde è necessario che *la civiltà della cura* si diffonda sempre di più anche fra gli uomini, se non vogliamo distruggere completamente questa nostra Terra già così deturpata e sfruttata, se vogliamo la-

sciare alle nostre figlie e ai nostri figli un mondo ancora vivibile.

Guardando alla Bibbia, ci sono dei brani come in Siracide e Proverbi dove trova espressione la mentalità patriarcale del tempo che considera il lavoro di cura come dovere, compito naturale delle donne; ma in altri brani delle scritture ebraiche è *Dio che si prende cura con attività che si possono riferire ad entrambi i genitori ed a volte con azioni che si riferiscono in particolare alla cura di una madre* (per questi riferimenti vi rimando alla ricerca che Carla Galetto ha fatto per l'incontro di Tirrenia).

Gesù nella sua vita ha dato molto spazio alle relazioni, ai gesti di cura: porgendo cibo, abbracciando, toccando, guarendo; inoltre, ha dato un grande valore al lavoro di cura delle donne. Per spiegare l'azione del Regno dei cieli ha preso a prestito delle attività di vita domestica come l'azione del lievito impastato con la farina da una donna; ha paragonato la misericordia di Dio a una donna che spazza con cura la casa per cercare la monetina perduta.

Gesù ha apprezzato e goduto dell'unzione della donna

sconosciuta di Betania; si è preoccupato di dar da mangiare alla folla che lo ha seguito e di far portare da mangiare alla figlia di Giairo che aveva appena riportato in vita.

E infine, la prima apparizione dopo la risurrezione l'ha riservata alle discepolo che si erano recate al sepolcro per l'ultimo gesto di cura e di amore: l'unzione del suo corpo; un gesto che solo delle donne che avevano dimestichezza con la vita e con la morte potevano fare. Ebbene, proprio a queste donne ha affidato il messaggio dirompente della resurrezione.

Infine voglio ricordare una donna di cui solo Luca parla: Giovanna, la moglie di Cusa, il ministro di Erode. Questa donna facoltosa ha lasciato i luoghi della "politica seconda", quella del marito, l'ambiente e i fasti di corte, e ha trovato un altro modo di far politica: ha seguito Gesù per terre e villaggi e ha usato la sua ricchezza come sostegno al piccolo gruppo itinerante. "Per la prima volta non più la donna di un uomo, ma una donna. Giovanna un vero essere umano".

Luisa Bruno

La novità dell'evangelo

"Gli mandarono però alcuni farisei ed erodiani per coglierlo in fallo nel discorso. E venuti, quelli gli dissero: 'Maestro, sappiamo che sei veritiero e non ti curi di nessuno; infatti non guardi in faccia agli uomini, ma secondo verità insegni la via di Dio. È lecito o no dare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare o no?'. Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse: 'Perché mi tentate? Portatemi un denaro perché io lo veda'. Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: 'Di chi è questa immagine e l'iscrizione?'. Gli risposero: 'Di Cesare'. Gesù disse loro: 'Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio'. E rimasero ammirati di lui" (Mc 12,13-17).

Il Vangelo di Marco abbonda in controversie, in discussioni di Gesù, via via nei confronti di farisei, sadducei, scribi o altri gruppi rappresentativi del tempo. Questo è il modo caratteristico con cui Gesù si rivela in questo Vangelo: non in discorsi chiari e netti in cui dice "Sì, è così" oppure "No, state sicuramente sbagliando", ma con repliche piene di sottintesi, in cui l'uditorio non può mai vagliare interamente, ad un primo ascolto, la portata.

Il Vangelo di Marco inquadra tutto il ministero di Gesù fra due serie di controversie di cui quelle che hanno inizio al cap. 12 chiudono il ministero pubblico di Gesù. Gesù, da esperto conoscitore dei problemi dell'epoca, delle controversie, dei dubbi che nascevano nei vari vil-

laggi e comunità circa l'interpretazione della Bibbia e della Torah, si inserisce in esse prendendo una posizione precisa, inquadrabile anche nel messaggio di novità che traspare dal vangelo e dal suo insegnamento.

Non bisogna però lasciarsi sviare dall'apparenza rabbinica della discussione che progressivamente si incontra: non si tratta infatti esclusivamente di dispute di scuole di pensiero differenti, ma di un ordine nuovo che fa irruzione nel mondo e che esige un modo nuovo per essere visto e considerato, una valutazione completamente nuova degli avvenimenti e delle disponibilità. Non c'è dunque alcuna polemica velenosa e sterile contro i Giudei.

Lo scopo di questi scontri è di rendere visibile l'entrata rivoluzionaria ed utopistica del Regno di Dio nel mondo dei nostri giorni. I farisei e gli scribi a cui, o meglio contro cui, Gesù si rivolge, sono delle figure rappresentative che sottolineano, a chi legge, la grandezza sconvolgente degli avvenimenti a cui assiste. Sadducei, scribi e farisei, sono scelti, non per antipatia polemica con l'unico scopo di ridicolizzarli e renderli odiosi (e anzi Gesù aveva molta stima dei farisei e si preoccupava della piega che la loro corrente di pensiero stava prendendo), ma perché sono i rappresentanti più significativi e competenti del mondo antico a cui rivolgersi e con cui confrontarsi per sottolineare meglio le novità sconvolgenti

e rilevanti portate da Gesù e dai discepoli. Ed è tenendo in considerazione questo che è possibile leggere la controversia sulle tasse da pagare all'imperatore.

L'interrogativo del v. 12 porta immediatamente al cuore della questione: è permesso pagare il tributo imperiale?

I testi storici ci dicono che questo tributo venne riscosso in Galilea fin dal 6 dC.; e ciò rendeva i Giudei consapevoli della loro libertà ormai perduta. Inoltre il pagamento del tributo costituiva un problema teologico, considerato in particolare dagli zeloti, che proprio in quegli anni facevano la loro comparsa in scena. Il tributo veniva visto come una elevata tassa personale uguale per tutti che andava direttamente al fisco imperiale.

Sia un semplice SI che un netto NO avrebbero creato dei seri problemi a Gesù, anche perché una netta e precisa risposta negativa lo avrebbe bollato come rivoltoso dando un immediato pretesto per arrestarlo.

Gesù vede immediatamente l'ipocrisia e la falsità di coloro che lo interrogano e prima di rispondere chiede che gli venga portata una moneta; la risposta viene dunque preceduta da una dimostrazione che serve a convincere gli uditori che essi già si servono delle monete imperiali. Qui la moneta si presenta come un simbolo del potere imperiale.

Non c'è l'invito da parte di Gesù a fuggire dai propri doveri (non solo economici) di cittadini ed appartenenti ad una comunità, ma di prestare attenzione affinché i due piani, quello della fede e quello del denaro, non vengano confusi e sovrapposti. Il tributo viene dunque approvato e l'autorità imperiale riconosciuta, ma solo per le cose che la riguardano direttamente; non bisogna assolutamente confonderla con Dio e la fede e *neppure permettere che il denaro ci accechi e ci indurisca il cuore* rendendoci sordi al mondo, alla vita pulsante sempre nuova e ricca di sorprese che ci circonda ogni giorno.

In questo brano l'accento è decisamente spostato sull'importanza di Dio nella nostra vita, a cui ognuno e ognuna di noi appartiene.

A Dio spettano sempre le attenzioni maggiori.

Proprio dove il potere imperiale, anche quello dei governanti e dominatori di oggi, vorrebbe entrare in concorrenza con Dio o addirittura sostituirsi ad esso, occorre porre attenzione alle nostre scelte, al nostro modo di agire.

Dio non è il denaro, non è il mercato e laddove esso si spinge a soffocare i diritti e le identità, nonché spesso la vita, dei fratelli e delle sorelle, occorre scuoterci dal torpore in cui chi governa queste cose cerca di condurci e dire: adesso basta!

Scuoterci... e cominciare, imparare a discernere tra ciò che appartiene al potere e ciò che è di Dio e agire..., soprattutto distinguendo consapevolmente e ogni gior-

no i due piani: denaro e Dio.

Non lasciandoci incantare dallo scintillio ammiccante del denaro in tutte le sue forme e subdole manifestazioni, ma facendo attenzione, come Gesù in questo brano ci insegna, a non scendere a compromessi. Correremo il rischio di smarrire i fondamenti o di annacquare e rendere inutilizzabili e vani i valori cui crediamo in nome di una pacificazione, di una armonia falsa dettata dal denaro e imposta da chi detiene il potere e ci presenta il suo volto buono e convincente, ma in realtà pensa solo ai propri interessi. Senza guardare in faccia niente e nessuno.

Paolo Sales

"E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro" (Mc 12,41).

Alcuni gesti e comportamenti possono "parlarci" solo se ci fermiamo e guardiamo con attenzione.

Al contrario, se rimaniamo superficiali saremo *intontiti da una giostra di persone*, gesti e parole che ci ruota intorno proponendoci suoni sempre più assordanti e comportamenti sempre più appariscenti.

Quanti rapporti sbagliati, quante incomprensioni, quante solitudini..., perché il nostro tempo divora la nostra attenzione su cose che "bisogna fare" senza che ci fermiamo a chiederci se sono veramente importanti o no per la nostra e altrui felicità !

Gesù è riuscito a riconoscere nell'azione della vedova che ha dato due monetine, apparentemente nulla ma in realtà tutto quello che possedeva, un contributo di fede enormemente più grande di quello dei cosiddetti "ricchi", ricchi sì di denaro, ma poveri di un bene fondamentale.

Non è facile, anche in questi tempi, dare valore a questo piuttosto che al denaro, ai beni, alle cose. Eppure tutti noi possiamo constatare quanta ricchezza di vita sgorga dalle mani di tanti che, scegliendo i valori del vangelo, ci donano il loro amore, la loro speranza, la loro voglia di vivere.

Luciana Bonadio

AA.VV., *Le donne delle minoranze*, Claudiana, Torino 1999, £. 34.000.

Storie di donne italiane ebraiche e protestanti con la loro esperienza di discriminazione e persecuzione. La loro identità, i loro simboli e i loro linguaggi.

“Il samaritano buono”

(XIII Seminario CdB – Vico Equense, 6-8 dicembre 1998
Gruppo rilettura e riscrittura Bibbia “Il samaritano buono”
Elaborazioni personali dei partecipanti)

Il fine e i mezzi (Midrash)

Il Cardinal Bellarmino, uno dei maggiori responsabili, tra l'altro, della condanna di Galileo, in punto di morte si pentì e, chiamato il suo segretario, gli disse con un filo di voce:

“Scrivi: la Bibbia, i dogmi, i riti, la Chiesa sono come il cannocchiale di messer Galileo; servono a tutti per vedere meglio, per vedere più lontano, per cercare Dio. Se invece di usare il cannocchiale lo chiudiamo all'inferno o lo mettiamo sull'altare resteremo sempre ignoranti e idolatri”.

In quel momento entrò nella stanza un confessore, diede uno sguardo allo scritto e concluse “già delira”. Stracciò il foglio, gli diede l'assoluzione e se ne andò. Poi Bellarmino fu fatto santo.

Nel giorno del giudizio forse quel foglietto lo salverà.

Antonio Guagliumi

Vestire gli ignudi e spogliare i superbi (Midrash)

In una sala, sotto gli occhi delle televisioni di tutto il mondo, un alto prelato e un gran rabbino discutevano animatamente, lungamente, cavillosamente e a volte violentemente, sostenendo *ciascuno la sua verità*.

Ad un certo punto – improvvisamente – si accorsero di essere nudi, e pieni di vergogna tentavano invano di correre via, ma la stanza era senza porte. Allora cominciarono ciascuno a pregare il proprio Dio dicendo: “Che figura mi fai fare, o Dio? Che figura fai fare al tuo popolo? Fai qualcosa!”.

E subito apparve, davanti all'uno e davanti all'altro, che pregavano dandosi le spalle, un enorme armadio. Ciascuno lo aprì trionfante di essere stato esaudito, ma uno lo trovò pieno di sole giacche, l'altro di soli pantaloni.

I° Finale:

Uno donò all'altro un pantalone e l'altro gli donò una giacca. Si vergognarono delle loro diatribe e andarono, con gli abiti così sovrabbondanti, a vestire gli ignudi.

II° Finale:

Uno dei due si infilò i pantaloni e andò dall'altro, che

nel frattempo si era infilato una giacca, offrendogli un pantalone per una giacca. Ma quello rispose che una giacca vale almeno due, se non tre pantaloni e che il suo Dio aveva certamente mandato a lui un segno di particolare favore fornendogli la merce più pregiata. Il primo non accettò e anzi sostenne che il favorito era lui, al quale Dio aveva fornito i mezzi per coprire le parti del corpo più vergognose.

Così sono ancora lì che litigano, nudi.

*Seminario Nazionale Comunità Cristiane di Base
Vico Equense 6-8 dicembre 1998*

Gruppo sulla Bibbia - Coordinatore Franco Barbero

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa' questo e vivrai”. Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”.

Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre.

Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione.

Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.

Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”.

Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Và e anche tu fa' lo stesso” (Lc. 10,25-37).

Tentativo di riscrittura

Eravamo negli ultimi mesi del 1999; incombeva l'avvento del “nuovo millennio” e con questo l'inizio del “Grande Giubileo”.

Nell'Italia sud-orientale un folto gruppo di immigrati, provenienti da vari paesi del Sud-Est del mondo, cercava di emergere dalle acque dove erano stati gettati dagli scafisti-trafficienti e tentava a fatica di raggiungere la riva.

Passava di lì un pullman con molti prelati di ogni ordine e grado; i passeggeri incuriositi fecero rallentare, guardarono, si informarono su cosa stesse succedendo, ma ripartirono velocemente: dovevano raggiungere Roma per una importante riunione dove si sarebbero dovute definire le ultime opere per ricevere i pellegrini e distribuire le indulgenze.

Arrivava poi un gruppo di teologi cristiani, ebrei e mussulmani; si fermarono, guardarono, si informarono, si scambiarono preoccupati commenti sui livelli di degradazione dell'uomo, ma ripresero la loro strada: non potevano mancare ad un importante convegno, dove ciascuno avrebbe potuto esporre la propria alta ed infallibile opinione sulla supremazia della religione di appartenenza.

Passò ancora un gruppo di giovani - donne e uomini - disoccupati, diretti, con le loro bandiere ed i loro striscioni, ad una manifestazione per il diritto al lavoro; si fermarono, si avvicinarono, ebbero compassione di quegli immigrati: abbandonarono le loro bandiere ed i loro slogans, cercarono di riscaldare gli immigrati con i loro maglioni e giacche a vento, anche se un po' logore, e li accompagnarono alla più vicina Casa di Accoglienza, preoccupandosi che fossero assistiti e rifocillati. Poi si riunirono con gli immigrati per studiare comuni azioni di lotta per ottenere insieme - donne e uomini -, con un lavoro dignitoso, la possibilità di condizioni di vita più umane.

Adriano Landini

Due sabati di spiritualità

* * * * *

Sabato 28 agosto

ore 17 - 19:

"Che ne è della trinità? Alcuni degli ultimi studi".

(Relatore Franco Barbero)

* * * * *

Sabato 4 settembre

ore 17 - 19:

"Essere diversi/e e essere in comunione: la comunità accogliente tra errori, difficoltà, percorsi".

(Relatori e relatrici: Carla Galetto, Francesco Giusti, Beppe Pavan, Luisa Bruno, Valentina Pazé, Angelo Merletti, Doranna Lupi, Franco Barbero...).

Gli incontri si svolgeranno presso la sede della cdb di Pinerolo, in C.so Torino 288, tel. 0121/322339.

Dedicato ad Andrea Neher

Della parola e del silenzio

La parola
di volta in volta
sabbia
soffio
aurora
dimora
ha cantato come
innamorato perduto
nell'eco profonda
di narrazioni antiche
giunte a te
bisbigli
e gemiti
e bagliori.
Del silenzio
sei diventato esegeta
accogliendo
del deserto
le aperte distanze
le gemme
la rugiada
nel tuo cuore ferito
di mistero.

Eva Maio

Teologia Politica Cultura

Contro la guerra nei Balcani

Sintesi dell'intervento in occasione della manifestazione del 28 marzo a Pinerolo

1) La guerra della NATO contro la Serbia, contro cui stiamo oggi manifestando non ha nulla a che vedere con la soluzione dei problemi della convivenza di Serbi ed Albanesi nel Kossovo. E' infatti evidente che il ritiro degli osservatori dell'ONU dal Kossovo e i bombardamenti NATO stanno legittimando e rendendo possibili i massacri attuati dal governo Serbo. Il risultato vero ed immediato di questa guerra sarà uno sviluppo del nazionalismo e delle pratiche di "pulizia etnica" nell'area dei Balcani, destinate a sfociare in un bagno di sangue, oggi in Kossovo e domani in Montenegro o in Macedonia.

Questa guerra imposta dagli Stati Uniti ha fortissime ricadute politiche perché sancisce una volta di più che l'Europa è un gigante economico ma un nano politico incapace di qualsiasi autonomia dagli USA. Questa guerra rappresenta una sconfitta per quelle forze che hanno puntato sulla costruzione di una Europa in grado di sviluppare una propria politica autonoma e dentro la socialdemocrazia europea sancisce la definitiva vittoria del centrismo di Tony Blair. Questa guerra è un ulteriore passo nell'estensione ad Est della NATO, nella retrocessione a potenza regionale di secondo rango della Russia e nello svuotamento dell'ONU.

Così come quella contro l'Iraq era la guerra per il controllo sul petrolio, questa è la guerra per il controllo sull'Europa da parte degli Stati Uniti, vero e proprio padrone in questo mondo alla soglia del 2000.

2) Questa guerra nei Balcani è l'ultimo frutto perverso della politica di rapina messa in atto dai paesi capitalistici sviluppati nei confronti della ex Jugoslavia. Invece di favorire e sostenere lo sviluppo di questo stato multietnico, multireligioso e multinazionale, la Germania e gli Stati Uniti in primo luogo, hanno operato atti-

vamente per la sua frantumazione, a partire dalla Slovenia. In una situazione in cui l'intreccio tra popoli diversi è fortissimo e non coincide con i confini amministrativi, la politica delle separazioni, anche se giustificata in nome del principio di autodeterminazione dei popoli, ha rappresentato l'inizio della tragedia e ha permesso il rafforzamento di regimi antidemocratici e sanguinari.

Il mantenimento di entità statali multietniche, multireligiose e multinazionali, con forti aiuti internazionali e una forte presenza di osservatori dell'ONU è la strada su cui marciare per fermare la spirale dei massacri, a partire da quello che stanno facendo le milizie serbe in Kossovo ai danni delle popolazioni albanesi. Solo una proposta politica che sconfigga la logica perversa dell'avvitamento nazionalistico e autoritario può permettere una civile convivenza che costruisca anche un passo nella democratizzazione dei regimi della regione.

3) La lotta per la pace nei Balcani non è quindi disgiunta dalla lotta per una giustizia sociale tra paesi sviluppati e paesi poveri e all'interno dei diversi paesi. La logica dell'intervento imperialista, che sul piano militare la NATO attua in Serbia, non è dissimile da quella con cui il Fondo Monetario Internazionale sta gestendo le crisi dei paesi del Sud est asiatico o del Brasile. Ci troviamo di fronte ad un processo di ristrutturazione che vede un gigantesco processo di concentrazione di poteri e di capitali guidato sul piano politico, economico e militare dagli Stati Uniti. Se è vero, come dicevamo negli anni '80, che "il frutto della giustizia sarà la pace", è evidente come la lotta per la pace oggi passi per la ricostruzione di un movimento antimperialista sia sul terreno militare che sul terreno economico/sociale. Le bombe "intelligenti" e i piani di assestamento strutturale del Fondo Monetario Internazionale non sono che le due facce della stessa medaglia, quella dell'ingiustizia planetaria

alle soglie del 2000.

4) In Italia dobbiamo *uscire dall'ipocrisia* di chi fa finta di non sapere che il nostro governo ha deciso con gli altri governi della NATO l'intervento militare. Il governo italiano è quindi pienamente responsabile della guerra e la lotta per la cessazione delle ostilità e la ripresa delle trattative è anche una lotta contro la politica di questo governo.

Il governo, se vuole lavorare per la pace, deve *proibire alle forze della NATO l'uso delle basi militari situate in territorio italiano* e deve ritirare ogni propria partecipazione alle azioni militari.

Qualsiasi posizione diversa sarà soltanto la copertura

ipocrita di questa guerra e del massacro che ha già reso possibile in Kosovo.

Per questo siamo d'accordo al rilancio dell'obiezione di coscienza, ma prima di tutto invitiamo all'obiezione di coscienza i nostri governanti, i nostri parlamentari a cui chiediamo di agire senza infingimenti per determinare la fine della guerra. Questo vuol dire rifiutarsi di votare mozioni che permettono la prosecuzione della guerra e rifiutarsi di continuare a mantenere in vita un governo che la guerra ha deciso e la sta facendo.

Paolo Ferrero

segreteria nazionale Rifondazione Comunista

Donne e teologia

La pubblicazione dell'opera di Elizabeth A. Johnson - *Colei che è* - mi stimola ad intervenire attorno al dibattito su "Dire Dio al femminile".

Finalmente un'opera che mi convince a fondo.

Mi convince il linguaggio attento e rigoroso, delicato e audace.

Mi convince la struttura complessiva dell'opera che sa sposare la critica con la costruzione seria di un pensiero alternativo.

Mi convince la libertà con cui sa affrontare sia le fonti classiche sia il dibattito contemporaneo.

Una storia semplificata

Se e quando la teologia femminista ha esplorato i testi biblici per scovarvi presenze femminili, in un contesto indubbiamente segnato di maschilismo, enfatizzandole, non mi convinceva perchè portava al mulino degli stereotipi di genere.

Se e quando la teologia femminista ha esplorato i testi biblici per dire Dea al posto di Dio, con la stessa arrogante pretesa di esaurire il mistero di Dio con questo rovesciamento di genere, non mi convinceva. Si rischiava di seguire canoni tipicamente maschili di violenza nel pensare e nel dire.

Se e quando in nome della teologia femminista si rischiava di buttare a mare il pensiero del dolore in Dio di Moltmann, la memoria passionis di Metz, il pensare Dio dopo Auschwitz di Jonas, di Levinas..., l'audace rilettura psicoanalitica di Drewermann... solo perchè maschi... ebbene, non mi trovavo a mio agio.

Ma...

Ma, forse, questi precipitati di chiusura andavano attraversati perchè in pochi decenni si è dovuto demitizzare duemila anni di precipitati di arrogante teologia maschile.

Ma, forse, queste esasperazioni andavano gridate da qualcuna per far capire in modo netto che il tempo del nostro silenzio è terminato.

Ma, forse, queste provocazioni andavano poste, in forza della ricchezza di patire, sentire, riflettere di cui siamo portatrici.

Dunque

Dunque spero che siano maturi tempi diversi.

Tempi in cui sia talmente "naturale" che le donne dicano Dio con le loro parole, il loro patrimonio culturale filosofico, la loro creatività anche in ambito teologico, che non sia necessario gridare o assumere toni pretenziosi o chiuderci agli uomini liberi e alle loro libere parole.

Tempi in cui "fare teologia" da parte degli uomini e delle donne serva "alla prassi di emancipazione degli uomini e delle donne" e sia "a vantaggio di tutta la creazione"¹.

Tempi in cui *riflettere sul mistero di Dio e trovare parole nuove per dirlo* sia una questione sempre più allargata, coinvolga sempre più uomini e donne che desiderano mettere in circolo la loro "sapienza" e il loro cercare.

Tempi in cui il rovelto ardente che è il mistero di Dio si lascia attraversare dal rovelto ardente che è il mistero di

ogni esistenza di uomo e di donna.
 Tempi sinfonici ed ecumenici, non monocolori e neppure falsamente buonisti.
 Tempi di fatica e pazienza perchè diversità e pluralismo non lasciano spazio a facilonerie.

Tempi di fatica e pazienza perchè Dio è paziente.

Paziente nel senso che ci dà tempo. E ci dona tempo perchè ci dà fiducia.

Ed anche il nostro parlare di Dio non può non essere segnato di questa pazienza sollecita e attenta.

Eva Maio

¹ Elizabeth A. Johnson, *Colei che è, Queriniana* 99, pag. 26.

Giorgio Biandrata

Chi fu Giorgio Biandrata? Un grande riformatore, un abile diplomatico, professionalmente un medico competente, ginecologo, autore di raccolte di estratti degli scritti ginecologici, fisici di Aristotele; un uomo di grande cultura.

Nasce probabilmente nel 1516 a Saluzzo, figlio di Bernardino, castellano di Sanfront. Frequenta l'Università di Montpellier e poi di Pavia, centri tra i più importanti nello studio della medicina del suo tempo.

Dopo aver trascorso gran parte della giovinezza in Francia, per motivi di studio, nel 1540 si reca in Polonia, alla corte della regina italiana Bona Sforza, che aveva sposato il principe di Polonia Sigismondo. Da questo matrimonio nacque Isabella, che sarebbe poi andata sposa al principe di Transilvania Giovanni Sigismondo Zapota.

Nei decenni successivi al 1540 Biandrata vaga tra le corti di Polonia e Transilvania. Questo è un elemento interessante per cui vale la pena di riproporlo. Con Biandrata, nel 1500, infatti si instaura un legame tra il Marchesato di Saluzzo con i grandi centri della cultura europea, la Svizzera ma poi anche i paesi dell'Europa orientale, in particolare la Polonia in cui, in quel momento storico, si era profondamente avvertita l'influenza dell'umanesimo erasmiano.

La figura di Biandrata si caratterizza per questo legame tra l'Europa occidentale e i paesi dell'Europa orientale, che, dopo decenni di oblio, stanno ora conoscendo una nuova primavera. In questo senso l'unitarismo, l'antitrinitarismo di cui Biandrata era portatore, costituiscono una corrente di idee specifiche di questi paesi. Nata in Svizzera nella metà del 1500, questa corrente di idee poi si trapianta in questi paesi dove *fiorisce un messaggio di tolleranza nei confronti degli appartenenti alle diverse confessioni*. Biandrata fu per molti anni consigliere del principe di Transilvania Giovanni Il Zapota, e proprio in Transilvania, negli anni successivi al 1568, si attua un esperimento unico di tolleranza; vi sono infatti quattro confessioni religiose ammesse ed equiparate di fronte alla legge: il cattolicesimo, che pure non aveva più una sede vescovile e a cui aderiva la mag-

gior parte della popolazione di questi territori; una parte della borghesia sassone di lingua e cultura tedesca aveva invece aderito al luteranesimo (il David, principale collaboratore di Biandrata, fu all'inizio luterano); il calvinismo, nella forma ginevrina, diffuso tra la piccola e media nobiltà magiara transilvana; la chiesa unitariana, nata dallo scisma del calvinismo, ufficialmente costituita nel 1571. *In questo remoto paese dell'Europa orientale, dal 1571, erano dunque ammesse quattro confessioni religiose, in un clima di tolleranza assolutamente unico rispetto ad altre situazioni.*

Anche in Polonia, dove Biandrata era stato prima, si era realizzato qualcosa in questo senso. Dal 1573 anche in Polonia la nobiltà era libera sostanzialmente di scegliersi il proprio predicatore, quindi di aderire, nei propri domini, ad una determinata confessione religiosa, ma la libertà non fu mai così ampia come in Transilvania. Questo esperimento di tolleranza religiosa, esperimento di grande interesse, in Transilvania fu anche opera di Biandrata.

Certo la sua figura non è priva di ombre; dopo aver contribuito alla creazione di questa chiesa unitariana, nel 1578-79 si fa artefice di una svolta in questa chiesa, svolta che porterà alla prigionia e poi alla morte del suo grande amico e collaboratore, David. Lo scontro fu sull'adorazione di Cristo.

Tuttavia nella Transilvania, in quegli anni e anche dopo (nel 1638 entrò a far parte dell'Impero Asburgico) si è conservata la chiesa unitariana, in condizioni di libertà non conosciute in altri paesi d'Europa. Ancor oggi in Romania ci sono circa 100.000 antitrinitari unitariani, organizzati in una chiesa con un proprio vescovo e con un gran numero di comunità; è dunque una realtà sopravvissuta in questo territorio e anche attraverso migrazioni negli Stati Uniti, ma prima ancora in Olanda e in Inghilterra.

Questo spirito di tolleranza, di cui Biandrata fu portatore *con tutta la tradizione antitrinitaria* (F. Sozzini in Polonia), ha costituito un germe che portò frutti, sul piano della tolleranza religiosa, che superarono di molto i limiti confessionali dell'unitarismo e

dell'antitrinitarismo.

Un fatto interessante fu che l'antitrinitarismo in altri paesi rimase un fenomeno di élite, come era stato in origine, mentre in Transilvania e in Polonia questo tipo di critica religiosa condusse alla creazione di vere e proprie chiese, realtà istituzionali che sopravvivono, in una certa misura, ancora oggi. Quando si parla del Biandrata, perciò, non ci si riferisce a qualcosa che appartiene solo al passato, alla storia dell'esegesi biblica, alla storia della teologia, del dogma trinitario, ma si parla di una realtà ecclesiale che è presente in questi paesi dell'Europa orientale e che ha portato frutti in tutto il mondo. Oggi l'Alleanza Unitariana è un organismo sovranazionale, che raggruppa le diverse chiese che, in diversi paesi, si rifanno a questa tradizione. In Ungheria e Romania le chiese unitariane partecipano attivamente al dialogo ecumenico, seppure nel ruolo di osservatori.

Qual è però lo specifico di questa tradizione, lo specifico di cui Biandrata si fece portatore?

E' la critica al dogma trinitario nei termini in cui esso era stato elaborato nel Concilio di Nicea (325), la critica incisiva al dogma cristologico come fu formulato nel concilio di Calcedonia, cioè alla dottrina delle due nature di Cristo.

La posizione di Biandrata al proposito è molto precisa, netta e chiara: esiste un solo Cristo, nato dal seme di David, dall'utero di Maria, il Cristo uomo, il Cristo pauper. *Il Cristo divino, preesistente, viene ritenuto un'invenzione dell'Anti-Cristo, che ha trovato nella storia della Chiesa, della teologia, della elaborazione dogmatica un terreno fertile.* Questo tipo di lettura del dogma trinitario presuppone naturalmente un totale rifiuto dei termini tradizionali in cui il dogma trinitario è stato elaborato dalla teologia cristiana. I concetti elaborati al proposito sono rifiutati in quanto espressione di uno spirito sofisticato, che si discosta dalla semplicità e dall'immediatezza del messaggio evangelico.

Il dogma trinitario (tre persone in una essenza) e il dogma cristologico (due persone unite da una comunicazione reciproca) suscitano una reazione sdegnata da parte del Biandrata; la sua concezione al riguardo trova espressione nell'opera principale, che in realtà è una silloge di scritti di diversi autori antitrinitari: *"De falsa et vera..."*, elaborata in Transilvania e pubblicata nel 1568. In quest'opera il Biandrata e il suo collaboratore David raccolsero scritti di provenienza diversa: dal commento al prologo di Giovanni di Sozzini ad una serie di altri documenti...

Si tratta di un testo molto vasto, di una raccolta voluta e patrocinata dal Biandrata, un'opera sua in senso proprio e in questo senso ci comunica la sua posizione. *Biandrata si rivela un profondo conoscitore del testo*

biblico e della tradizione dogmatica. Non è infatti una critica ingenua al dogma trinitario, è una critica documentata: Biandrata e i suoi collaboratori conoscevano le annotazioni di Erasmo al Nuovo Testamento, gli scritti di Tertulliano e dei padri della Chiesa in modo molto approfondito e puntuale. Certo è un'opera che non manca di ripetitività.

Le altre opere sono una serie di verbali delle dispute che si tennero nel principato di Transilvania in quegli anni, una serie di confutazioni delle opere principali dei critici, scritti controversistici. un materiale di non facile accesso, molto del quale presente nella biblioteca di Budapest. *Siamo in possesso di circa l'80% delle opere di Biandrata. Sono scritti non ignoti, ma poco studiati dalla storiografia europea occidentale (l'unico paese in cui queste opere sono state studiate con una certa attenzione è l'Italia).* Esistono sul tema studi anche abbastanza recenti di studiosi ungheresi e polacchi; in Polonia esiste una tradizione già consolidata, più recente invece in Ungheria.

Si tratta dunque di un tema interessante di ricerca, che promette molto. Ma Saluzzo che c'entra?

Saluzzo è la patria di Biandrata, il luogo in cui ricercare gli stimoli iniziali nell'acquisizione di una mentalità critica, di uno spirito aperto alla ricerca, libero; la vicenda di questo personaggio è l'esempio di come, da una realtà allora al centro Europa, ora marginale, potesse nascere un personaggio tanto interessante, destinato a compiere tanta strada, consigliere di principi, patrocinatore dell'elezione del re di Polonia, machiavellico e spregiudicato, ma certamente geniale.

Sergio Carletto

N.B. Ringraziamo vivamente la comunità cristiana di base di Saluzzo che ci ha trasmesso questa relazione del professor Sergio Carletto.

AA.VV., *La Bibbia delle donne - Volume III, Claudiana, Torino 1999, pagg. 288, £. 33.000.*

Questo volume completa in bellezza la serie dei tre commentari che rappresentano un'opera di altissimo livello. L'intero volume è dedicato alle Scritture apostoliche.

Molto lacunose le bibliografie.

I diritti di Odisseo

“*I Diritti di Odisseo*” (Edizioni dell’Orso, 1998, £ 25.000) raccoglie gli atti di un convegno sui fenomeni migratori tenutosi a Torino nel settembre del 1997, con relazioni di esperti italiani, francesi e tedeschi.

Il volume è curato dalla studiosa pinerolese Ada Lonni, docente di “Storia sociale” presso l’Università di Torino, e meritoriamente riporta in appendice il testo integrale della legge n. 40 (marzo 1998) che disciplina l’immigrazione nel nostro paese.

L’Odisseo del titolo rimanda al nuovo emigrante, al pellegrino d’oggi del Mediterraneo, che come l’antico Ulisse ha un grande desiderio di conoscere, ma che anche si trova costretto in un’ennesima odissea, in un viaggio incerto che sembra non finire mai.

Anche per lui il terreno decisivo è quello dei diritti, perché su di esso si misurano la volontà e la possibilità di coesistenza tra le varie componenti di una società. Su questo versante, il percorso dell’Odisseo contemporaneo si situa fra erranza e speranza, fra integrazione ed esclusione, come triste avventura di chi lascia il proprio paese perché spinto dall’intolleranza o dalla necessità di trovare altrove i mezzi per sopravvivere.

Flussi migratori e problemi di convivenza

L’ultimo decennio ha rappresentato per le migrazioni internazionali un periodo di grande espansione, per l’elevata conflittualità (e i relativi profughi) nei paesi d’origine e per l’aumento esponenziale della divergenza di reddito tra il Nord e il Sud del mondo (un dato per tutti: un miliardo di esseri umani vive con meno di un dollaro al giorno...).

Il libro spiega che *questi flussi migratori tenderanno ancora ad aumentare*, ma chiarisce anche che “quelli che investono il nostro paese sono solo una minima parte di quelli che interessano il globo” (p. 20). Non siamo dunque vittime di un’ “invasione”, come da certe parti si tende a far credere in modo strumentale.

Il fatto è che di un fenomeno tanto complesso come l’immigrazione noi percepiamo per lo più soltanto gli effetti ultimi: vediamo l’extracomunitario nella sua faticosa lotta quotidiana per sopravvivere, ne sentiamo parlare se e quando delinque, lo incaselliamo in una rigida etichetta a prescindere dalla sua singolarità e dalla sua storia.

E invece ogni immigrato ha un suo passato e coltiva un suo progetto, è venuto da noi per motivi spesso dolorosi od obbligati, si distingue dai suoi compagni con cui pure condivide le difficoltà dell’inserimento. E’ quindi un

individuo come noi, che dovrebbe essere portatore di diritti e di doveri e partecipare del nostro “diritto ad una vita normale” (alla casa, al lavoro, alla scuola, all’assistenza sanitaria).

Se questo non avviene - e molto spesso non avviene - le conseguenze possono essere gravi per tutti. La tedesca Rosy Wolf, che è a capo dell’Ufficio per le questioni multiculturali della città di Francoforte, sottolinea nel suo intervento come il rischio più grosso sia quello di costruire delle società in cui coesistano culture che non si accettano perché non si conoscono se non nelle forme negative dell’esclusione reciproca e dell’intolleranza.

E Ada Lonni ricorda che anche in Italia ci si sta avviando verso il cosiddetto “modello messicano”, ormai colaudato negli Usa, in base al quale esiste un doppio mercato del lavoro, con gli immigrati relegati al lavoro nero e sommerso, in una condizione di ricattabile illegalità. Il tutto, ovviamente, giustificato da un movimento culturale che si basa sulla separazione, sulla xenofobia e sul razzismo.

La “Disciplina dell’immigrazione” del governo Prodi

Dalle pagine dei “Diritti di Odisseo” emerge con chiarezza che le nostre società sono oggi di fronte ad una *scommessa inedita*, per la quale si sentono impreparate non solo dal punto di vista dell’accoglienza e dell’integrazione, ma anche sul piano degli strumenti di analisi e di conoscenza. Oltre ad inseguire una legislazione di difficile elaborazione e di ancor più difficile applicazione pratica.

In questa direzione, pur con chiari limiti, la “Disciplina dell’immigrazione” approvata dal governo Prodi rappresenta certamente un passo avanti, in particolare perché cerca di superare le disposizioni di emergenza, i provvedimenti tampone che da sempre hanno contraddistinto la nostra legislazione in materia, fino al decreto Martelli.

Se essa non affronta il problema del voto e si mantiene generica sulle questioni del lavoro e della casa, offre però *precise garanzie sull’assistenza sanitaria*, ribadendo che il “diritto alla salute” è “inalienabile, inviolabile”, e quindi non può essere condizionato dalle possibilità economiche o dalla posizione giuridica dei singoli. Come rileva Marina Bertiglia, provveditore agli studi di Torino, la legge affronta in modo garantista e propositivo *anche l’istruzione*, parlando non a caso nel-

l'articolo 36 di "educazione interculturale". Non è sufficiente infatti garantire a tutti il diritto allo studio; bisogna che esso si basi su valori di solidarietà e di tolleranza, a partire dall'affermazione che la "comunità sco-

lastica accoglie le differenze linguistiche e culturali come valore da porre a fondamento del rispetto reciproco".

Marino Boaglio

Un vero dramma

Mesi fa su *La Stampa* di Torino Barbara Spinelli ha sollevato un fatuo polverone circa "il trono vuoto del papa" evocando lo spettro di un ritorno al Medioevo. Dimenticando che "medioevo" non significa affatto sempre oscurantismo.

Ma è proprio il caso, per evitare ritorni all'indietro, di cercare di nuovo un cattolicesimo e un cristianesimo con un trono "pieno", potente, onnipotente?

I nostri intellettuali laici, fatte pochissime eccezioni, vedono solo il cristianesimo potente ed ufficiale e non conoscono nulla di quelle diffuse ricerche evangeliche e di quelle molteplici pratiche ecclesiali che esprimono *una fede volutamente senza trono*. Infatti si possono vivere esperienze di fede adulta, non consolatoria e intimistica, in cui la presenza storica delle comunità-chiese e delle teologie della liberazione agiscano in questa direzione.

Esiste (eccome!) un cristianesimo, anche un cattolicesimo, che cerca ed esprime altre vie di presenza storica, estranee alla pratica e alla simbologia del potere-trono. Ma il dramma è qui: gli intellettuali laici non lo sanno o non lo considerano.

Molti intellettuali laici, quando riflettono e scrivono su tematiche teologiche, *recitano il catechismo* di cui ripetono, un po' verniciate di modernità alla Eugenio Scalfari, le secolari formulette che la ricerca teologica più documentata ha già rimesso in discussione, spesso da parecchi secoli. La loro riflessione è prigioniera dell'immaginario e del linguaggio dogmatico più tradizionale e non conoscono nulla di quella straordinaria e molteplice corrente di pensiero teologico che si colloca in un orizzonte totalmente diverso.

Essi sono fermi al catechismo e parlano, con una ingenuità e disinvoltura che spaventa chi segue con attenzione anche solo qualche rivista teologica, esattamente con i vocaboli dei dogmi cristologici del quarto e quinto secolo. Secondo loro, quella è *la* dottrina cristiana, anzi *il* cristianesimo. Non hanno nemmeno il sospetto che "trinità, divinità di Gesù, due nature, vero Dio e vero uomo, verginità di Maria, espiazione dei peccati..." siano *una* particolare versione, quella vincente, del cristianesimo. Abituati ad un lavoro critico e storico sui terreni delle loro specifiche competenze, questi intellettuali accantonano tutti i loro strumenti quando affron-

tano temi di attinenza religiosa.

Cari signori, o tacere o documentarsi oppure, come state facendo, essere dei *catechisti* e dei *chierichetti della gerarchia*, che diffondono sostanzialmente il pensiero delle gerarchie, tranne avere un ritorno di lucidità sulle tematiche dei diritti umani, della laicità e simili. Non è davvero troppo poco?

Ma, finché gli intellettuali laici non mettono in discussione i cardini e i linguaggi del pensiero e della dottrina ufficiale, ne scaturisce un dialogo salottiero che tanto piace alle gerarchie e non aiuta nessuno a crescere nel pensiero critico ed innovativo. Anzi conferma i più nella prigione dogmatica.

E' forse anche per questa ragione di comodo e di prestigio che la quasi totalità degli intellettuali laici continua a scegliere come unici veri interlocutori i rappresentanti del cristianesimo ufficiale?

Franco Barbero

Preghiera

Non Ti ho mai pregato, ma, come ben sai, con Te ho sempre avuto un dialogo, quasi come se parlassi con una persona che in realtà non era fisicamente presente.

Ho cercato di imbrogliarTi, e mi hai fatto capire che imbrogliavo me stesso.

Ho cercato di mentirTi, ma mentivo a me stesso.

Ti ho maledetto per la vita che stavo facendo, ma maledicevo le mie scelte.

Di una cosa sono sicuro: come per tutto e per tutti, anche per me la vita è stata dipinta dalle Tue mani, per cui ho sempre pensato che mi hai fatto passare attraverso alcune sofferenze per regalarmi degli attimi di gioia che prima non avrei potuto accogliere. Nei miei pensieri c'è sempre stata la consapevolezza che un giorno mi chiederai molto di più, che mi hai fatto vivere per realizzare qualcosa di importante per le altre persone, ed è qualcosa che nel mio cuore già esiste. E non potrebbe essere altrimenti, perché sono opera Tua.

Massimo Rosso

Ancora sull'eucarestia

Per un'etica dell'incontro e della compagnia

Non riesco a fare a meno del capitolo XXIV dell'evangelista Luca per guardare all'eucarestia.

Quando si è attorno al tavolo eucaristico è perchè prima abbiamo fatto del cammino e ad altro ancora siamo disposti...

Quando si è attorno a quel tavolo è perchè si è fatta esperienza di quanto sia fecondo camminare con gli amici e camminare ascoltando. Dopo, altre parole di gioia e dolore ci attendono: da dire, da accogliere, da immettere nella nostra esistenza affinché la nostra esistenza possa procedere...

Quando si è attorno a quel tavolo è perchè si sono varcate e oltrepassate soglie e si è disposti a camminare ai margini, ai confini, pur di far emergere che incontrarsi è bello, è possibile: è la nostra salvezza. E' la salvezza della barca dell'umanità.

Quando si è attorno a quel tavolo è perchè abbiamo capito di non bastare a noi stessi, di essere incompiuti senza l'esperienza della compagnia solidale.

Vari piani di lettura

1 - Camminando camminando...

I discepoli di Emmaus incontrano lo sconosciuto che camminerà con loro proprio mentre si confrontano sulle Scritture, per tentare di capire gli eventi più recenti nei quali sono coinvolti. Sono alle prese con la comprensione di Dio e delle loro storie e s'imbattono nello sconosciuto. Mettono in atto la memoria e la narrazione per venire a capo, consultano la loro esperienza, tessono e ritessono la relazione, camminando.

E lo sconosciuto si fa presente non in modo duale, binario, bensì dentro la contingenza faticosa dei loro tentativi di comprensione, dentro un contesto di interrogazione. I due non bastano a loro stessi per la comprensione di sè e di Dio; sarà lo sconosciuto che si pone al loro fianco a divenire quella compagnia che risveglia l'identità dei due. Una sorta di intruso che si rivelerà irrinunciabile.

2 - Il riconoscimento

I discepoli di Emmaus riconoscono nello sconosciuto un'aura di familiarità quando pone con loro i semplici gesti della frazione e della benedizione del pane. Non sanno ancora che accogliere quello sconosciuto e lasciarsi condurre dalle sue parole e dai suoi gesti ha a che vedere con la comprensione di Dio e della storia. Si

accorgeranno dopo che nei gesti dello sconosciuto hanno incontrato in profondità il senso del vivere e del morire del loro Signore.

In quei gesti potranno ricostruire la loro storia, ridefinire il senso dello stare insieme; in quei gesti sapranno vedere che la compagnia data e ricevuta nella quotidianità è quanto di più radicale Dio offre e chiede agli uomini e alle donne; in quei gesti sapranno che si compie il passaggio dall'essere stranieri a compagni e che in questo passaggio la nostra esistenza è pienamente umana. Riconosceranno che ciò che fa crescere l'uomo nell'uomo, la donna nella donna è questa esperienza fondamentale dell'incontro e del riconoscimento di ogni altro come compagno.

3 - L'assenza

Prima forestiero, poi compagno, poi Signore che procede nella strada: dentro questa sconcertante dissolvenza, dentro questo scomparire dopo aver posto quei gesti c'è un'ulteriore provocazione a crescere. Forse questo gioiello narrativo altro non è che una lunga metafora per dirci che ogni persona impara a vedersi indirettamente, in uno sguardo rivolto a un altro sguardo; che questa esperienza si può reiterare *solo se si sa attraversare anche il tempo dell'assenza*.

Come per dire: l'irriducibile originalità di quell'incontro donato offre senso ad ogni successivo incontrare chiunque altro. Come per dire: l'esperienza di aver incontrato quel forestiero, averlo accolto e riconosciuto come compagno, poi averlo visto svanire, è quello che ci capita ordinariamente nelle relazioni, ossia assumere il gioco faticante di presenza-assenza, di svelamento e nascondimento.

Quell'assenza è offerta affinché successivamente ogni altro sia incontrato come chi da forestiero può diventare compagno. Quell'assenza è offerta affinché ognuno di noi diventi continuamente persona per mezzo dell'altro (D. Bonhoeffer), perchè ciascuno sia restituito agli altri nella responsabilità di trasformare l'incontro in compagnia.

4 - I gesti... il pane...

Quell'essere assente del Signore, ma presente nel rimando all'altro e al pane, coinvolge a pieno la creaturalità, la terrestrità propria e di ogni volto incontrato. Già il camminare e il parlare sono posti come "luoghi" essenziali in cui gli uomini e le donne imparano a divenire veramente se stessi/e. Ma è soprattutto nei gesti dello spezzare e benedire il pane che si intende farci contem-

plare come e in quali esperienze si attui il passaggio da stranieri a compagni.

Per i discepoli si è trattato di ripensare la densità di senso dei pasti di Gesù di Nazareth con l'umanità sofferente ed emarginata, di quelli con gli amici, di quelli più intimi in casa di Marta e Maria, di quello di addio consumato con trepidazione e speranza... Per noi si tratta anche di far entrare nel circolo di quell'esperienza la concretezza dei gesti, la realtà del pane. Fuori metafora: per noi si tratta di mettere in gioco il corpo e la terra. Quel passaggio da interlocutori a compagni, Gesù di Nazareth l'ha attuato e pensato per noi immettendo la

terra, i suoi prodotti, le sue bellezze, nel bel mezzo della relazione. Da stranieri a interlocutori attraverso i passi e le parole. Da interlocutori a compagni attraverso il pasto e il pane.

Non è senza conseguenza per l'uso dei beni della terra aver delineato questi passaggi con queste modalità. Le relazioni umane - come Dio le pensa - mettono in campo i volti, il cammino, la terra: i volti non più anonimi, il cammino denso del cercare comunicando, la terra benedetta e condivisa.

Eva Maio

Anche Donna

(Questa storia racconta molte altre storie...)

Città del Guatemala, un giorno come oggi. La giovane Manuela, di quindici anni non gioca da ormai undici anni. A quattro ha iniziato a badare ai fratellini ed alle sorelline più piccole, a sette a vendere frutta nei mercati ed ai turisti, ad otto è morta sua madre e lei è scappata di casa perché il padre beveva e la picchiava. Appena giunta nella capitale, spaventata e sola, è stata avvicinata da alcuni bambini come lei, che le hanno proposto di far parte della loro banda di strada. All'inizio Manuela non voleva, aveva sentito parlare male di loro; lei voleva lavorare. Fu assunta in modo irregolare da una coppia di ricchi negozianti. Doveva badare alla casa, almeno al principio. Poi il marito cominciò a darle fastidio e a farle strane proposte, la toccava e lei non voleva, le faceva schifo. Un giorno corse dalla moglie e le raccontò tutto. Tra donne, pensava, si sarebbero aiutate. Ma la donna la guardò con occhi tristi e le disse che avrebbe dovuto accettare ogni cosa, come aveva fatto lei da tanti anni. Ora il marito non la guardava più perché era vecchia e così poteva stare tranquilla. Prima le faceva patire di tutto, ma era un uomo e poteva permetterselo. Anche Manuela avrebbe dovuto accettare; in quella casa era al sicuro, a parte l'uomo, e anche lui si sarebbe presto stancato... Ma una notte, quando lui tentò di entrare nella sua camera per approfittare di lei, Manuela saltò dalla finestra e scappò il più lontano possibile, con pochi soldi e di nuovo sola.

Entrò nella banda del Parco Centrale. Pensava che lì avrebbe trovato amicizia e solidarietà, anche se erano tutti e tutte poverissimi, ma si sbagliava. Lei non era fidanzata con nessuno e quindi, per essere accolta, dovette subire il rito di iniziazione delle ragazze: quasi ogni ragazzo della banda la violentò, nonostante le sue urla e le proteste di alcune fra le ragazze. Nella sua nuo-

va vita provò di tutto: andò con i maschi a fare piccoli furti, ma era pericoloso, gli adulti sparavano loro addosso se li sorpredevano; rimase nel Parco da sola, ad attendere il ritorno dei suoi compagni, ma le retate della polizia erano all'ordine del giorno e venne picchiata più di una volta; accettò la proposta di uno dei ragazzi più grandi e divenne la sua fidanzata, andando ad abitare con lui in una pensione da quattro soldi. Non poteva uscire perché lui era molto geloso e doveva tenere tutto a posto e pulito. Lui pagava l'affitto, e basta. Manuela andò via da quella pensione dopo tre settimane. Nel Parco, sola, si sentì di nuovo libera. Ma fu presto presa dalla polizia, violentata e gettata in un burrone. Si salvò per miracolo e grazie all'aiuto di alcune persone buone, che la medicarono e la tennero al sicuro per un mese. Quando fu guarita se ne andò, ringraziando e piangendo: c'era ancora un po' di umanità attorno a lei!

Cominciò a prostituirsi per sopravvivere; andava al ponte, con le altre ragazze, e si trovava bene, almeno finché non arrivavano i clienti. Sniffava colla per resistere alle schifezze del suo lavoro, per poter accettare ogni cliente, per vecchio che fosse. Aveva bisogno di soldi e lavorava tantissimo. Parlava molto con le sue amiche e scoprì che molte di loro avevano uno o due figli, alloggiati presso delle case di accoglienza apposta per loro. Seppe che di tanto in tanto qualcuna di loro usciva dalla strada e veniva aiutata a costruirsi una vita migliore, fuori dalla strada. Molte, invece, non volevano saperne di cambiare vita, perché avrebbero dovuto smettere di usare la colla, avrebbero avuto delle regole da rispettare, eccetera.

A tredici anni Manuela rimase incinta. Non poteva sapere chi fosse il padre, ma voleva tanto quella creatura: poteva essere la spinta giusta per cambiare il corso della sua esistenza. Iniziò subito con lo smettere di sniffare la colla e col diminuire il numero dei clienti, cercando

di accontentarsi di meno soldi. Era bello avere una vita in grembo, la rendeva allegra e serena. Ma gli uomini, si disse poi, non hanno pietà per nessuno, neanche per una donna gravida: venne presa durante una retata, fu picchiata duramente e perse il bambino.

La notte seguente si addormentò piangendo nel lettino del piccolo ospedale dove fu ricoverata. Piangeva per la sua infanzia ormai lontanissima, per la sua mamma, per le mille sofferenze che aveva patito, per la solitudine in cui era cresciuta così giovane. Sognò di essere in riva ad un lago. Quel lago era immenso e attorno ad esso c'erano migliaia di donne in lacrime... Quel lago era formato dalle lacrime delle donne! Smise di piangere e osservò stupita tutte quelle creature. Avrebbe voluto sapere chi fossero, conoscere le loro storie, asciugare le loro lacrime... Al centro del lago, sospesa a un metro dalla superficie dell'acqua, c'era una donna bellissima, vestita con i colori dell'arcobaleno, circondata da una luce divina. Non piangeva più, Manuela. Osservava un po' la figura al centro del lago, un po' la donna a lei più vicina: era la padrona del negozio presso cui aveva lavorato tanti anni prima. Capì in quell'istante che, ogni notte, quella donna si addormentava piangendo e si ritrovava attorno a quello strano lago... Povera donna infelice!

La figura luminosa le si sedette accanto. Sprigionava un'energia calda e dolce, che calmava ogni tristezza; chissà perché, si chiese Manuela, le altre donne continuano a piangere lo stesso... Come se avesse udito i suoi pensieri, l'Essere al suo fianco le disse: "Loro non Mi vedono, neanche se Mi sedessi loro in braccio si accorgerebbero di Me".

"Ma chi sei?", e questa volta Manuela fu certa di aver parlato a voce alta... "Sono la Dea, Madre della vita di ogni creatura". "La Dea? Ma non c'è un solo Dio, Padre del tutto?", chiese stupita la ragazza. "Certo, e sono Io. Sono il Dio, ma anche la Dea. Sono Sorgente, Vento, Fuoco. Sono Forza, Spirito, Presenza. Ho mille nomi e mille volti, perché solo così posso essere accanto ad ogni Mia creatura, in qualunque momento della sua vita. Ora Mi vedi così, perché così mi vogliono queste donne, Donna come loro, affinché le possa capire. Io sono come loro, Io sono come la più piccola e misera delle creature, perché solo così posso consolarla. Le donne, e tu lo sai bene, sono da sempre le ultime in assoluto: se prendi il più povero, il più sfruttato, il più emarginato tra gli uomini, troverai comunque sempre almeno una donna più povera, sfruttata ed emarginata di lui. Questo è ciò che è capitato sulla terra, a causa del potere maschile, che ha dominato, finché ha potuto, facendo crescere nell'ignoranza e nella sottomissione le donne come te; quando poi le donne hanno cercato di protestare e rivendicare un loro ruolo più attivo e consapevole nella

vita dell'umanità, quando hanno cominciato a chiedere di essere riconosciute in quanto creature diverse, ma ugualmente dignitose, il potere degli uomini le ha violentate, uccise, imprigionate, bruciate, fatte tacere in tutti i modi. Hanno persino detto che ero Io a volere tutto ciò, che era nel Mio Nome che si perpetravano queste violenze. Ho pianto anch'Io, e sto ancora piangendo, perché hanno abusato di Me, gli uomini, che pure sono Mie creature. Mi hanno messo in bocca atrocità che non ho mai neanche pensato, hanno fatto di tutto per renderMi assetata di sangue e vendicativa...!

Cosa posso fare? Posso solo parlare ai cuori di chi, come Te, riesce a vederMi. Per il resto non posso fare altro che stare accanto a chi soffre diventando come lui o lei, aspettando che Mi cerchi e Mi riconosca. Io ci sono. Un giorno anche queste donne, come già altre hanno fatto, Mi riconosceranno e si libereranno dalla loro sofferenza, si uniranno e cammineranno insieme. Sai, Manuela, anch'Io ho un sogno: sogno che prima o poi il mondo cambi. Ci sono già anche degli uomini che lottano per liberare le donne dalla schiavitù loro imposta e per provare a costruire un mondo basato su rapporti non fondati sul potere o sulla violenza... Per fortuna non tutti gli uomini sono uguali!

E poi sempre più donne cesseranno di piangere in silenzio e cominceranno ad urlare a gran voce per vedere riconosciute ed amate le loro differenze, così importanti per colorare il mondo!

Ovunque sarai, cara Manuela, ricordati che Io, Dea, Donna come te, accompagnerò ogni tuo passo".

Ora Manuela ha quindici anni. Da quasi due anni lavora in un comitato femminile che, nei villaggi del Guatemala, si propone di aiutare le donne a prendere coscienza dei loro diritti, delle loro differenze, delle loro potenzialità positive, dei loro sogni. Accanto a lei lavorano altre donne, ciascuna con la sua storia. Il loro movimento (ma non solo il loro) è appoggiato anche da alcuni uomini, sparsi per il mondo. Manuela non è più sola, sulla riva del lago. Manuela corre sui prati e grida, e ha la sua piccola mano in una Mano più grande, nella Mano della Dea, Madre e Donna. Come lei.

Caterina Pavan

ATTENZIONE!

L'indirizzo e-mail di Viottoli - Comunità cristiana di base è cambiato.

Il nuovo indirizzo è:

viottoli@tin.it

Preghiere personali e comunitarie

O Dio vicino

Padre, voglio proprio ringraziarTi per essere stato presente, tramite la mia famiglia, i fratelli e le sorelle della comunità, nell'anno appena trascorso, per me non certo gioioso. Ma, con il Tuo aiuto, o Padre, ho capito che ci sono dei punti di contatto anche nelle diversità, e con il mio papà ce n'erano tante. Oggi posso essere grato a lui, perché io esisto da un suo gesto d'amore, e sono quello che sono anche grazie a lui.

Padre, Tu sai che io nella vita preferisco più l'impegno attivo; le mie mani si muovono per qualunque lavoro, creare delle cose dal nulla mi dà soddisfazione. E per questo dono che Tu mi hai dato non Ti ringrazierò mai abbastanza.

Però, Padre, sai anche che ho delle difficoltà nell'esprimermi, nello studio della Parola, nel rapportarmi con gli altri e alcune volte sono pigro.

Ti prego, Padre, stammi ancora più vicino, anzi dammi una forte spinta, in modo che io possa prestare più attenzione a chi mi sta intorno.

Padre, io lo so che mi sei vicino da sempre e che lo sarai sempre, ma ogni tanto tirami le orecchie, perché questa difficoltà alle volte mi fa vivere un rapporto un po' spento con la mia compagna.

Ti prego, solo Tu puoi aiutarmi.

Ugo Petrelli

Cammini con noi

O Dio, Ti ringrazio e Ti lodo per il dono della Tua Parola, che Tu regali all'umanità da sempre. Le esperienze narrate nella Bibbia parlano di tante persone che, prima di me e di noi, Ti hanno cercato.

Non sempre, o Dio, è facile trovarTi; anche la Tua Parola può diventare un'abitudine. Eppure, spesso abbiamo letto di donne e uomini che Ti hanno incontrato: è stato come scoprire la luce, come trovare un tesoro na-

scosto.

Quando mi accosto alla Tua Parola mi è difficile ascoltare, perché spesso il messaggio è impegnativo; spesso il cammino per far penetrare la parola udita è irto di ostacoli e tutto in salita.

Aiutami, o Padre e Madre, affinché la Tua Parola circonci il mio cuore e non resti solo sulle mie labbra. Ti ringrazio per tutte le volte che riesco a riconoscerTi mentre fai un pezzo di strada con me e, quando non riesco a vederTi, Ti prego: non stancarTi di chiamarmi e di restarmi accanto.

Dio vorrei pregarTi per la vita Fiorentina Charrier

Dio vorrei pregarTi per la vita, questo prezioso dono che Tu ci hai fatto. Molti di noi lo danno per scontato e non si soffermano, talvolta, ad apprezzarne il vero valore. La vivono e la spendono, così come si farebbe come un qualsiasi bene di consumo, in fretta perché, si sa, la vita è breve.

Vorrei, Dio, che incominciassimo a capire quanto la vita sia importante. In molti casi, per molte persone, la vita è dura e triste, e drammaticamente penosa per queste persone che vorrebbero veramente viverla. Questo è talvolta impossibile per via delle guerre, della fame, dell'indifferenza e della crudeltà degli uomini.

Insegnaci, Dio, ad accettare la nostra vita per quello che è, nella buona e nella cattiva sorte, ma aiutaci a coglierne le sfumature, anche le più piccole, in modo da poterne godere appieno ed essere felici di viverla. Insegnaci ad amarla, così che possiamo dimostrare amore ai nostri fratelli, quelli più vicini e quelli più lontani.

Aiutaci a capire che, comunque sia, la nostra vita è il bene più grande che abbiamo, che nessuna altra ricchezza la può compensare. Aiutaci a metterla a disposizione di chiunque sia nel bisogno, perché così abbia finalmente un senso.

Vorrei anche ringraziarTi, o Dio, per tutte le persone che ho conosciuto qui in comunità: da ognuno di loro io ho imparato molte cose e una di queste, sicuramente la più importante, è appunto l'amore per la vita, quella vera che io avevo così trascurato.

Grazie, Dio, per tutto questo.

Adriano Orrù

O Dea, per una breve stagione...

Dea! Che emozione chiamarTi così, pensando alla Sorgente della vita, all'Origine dell'essere, alla Creatrice di quello splendore che chiamiamo Universo. ChiamarTi Dea mi riempie il cuore e la mente di pensieri belli, di immagini dolci e tenere... scacciate immediatamente, però, da quelle che descrivono la nostra opera devastatrice. Sembra impossibile che non riusciamo a improntare le nostre relazioni ad accoglienza e serenità; che sia sempre più forte il desiderio di emergere, di competere, di apparire più bravi, più in gamba, più tutto.

Per una breve stagione, nel '68 e dintorni, siamo riusciti a intravedere la possibilità concreta di vivere e di organizzare la società accogliendoci a vicenda con le diversità e i limiti individuali. Troppo presto è tornata a vincere la competizione, portando con sé sopraffazione, guerre, violenza e culto del denaro.

Dea cara, mantieni viva nei nostri cuori la fiamma dell'amore e il desiderio di tenerla alta, perché illumini e riscaldi un numero sempre maggiore di donne e di uomini. Grazie.

Beppe Pavan

Aprici gli occhi e il cuore

Siamo qui davanti a Te, o sorgente di acqua viva, per benedirTi e ringraziarTi di tutti i doni che ci fai.

Sei per noi come un amico che ci accompagna, come una madre che a volte ci culla e a volte ci chiama a crescere con responsabilità.

Hai accompagnato e accompagni tutti i cammini di liberazione dalla schiavitù, dall'oppressione, dall'emarginazione e dal dolore.

Come Miriam e Mosè hanno saputo accogliere la Tua parola e la Tua promessa di non abbandonarli mai, così aiutaci a fidarci di Te e del Tuo amore.

Gesù ha accolto la Tua chiamata e ha saputo risponderTi, ben sapendo che le sue scelte non lo avrebbero portato al successo e al potere, ma alla persecuzione e alla tortura.

Il gesto dello spezzare e condividere il pane, che oggi compiamo in sua memoria, sia per noi un invito a metterci in cammino, come hanno fatto le discepoli e i discepoli che lo hanno incontrato e ascoltato.

Aprici gli occhi e il cuore affinché le situazioni drammatiche in cui vivono molte donne e molti uomini non ci lascino indifferenti, ma aiutaci a vedere, a capire e a decidere.

Carla Galetto

Ti ho incontrato

Signore, avevo il vuoto dentro, che si rifletteva nei miei comportamenti, nello sguardo, nella voce; avevo il cuore che mi scoppiava. Mi sentivo morire.

Quando in me sentivo venire meno la vita, Ti ho incontrato, Signore.

Sono stato io ad aprirTi la porta del cuore, perché, solo nella libertà di una mia scelta, Tu puoi parlarmi e guidarmi.

Adesso che ho conosciuto il Tuo amore Ti prego, aiutami a regalare un sorriso, una parola affettuosa, un gesto di carità, alle persone più bisognose.

Per questo Ti prego.

Giancarlo Coia

Dio mio Tu per me sei Maestro di vita, ma non solo

Tu per me sei il Padre che mi ha donato la vita, aiutandomi a crescere nel rispetto di me e delle persone che mi circondano.

Tu sei il Padre che mi insegna a vivere in questo mondo e, se nel mio cammino sono inciampato cadendo, Tu mi hai aiutato a rialzarmi, senza giudicarmi, ma spronandomi a fare meglio.

Tu sei il Padre che mi aiuta ad essere un buon padre per i miei figli.

Tu per me sei la Madre che apre il mio cuore e mi insegna ad amare, a sorridere, a piangere, senza vergognarmi delle mie lacrime.

Tu sei Madre che mi aiuta a capire le donne, il loro universo così diverso dal mio, ma così vivo e affascinante.

Tu sei Madre tenera che mi abbraccia e mi coccola, circondandomi di amore.

Tu per me sei Amico che mi fa compagnia quando mi sento solo, ma che mi lascia solo quando ne sento il bisogno.

Tu sei Amico che paziente ascolta le mie parole quando sono arrabbiato, ma che gioisce con me quando sono felice.

Tu per me sei Amica, sempre attenta ai miei errori, ma pronta ad aiutarmi per correggerli.

Tu sei Amica che mi consiglia ad essere un buon compagno per la donna che amo, a non prevaricare con le mie esigenze di maschio, le sue esigenze di donna.

Padre, Madre, Amico, Amica: tutto questo sei per me, ma molto, molto di più.

Sei tutto quello che solo con le parole non riesco ad esprimere.

Michele Pizza

O Madre muta...

O Madre, a Te che hai generato e generi incessantemente la vita, a Te che, come madre di tutti i viventi e come ogni madre, desideri innanzitutto cibo a sufficienza e riparo per questi corpi benedetti, a Te che esigi sopra ogni cosa giustizia ed equità tra le Tue creature, a Te, o Madre, io porgo questa preghiera come figlia amata.

Sto di fronte a Te nella mia breve esistenza, tentando di tessere la rete che unisce il Tuo grande cerchio della vita.

Ora ho di fronte a me le guerre e non ho parole perchè mai, nemmeno in sogno, potrei immaginare di distruggere con tanta violenza.

Sono muta, come Tu sei muta nell'ora della follia distruttrice. Muta!

Ma non è il silenzio dell'impotenza o della rassegnazione, non il silenzio che accompagna l'immobilità, bensì il silenzio ostinato, l'assenza di parole di fronte a ciò che non mi appartiene e che con forza disconosco. O Madre, muta nella guerra, mantieni integro questo mio silenzio perchè diventi esso stesso segno di una visione nuova.

Doranna Lupi

Il tempo della pace

Caro Dio, è passato un po' di tempo dall'ultima volta che ci siamo fatti una chiacchierata. Tu sai che il mio cuore Ti prega ogni giorno e le preghiere di questi ultimi mesi sono preghiere di ringraziamento e di pace.

Pace come dopo una grande e struggente guerra. Pace come dopo un terribile uragano. Pace come un'immensa prateria fiorita che, dopo un lungo viaggio, ci accoglie, avvolgendoci con i suoi profumi.

In questi ultimi anni ho imparato molte cose. Anche quando ho pensato che Tu Ti fossi dimenticato di noi, Tu eri con noi. Perchè, se non fosse stato così, credo che la nostra mente e il nostro cuore sarebbero già a pezzi. Ma Tu ci hai tenuti stretti al Tuo cuore, cullandoci con l'antica melodia della speranza.

Grazie, mio Dio, per i giorni di pace che ci vorrai regalare ancora nel tempo. Le mie orecchie saranno attente al suono della Tua voce e, ogni volta che i miei occhi vedranno il buio, Ti prego, mio Dio: mandami una stella per rischiarare la mia notte.

Antonella Sclafani

Tu mi conosci

Signore, vorrei chiederTi di far finire i problemi della tossicodipendenza, dell'immigrazione, della prostituzione, delle guerre, dello sfruttamento minorile, ecc.

Ti chiedo troppo, lo so, ma non capisco perchè nel mondo debbano succedere tutte queste violenze. Mi preoccupa soprattutto il fatto che la nostra società, di fronte a queste sofferenze, non si interroghi e non si ponga alcun problema, anzi non perda occasione per puntare il dito contro i più deboli.

Signore, solo Tu mi conosci bene: quelle persone abituate a puntare il dito non possono sapere le emozioni che provo davanti ad un fiore, a un cielo pieno di stelle o davanti a persone anziane che grazie ad un piccolo sorriso diventano le più felici del mondo. Allora, Signore, voglio pregarTi perchè spero che un giorno questi pregiudizi cessino. Mentre aspetto quel giorno, io continuerò a credere in Te.

Marco Stivala

Pieni di speranza

O Dio di Gesù, Dio nostro, Dio di tutto il mondo, nonostante le grandi tragedie di questi giorni di guerra, nonostante l'insensatezza di chi pretende di saper governare le nazioni e i popoli procurando invece distruzione e morte, noi ci rivoliamo a Te, ancora pieni di speranza: fa' che la speranza non abbandoni mai le migliaia di profughi in fuga.

Fa' che ora, al più presto, si trovino soluzioni sagge e dignitose; fa' rinsavire le menti di chi comanda.

Dona forza alla nostra fede affinchè non resti un atteggiamento del cuore, ma sia una fede attiva a favore del nostro prossimo che spesso soffre senza colpa alcuna. Speriamo in Te, o Dio, e ancora Ti loderemo nei secoli. Amen.

Cristina Rinaudo

Ricordo la mia mamma...

Ricordo la mia mamma quando mi guardava. Il suo sguardo arrivava al mio cuore prima delle sue parole. Anche nei momenti di sofferenza e di disperazione la tenerezza del suo sguardo mi avvolgeva. Ancora adesso il suo sguardo è pieno d'amore verso di me.

Lode a Te, o Dio, che per farmi capire il Tuo amore, mi hai fatto conoscere per primo mia madre.

Giancarlo Coia

Preghiera

Per i giorni in cui vediamo tutto nero e, come il gufo tra le macerie, non sappiamo raccogliere nessun messaggio di speranza: noi Ti preghiamo,

T - o Dio che ci perdoni e ci accompagni.

Per i giorni in cui il nostro cuore si fa piccolo e freddo e voltiamo le spalle ad ogni proposta di impegno: noi Ti preghiamo,

T - o Dio che ci perdoni e ci accompagni.

Per i giorni in cui ci adagiamo nei luoghi comuni e così ci dispensiamo dal fare la nostra piccola parte: noi Ti preghiamo,

T - o Dio che ci perdoni e ci accompagni.

Per i giorni in cui ci prendono i capricci e l'avidità delle cose e vorremmo che anche il sole fosse tutto nostro e brillasse anche di notte, noi Ti preghiamo,

T - o Dio che ci perdoni e ci accompagni.

Per i giorni in cui siamo prigionieri del tutto e subito e non sappiamo lavorare umilmente e seriamente per trasformare noi stessi e le cose che ci circondano, noi Ti preghiamo,

T - o Dio che ci perdoni e ci accompagni.

Per tutte le luci e le presenze di forza interiore e di bontà che Tu mantieni vive nel mondo, noi Ti ringraziamo,

T - o Dio, sorgente d'amore per tutto il mondo.

Per tutte le esperienze di tenerezza e solidarietà che nascono continuamente e proseguono il loro cammino in qualunque angolo della terra, noi Ti ringraziamo,

T - o Dio, sorgente d'amore per tutto il mondo.

Per tutte le persone che traggono dalla Tua Parola la speranza e la fiducia nelle Tue promesse, noi Ti ringraziamo,

T - o Dio, sorgente d'amore per tutto il mondo.

Per tutti gli uomini e le donne che aprono i loro cuori, sanno benedirTi e spezzano con semplicità il loro pane, noi Ti ringraziamo,

T - o Dio, sorgente d'amore per tutto il mondo.

Per tutte le persone che, nelle chiese e nella società, vivono i posti di responsabilità non come onori, ma come impegno per il bene comune, noi Ti ringraziamo,

T - o Dio, sorgente d'amore per tutto il mondo.

Per i giorni in cui, sull'esempio di Mosé e di Gesù, sappiamo coltivare e irrigare giardini che fioriranno per altri o piantiamo e curiamo alberi di cui altri raccoglieranno i frutti, noi Ti ringraziamo e Ti preghiamo,

T - o Dio, sostegno dei nostri cuori e delle nostre braccia.

Per tutti i giorni in cui sappiamo lavorare con pazienza e perseveranza, affidando a Dio l'opera delle nostre mani e i desideri dei nostri cuori, noi Ti ringraziamo e Ti preghiamo,

T - o Dio, sostegno dei nostri cuori e delle nostre braccia.

Per tutti i messaggi di speranza e di fiducia che riusciamo a ricevere e a comunicare durante gli anni e i giorni della nostra vita, noi Ti ringraziamo e Ti preghiamo,

T - o Dio, sostegno dei nostri cuori e delle nostre braccia.

Per il dono della Tua Parola, che ci invita, ci risveglia e ci rimette in cammino dopo ogni fermata e dopo ogni stanchezza, noi Ti ringraziamo e Ti preghiamo,

T - o Dio, sostegno dei nostri cuori e delle nostre braccia.

Per i giorni in cui, più attenti ai problemi altrui, sappiamo guardare oltre l'uscio di casa nostra e togliamo spazio alla pigrizia e all'indifferenza, noi Ti ringraziamo e Ti preghiamo,

T - o Dio, sostegno dei nostri cuori e delle nostre braccia.

Carlo Pavan vive presso Dio

Preghiera comunitaria

Saluto all'assemblea.

Tutti/e – O Dio, Padre e Madre del creato, di ogni uomo e di ogni donna,

a Te salga la nostra preghiera di lode e di benedizione per la Tua compagnia amorosa nei giorni della nostra vita e per la Tua tenera presenza nell'ora della nostra morte, quando il Tuo abbraccio ci avvolge e il nostro cuore si fonde con il Tuo.

Hai donato a Carlo una vita gioiosa ed una morte serena e ora sappiamo che riposa fra le Tue braccia amiche.

Aiutaci ad imparare, da chi l'ha amata così tanto, a rispettare la vita, scegliendo la pace e non la guerra, il dialogo e non le bombe, la solidarietà e non la violenza.

Dona anche a noi una fede semplice e forte per cercare e per compiere la Tua volontà nella nostra esistenza quotidiana. Amen.

Canto – Grazie

Prima lettura: dal Vangelo secondo Matteo (6, 25-34).

Il brano del Vangelo di Matteo che ora abbiamo ascoltato è collocato in quella sezione del Vangelo che viene chiamata "discorso della montagna". Questa pagina, certo, traccia la direzione di vita che deve orientare l'esistenza degli amici e delle amiche di Gesù, dei discepoli. Gesù non li invita al disimpegno, non li spinge all'evasione, alla faciloneria, alla fuga nell'irrealtà. Egli conosceva troppo bene la vita, dura e concreta, della gente della Palestina, la "sua" gente.

Il messaggio che lancia e l'orizzonte che propone loro viene dal profondo del suo cuore, dalla sua radicale fiducia in Dio. E' un messaggio che forse potrebbe anche essere riespresso così: *"Anche in mezzo alle asprezze, alle fatiche e alle contraddizioni quotidiane, cercate di amare la vita, di educare il cuore e gli occhi a guardare gli uccelli dell'aria, a osservare i gigli del campo, a vedere più ciò che fiorisce che non ciò che sfiorisce"*.

Gesù poteva lanciare questo grido perché la fiducia in Dio aveva fatto di lui una persona innamorata della vita, che trasmetteva voglia di vivere. Gesù sapeva fare i conti con lo spessore e l'abissalità del male, ma nello stesso tempo sapeva gioire di ogni germoglio di bene, di ogni piccolo passo verso la vita vera, verso la felicità.

Ebbene, nella vita del nostro fratello Carlo sono stati ben evidenti alcuni di questi tratti. Carlo è stato un uomo che ha amato intensamente la vita. In una esistenza in cui non sono mancate difficoltà e fatiche ha saputo nutrire le sue giornate di sorriso, di voglia di andare avan-

ti, di humor, di calore. Nella nostra comunità (e penso tra molti amici e amiche) lo ricorderemo così: aperto al nuovo giorno, a nuove esperienze, ancora sempre in attesa di un domani più felice, più felice per sé e per gli altri.

Silenzio

Seconda lettura: dal Vangelo secondo Matteo (5, 3-11).

Anche nella morte di un nostro fratello siamo rimandati/e alla nostra vita di oggi. Le parole di Gesù ci additano una strada. Una strada effettivamente diversa da quelle oggi proposte, una strada difficile da imboccare. Quando leggiamo questa pagina noi ascoltiamo un invito che Dio ci rivolge tramite Gesù. Non si tratta di una fuga in una realtà impossibile, in un sogno: si tratta di un cammino che Dio rende possibile e le cui pietre miliari sono la solidarietà, la giustizia, l'accoglienza reciproca. Queste realtà ci dicono che, davanti a Dio, la morte non è l'ultima parola. La promessa di Dio ci svela anche che chi si mette su questa strada trova rovi e spine, ma anche autentiche gioie. Ascoltiamo questa pagina del Vangelo.

Silenzio

Terza lettura: dal libro del profeta Isaia (49, 13-16).

Il brano è scritto nel sesto secolo a.C., durante l'esilio in Babilonia, in un momento in cui il popolo ebraico, prigioniero, temeva di essere stato dimenticato da Dio. Ma Dio non si dimentica delle Sue creature, non può: sulle palme delle Sue mani (ben visibile, quindi!) è disegnato il volto di ogni persona. Dio ci conosce, ci ricorda, nel Suo cuore ha un posto per ognuno ed ognuna di noi. Quanta serenità e fiducia ci regala un simile pensiero! Questo voleva dire il profeta Isaia nel comporre questa pagina tenera e poetica: ricordatevi che siete nelle mani di Dio, non dimenticatevi mai il Suo amore e la Sua compagnia, nemmeno nelle ore più tristi.

Nonno Carlo ha vissuto la guerra, la prigionia, l'emigrazione dalla sua terra. Ma sapeva bene di essere, anche nei momenti più difficili, nelle mani di Chi gli ha donato la vita, l'amore di nonna Maria, e poi l'affetto dei figli, dei nipoti, dei parenti, degli amici e delle amiche che ha incontrato. Lo ricorderemo così, allegro, fiducioso, innamorato della vita. Ora, sulle mani di Dio, nonno Carlo ritroverà i nostri volti e noi sapremo che il nostro caro fratello riposerà per sempre nel Suo caldo

abbraccio.

Padre nostro

Canto – Il disegno

L – Signore, Dio che resti fedele sempre, noi deporremo nella tomba il corpo del nostro fratello Carlo, ma la sua vita è nelle Tue mani.

Tu sei l'Unico che può operare il miracolo nascosto della vita nuova per questo uomo che ha creduto in Te con cuore semplice e generoso. La resurrezione è opera che solo Tu nella Tua bontà puoi compiere. Dona a Maria, ai suoi parenti, a tutte le persone qui presenti, la ferma volontà di seguire le tracce di Gesù nella vita di ogni giorno.

Tutti/e – O Dio che mantieni sempre le Tue promesse, fa' che noi, sulla strada di Gesù, impariamo da lui a fidarci di Te. Amen.

Cdb di Pinerolo, 24 maggio 1999

Al cimitero (27 maggio 1999)

Sono una goccia d'acqua. Sono piccola e simile a tante altre, ma a mio modo sono speciale. Sono sgorgata da una Sorgente di acqua viva. Sono piccola, è vero, ma ho in me un tesoro prezioso e conservo nel cuore un segreto: dovrò tornare presso la Sorgente, ma ciò avverrà solo dopo aver liberato il mio tesoro, solo dopo aver reso feconda la terra.

Sono un raggio di sole. Nasco dal fuoco caldo che il Creatore dell'universo ha posto nel cielo come custode. Sono piccolo e mi spengo a sera, tuttavia sono tranquillo e contento di me perchè porto un dono prezioso: prima di tornare da dove sono venuto regalo calore e luce alla terra.

Sono un piccolo seme che il vento ha portato sin qui. Sono nato dal grande Albero della vita e a Lui tornerò quando verrà il mio momento e il tronco del mio arbusto seccherà. Ma prima di ciò avrò prodotto frutti e altri piccoli semi che continueranno a nutrire gli abitanti della terra. Dalle leggende del bosco ho imparato che il grande Albero del cielo mi darà una vita nuova e feconda anche presso di Sè.

Sono un uomo. Ho un nome e un volto, disegnati sulle mani di Dio. Sono piccolo, ma conservo nel cuore, che ora non batte più, il ricordo di una vita lunga e allegra, una vita a volte difficile, ma sempre trascorsa in buona compagnia. Ho saputo amare ed essere amato, ho messo al mondo dei figli ed ho riso e scherzato con le mie ed i miei nipoti. Non ho mai cessato di camminare su strade nuove e non ho mai chiuso la porta in faccia alle novità. Ora torno fra le braccia di Dio per riposare felice: felice di aver vissuto, felice di avervi conosciuti, felice di avervi amate, "sazio di giorni". Lascio amiche, amici, nipoti, nuore, figli e il mio amore Maria., ma lascio anche il ricordo di me, del mio affetto, della mia

allegria, del mio sorriso, che vivono e vivranno in loro. Che tu sia una goccia, un raggio di sole, un seme o un uomo, Io ti ho dato la vita, con amore, traendoti dal Mio ventre di Madre. Con occhi e cuore di Padre ho seguito ogni tuo piccolo passo, aspettando di vederti crescere e come Amante ti accolgo al tuo ritorno presso di Me.

Caterina Pavan

Caro papà,

...E così è successo anche a me quello che fino a sabato notte mi sembrava che potesse succedere solo agli altri. Il primo grande distacco...che mi riempie il cuore e gli occhi di lacrime al solo pronunciare il nome di papà. Il vostro affetto e i vostri abbracci ne han fatte sgorgare a ettolitri, in questi giorni, facendomi un gran bene.

Quanto bene ci voleva, papà! Con quanta allegria si affezionava alle persone che gli dimostravano amicizia! Quanti e quante clienti sono diventati amici e amiche! Papà era curioso: leggeva, si informava, voleva sapere...Quante discussioni abbiamo fatto, nel '68 e dintorni, quando le mie scelte di vita hanno avuto una brusca sterzata. Cercando e sostenendo il confronto, senza mai subirlo, poco alla volta ha capito e me lo sono trovato al fianco: ha condiviso, via via, i valori di fondo della solidarietà, della militanza nel sociale, della ricerca di fede. Un grande esempio, per me, della possibilità che ogni uomo ha di cambiare, nella propria vita, quando scopre valori e stili di vita migliori.

Sempre con mamma, sotto braccio e, alla fine, appoggiato al bastone...ma dall'altra parte c'era lei. Quasi 54 anni di condivisione totale, di lavoro sempre insieme, di tanta pazienza reciproca e di grandi risate. Sempre pronto allo scherzo, all'improvvisata, alla sorpresa...come quella finale, che ci ha fatto nella notte tra sabato e domenica, andandosene così, in un attimo, senza darci quasi il tempo di rendercene conto, di salutarlo, di fargli le ultime raccomandazioni: "Hai preso le medicine? Va' a fare una passeggiata: ti fa bene per la circolazione. Attento al gradino! Non guardare in giro mentre scendi le scale...".

Caro papà, non potremo ricordarti che così: sorridente e sereno, bello come tutti e tutte ti hanno trovato anche quando non eri già più dei nostri. Non solo ti sentiremo vicino, ma ciò che di bello e buono hai seminato nella tua vita rimarrà per sempre come un piccolo ma essenziale mattone nella costruzione del regno dell'amore.

A Dio, che ci è Padre e Madre dolcissima, chiediamo di rendere forte la nostra fede e solidi i legami di solidarietà, di amicizia, di pace, tra di noi e con l'intero creato, nessuna creatura esclusa. Su questo sentiero sappiamo che continueremo ad incontrarti, perché è stato il tuo. Grazie, papà.

Beppe Pavan

P. A. TAGUIEFF, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Cortina Editore, Milano 1999, pagg. 130, £. 16.000. Presumiamo sempre o troppo spesso di conoscere bene il razzismo. L'Autore ci solleva qualche interrogativo al riguardo. E' tempo di rivedere e ridefinire che cosa intendiamo per razzismo per uscire dai luoghi comuni ed individuare strumenti e metodi per contrastare le nuove e diffuse forme di razzismo.

AA.VV., *Le feste ebraiche*, Edizioni Com Nuovi Tempi, Roma 1999, pagg. 82, £. 16.000.

Non si può conoscere l'ebraismo se non si "esplorano" le sue feste. La festa è un uscire dalla prigionia di se stesso per camminare con Dio verso il passato e il futuro.

Un libro tanto piccolo quanto prezioso.

PAOLO DE BENEDETTI, *E l'asina disse...*, Edizioni Qiqaiion, Magnano 1999, pagg. 64, £. 9.000.

Allora "il Signore aprì la bocca dell'asina di Balaam e l'asina disse...". Nel nostro mondo privo di tenerezza avessimo almeno la capacità e la disponibilità ad ascoltare la voce di un'asina. Poche pagine in cui, più che della "carismatica" asina di Balaam, si parla dell'uomo e degli animali secondo la sapienza di Israele.

M. AURELIO RIVELLI, *L'arcivescovo del genocidio*, Kaos Edizioni, Milano 1999, pagg. 318, £. 35.000.

Nello Stato indipendente di Croazia, voluto dai nazifascisti negli anni 1941-1945, si consumò una delle pagine più terribili della Seconda guerra mondiale. Gli ustascia di Ante Pavelic, sostenuti da Hitler e Mussolini, sterminarono centinaia di migliaia di serbo-ortodossi e decine di migliaia di ebrei e rom, in nome di una "soluzione finale" etnico-religiosa perseguita anche attraverso l'imposizione di "conversioni" di massa al cattolicesimo. In quello che passerà alla storia come l'Olocausto balcanico, un ruolo decisivo - diretto e indiretto - lo ebbe Santa Romana Chiesa: l'arcivescovo di Zagabria, monsignor Alojzije Stepinac, collaborò attivamente con la dittatura ustascia; settori del clero cattolico croato parteciparono in prima persona allo sterminio e alle "conversioni" di massa; il Vaticano avallò il genocidio etnico-religioso attuato da Ante Pavelic. Questo libro ricostruisce l'Olocausto balcanico, e documenta il "collaborazionismo" di monsignor Stepinac e della Chiesa di Roma con il nazifascismo croato.

CHARLES BIRCH - LUKAS VISCHER, *Vivere con gli animali*, Edizioni Claudiana, Torino 1999, pagg. 120, £. 15.000. Gli Autori non trascurano né la riflessione biblica né le moderne implicanze di una cultura ecologica nell'ottica della "comunità delle creature di Dio". Siamo nell'orizzonte di una teologia inclusiva della creazione e dell'etica cristiana. La storia del cristianesimo, tranne poche eccezioni, non ha prestato molta attenzione a questa comunità di creature di Dio e ha sviluppato una pratica che ha dato valore agli animali soltanto in base ai bisogni e ai desideri umani. Un libro che arricchisce la nostra teologia della creazione e ci interpella anche sul piano etico e comportamentale.

ROLF RENDTORFF, *Cristiani ed ebrei oggi*, Claudiana, Torino 1999, pagg. 144, £. 19.000.

L'Autore non ha certo bisogno di presentazione. La sua esperienza di studio sulle Scritture di Israele conta quasi 50 anni. Questo volumetto, completamente ovvio dalla prima all'ultima pagina per chi ha approfondito in questi ultimi trent'anni il dialogo ebraico-cristiano, rappresenta tuttavia un "prodotto" teologico coraggioso perchè le chiese cristiane sono ancora ben lontane da queste acquisizioni.

Interessanti e "provocatorie" le pagine che riguardano la cristologia, specialmente per quella ufficialità protestante che, a volte, su questo terreno sembra più dogmatica di quella cattolica.

Un libro assolutamente utile per una maggiore consapevolezza della "centralità" del dialogo ebraico-cristiano.

AA.VV., *La gestualità e la Bibbia*, Morcelliana, Brescia 1999, pagg. 144, £. 25.000.

Le immagini corporee applicate a Dio hanno un senso? "Dotare Dio di organi corporei fa tutt'uno con il presentarlo come colui che entra in relazione con gli uomini: parlare di mani, piedi, naso, orecchi, bocca divini è un modo per dire che egli si occupa delle sue creature" (pag. 9).

La multidisciplinarietà del metodo permette di guardare il "gesto" da tante "finestre".

Una lettura che offre non pochi spunti per l'approfondimento di molti testi biblici.

ROBERTO TROTTOLI, *I profeti biblici nella tradizione islamica*, Paideia, Brescia 1999, pagg. 240, £. 38.000.

Da anni l'Autore si occupa di esegesi coranica e letteratura sacra dei primi secoli dell'Islam. Il lettore rimane sorpreso dalla grande diffusione delle storie dei patriarchi e dei profeti nella letteratura musulmana. Si leggono con grande "diletto" molte pagine della letteratura popolare islamica in cui si trovano versioni fantastiche anche assai "divertenti".

L. ALONSO SCHOKEL, *I nomi dell'amore*, Edizioni PIEMME, Casale Monferrato 1998, pagg. 306, £. 40.000.

Esegeta, filologo, teologo, padre Alonso Schokel (morto recentemente) ci ha dato un saggio di lettura allegorica esaminando i "simboli matrimoniali nella Bibbia" per parlare della realtà dell'amore.

A volte ci si trova di fronte a lampi di intuizione, ad "aperture di senso" davvero sorprendenti.

Signore,

Tu sei spesso la mia compagnia nelle mie ore di solitudine. Io Ti parlo, Ti prego e qualche volta Ti ringrazio. Nel bene e nel male Tu mi tieni compagnia e sei una compagnia dolce, tenera e calorosa; con Te non ho segreti né ipocrisie. Non abbandonarmi mai, neanche quando sono molto arrabbiata con Te perchè la vita mi sembra troppo difficile e mi dimentico di Te. Dammi la forza di lottare nelle difficoltà e la voglia di sorridere nei momenti di gioia.

Vilma Blanc

RICARDO PETER, *L'imperfezione nel vangelo*, Cittadella Editrice, Assisi 1998, pagg. 152, £. 20.000.

Un libro affascinante che aggancia il lettore dalla prima all'ultima pagina e lo riconcilia con i limiti del proprio essere. Non per nulla l'Autore è l'ideatore della "terapia dell'imperfezione". *Le pagine straripano di considerazioni attente, puntuali e liberatrici*. Chi ha un po' di familiarità con le Scritture di Israele sa che questa coscienza del limite caratterizza moltissime pagine del Primo Testamento. Essa trova non minore risonanza nel Testamento cristiano.

Ma il nostro Autore, dentro una lettura evangelica tutt'altro che inedita ma sempre estremamente stimolante, compie alcuni passaggi che suscitano non poche perplessità. "Mentre Luca incita a essere 'misericordiosi come è misericordioso il Padre' (6,36), Matteo traccia una via opposta, quella di essere perfetti come Dio è perfetto" (5,48). Nei passi di Luca 6,36 e di Matteo 5,48 rileviamo uno scontro di prospettiva e di linguaggio... Nel caso di Matteo 5,48 ci troviamo d'un tratto di fronte all'invito esplicito a ripercorrere la vecchia strada dei farisei, a transitare nuovamente lungo il sentiero abbandonato da Gesù" (pag. 47).

Fondare o illustrare due concezioni antropologiche e religiose, definendole opposte, su due versetti biblici interpretati molto "ideologicamente" senza l'attenzione dovuta ai contesti, gioca un brutto scherzo al nostro Autore. Non avrei nessuna difficoltà a selezionare dai due vangeli altri versetti e a collocare Matteo nella posizione di Luca, ma sarebbe un'operazione manipolatoria di direzione opposta.

Ma la scivolata più grave dell'Autore avviene in quei numerosi passi in cui si parla dei farisei accogliendo tutte le generalizzazioni e i luoghi comuni che da 50 anni l'esegesi ha definito infondati, polemici e caricaturali. I farisei non erano affatto, in blocco, quel "mostro" di legalismo e di grettezza che qui viene presentato. Questo è un falso storico ancora assai diffuso.

Per chi sa premunirsi contro queste "banalità" spiacevoli ed infondate, il testo risulta prezioso e stimolante sotto ogni aspetto. Per questo *ne consiglio vivamente la lettura*.

GIGLIOLA FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, Editrice Il Mulino, Bologna 1998, pagg. 352, £. 38.000.

La decisione della gerarchia cattolica di proibire dopo la Riforma protestante le traduzioni ed ogni altro adattamento della Bibbia nella lingua del popolo sta all'origine della scarsissima familiarità degli italiani con la Scrittura. Questo divieto, incidendo profondamente nella spiritualità individuale e nella vita religiosa, contribuì anche ad approfondire la divisione fra il Sud e il Nord dell'Europa cattolica. Questo volume documenta come si giunse ad inserire le Bibbie in lingua italiana nell'Indice dei libri proibiti. Il divieto, che fu mantenuto per due secoli, *finì per assimilare le traduzioni bibliche ai libri degli eretici*, insieme ai quali erano state mandate al rogo.

Il periodo preso in esame da queste estese e minuziosissime indagini si estende dal 1471 al 1605. Capì in quel tempo che ognuno, uomo o donna, letterato o illetterato, voleva "intendere le profundissime questioni della teologia e divina Scrittura, parlare di cose di tanta importanza e dar legge agli prelati

della Chiesa" (pag. 73). Capirete: c'era davvero di che preoccuparsi! E oggi ci lamentiamo che pochi cristiani leggono le Scritture!!!

MARTIN LUTERO, *Ebrei razza dannata*, Edizioni Terziaria-Asefi, Milano 1999, pagg. 106, £. 28.000.

Questi scritti antigudaici di Lutero con la allucinante presentazione del teologo Walther Linden del 1936 vedono la luce in Italia appena due anni dopo la pubblicazione di "*Contro gli Ebrei*". (Contemporaneamente l'editrice Claudiana, forse presa in contropiede, pubblica il volumetto "*Lutero era antisemita?*" con una pungente introduzione del professor Daniele Garrone ed annuncia altre versioni).

Con questa pubblicazione, arricchita da uno studio introduttivo del professor Federico Monico *che situa tali scritti nel loro contesto storico e culturale*, il silenzio imbarazzato di alcuni ambienti ufficiali cattolici e protestanti non potrà più trovare facile giustificazione.

TOM WRIGHT, *Che cosa ha veramente detto Paolo*, Claudiana Editrice, Torino 1999, pagg. 232, £. 29.000.

Per fare il punto sugli ultimi cento anni di studi su Paolo (con particolare attenzione a Schweitzer, Bultmann, Davies, Käsemann, Sanders...) questo volume è più che prezioso. L'Autore riesce, con chiarezza e concisione, a darci il quadro delle attuali ricerche. Siccome gli studi "paolini" sono pressochè infiniti e vanno in mille direzioni diverse e talvolta opposte, Tom Wright ci aiuta ad individuare i punti caldi della ricerca esegetica e storica.

Egli poi prende posizioni anche innovative sulle questioni classiche (giustificazione per fede ed evangelo, Paolo nel giudaismo del I° secolo...), ma quando si giunge alla cristologia tutte le sue interpretazioni piegano totalmente l'esegesi alle esigenze della dottrina ecclesiastica. Da una parte l'Autore ripete continuamente che Paolo resta "un monoteista di stampo ebraico" (pagg. 77, 79, 85,...), dall'altra trova nei suoi testi tutta la dogmatica dei concili di Nicea-Costantinopoli e Calcedonia! Quando *prevale la preoccupazione di far stare la Bibbia nelle "scatolette" dogmatiche* si devono compiere non poche acrobazie. Ma, si sa, questo è il tributo da pagare per restare teologi ufficiali, anche se protestanti o anglicani, come il nostro Autore.

GIOVANNI FRANZONI, *Lo strappo nel cielo di carta*, Edizioni dell'Università Popolare, Roma 1999, pagg. 100, £. 16.000.

Leggo queste pagine mentre la violenza assassina delle forze americane e della NATO, lo schiavetto degli USA, aggiunge lacrime e sangue in terre già più volte martorate.

Qui Franzoni, anche per l'imminenza della infausta solennità del Giubileo cattolico, ci parla di riso nel tentativo di ridimensionare i poteri sacri e profani.

Se nella storia di questo ultimo scorcio di millennio "non c'è proprio da ridere", ciò è dovuto soprattutto al fatto che i "poteri forti" hanno perso il senso della misura e la consapevolezza del loro limite oltre alla capacità di darsi delle regole che mettano al primo posto la felicità e il benessere del creato.

SEGNALAZIONI E RECENSIONI

PHILIPPE ROUILLARD, *Storia della penitenza dalle origini ai nostri tempi*, Queriniana, Brescia 1999, pagg. 232, £. 32.000.

Un volume come questo, sia pure nella sua inadeguatezza nella sezione biblica considerata a volo d'uccello, rappresenta una documentazione di una prassi penitenziale *molteplice e mobile* nella sua vicenda secolare.

Il restringimento ad imbuto verso la confessione auricolare è una degenerazione che si è andata fissando dopo il Concilio di Trento, ma vede tutte le sue premesse al Concilio Lateranense IV (1215) che stabilisce l'obbligo strettissimo di confessarsi annualmente al proprio sacerdote e fa della confessione il mezzo per distinguere il cattolico dall'eretico oppure il cattolico praticante da quello non praticante.

Molto preziosa quella parte del libro che riporta *documenti* antichi e recenti, difficilmente reperibili per chi non possiede una enorme biblioteca.

L'Autore ci offre anche, con felice *apertura ecumenica*, alcune pagine sulla teologia e sulle prassi penitenziali nelle Chiese d'Oriente, nella Chiesa Anglicana e nelle Chiese della Riforma. Segnalo come particolarmente ricca e documentata, sensibile alle nuove esigenze pastorali, la postfazione di Carlo Collo, teologo torinese.

L. BOFF, C. BOFF, R. REGIDOR, *La chiesa dei poveri*, Datanews, Roma 1999, pagg. 160, £. 20.000.

Sostanzialmente il pregevole volume ripercorre *le origini e gli sviluppi*, nel tempo e nelle tematiche, della teologia della liberazione. I tre autori ne parlano da protagonisti nel senso che negli ultimi trenta anni la loro vita e la loro ricerca hanno posto "radici" in questo contesto.

Particolarmente stimolante l'ultimo capitolo in cui Regidor traccia le linee di sviluppo dell'*ultimo decennio*: diritti umani, ecoteologia, Gaia, femminismo, democrazia. Queste ultime pagine evidenziano quanto sia "plurale" il volto della teologia della liberazione.

Ci si può domandare per quale motivo qui la teologia della liberazione venga documentata come una esperienza quasi esclusivamente cattolica. Questa potrebbe essere una grave disattenzione, una svista strana.

Mi piace ricordare che su "*I diritti umani nella chiesa cattolica*" la comunità di base di Pinerolo pubblicò esattamente venti anni fa un volume tuttora reperibile presso la nostra redazione.

JÜRGEN MOLTMANN, *Biografia e teologia. Itinerari di teologi*, Queriniana, Brescia 1998, pagg. 160, £. 23.000.

Nove famosi teologi e teologhe, riuniti da Moltmann, raccontano il loro cammino di vita, di fede, di ricerca. *La vita concreta sta in rapporto (eccome!!) con la nostra elaborazione teologica*. Bellissime le pagine conclusive. Metz ridacchia sulla "teologia trinitaria" di Moltmann: "Sulla vita intima di Dio tu conosci più che su quella di tua moglie Elisabeth!" (pag. 135). *La frattura tra esegesi e dogmatica è sempre più evidente*. "Credete davvero - dice Hans Kung - che il Dio trino possa essere fondato biblicamente?" "Sì", ribatte il teologo Jüngel, grande sostenitore della dottrina trinitaria insieme a Moltmann. Al che Kung risponde: "Si danno così spesso risposte apologetiche senza alcun fondamento" (pag. 145).

Questi vecchi teologi hanno ancora il coraggio di parlarsi tra i denti, con schiettezza, coraggio e simpatia.

MEDARD KEHL, *Dove va la chiesa? Una diagnosi del nostro tempo*, Queriniana, Brescia 1999, pagg. 208, £. 30.000.

Un libro scritto in tono pacato che rappresenta uno stimolo a leggere il presente delle chiese cristiane senza cedimenti apocalittici.

In chi come me (nonostante tutte le battaglie teologiche, culturali e politiche che ritengo necessarie contro il potere ecclesiastico oppressivo tuttora vigente) ama appassionatamente la chiesa cristiana di cui cerca di essere pietra viva, queste pagine trovano una profonda sintonia di speranza.

Nelle doglie del parto io sento i vagiti del bimbo che sta nascendo: c'è un cristianesimo che sta nascendo...

KHALIL GIBRAN, *Quando l'amore chiama, seguilo*, Edizioni PIEMME, Casale Monferrato 1998, pagg. 226, £. 25.000.

Tra questi toccanti brani d'amore si trovano ben 77 inediti di Gibran. Ecco il brano di pag. 16: "La maggioranza delle religioni parlano dell'Onnipotente al singolare, ma secondo me l'Onnipotente è una madre come è un padre. *Egli è un padre e una madre insieme*, e la donna secondo me è l'esempio di una madre divina. Si può raggiungere Dio Padre con la mente oppure con l'immaginazione, però la strada che conduce a Dio madre è l'amore".

SAMUEL AMSLER, *Il segreto delle nostre origini*, Editrice Claudiana, Torino 1999, pagg. 96, £. 12.000.

Questo libretto è davvero un gioiello. Il sottotitolo "la singolare attualità di Genesi 1-11" enuncia con precisione l'ambito di questo lavoro esegetico così profondo e stimolante. Non inganni il linguaggio "parlato", diretto e divulgativo. Qui c'è alla base una esegesi solida e costruttiva e ogni parola sembra diretta al cuore. "Ancora una volta i miti evocano un tempo primordiale per descriverci non un passato, ma il presente" (pag. 27). Un volumetto che non può mancare nella nostra biblioteca teologica.

MARTIN BUBER, *Le storie di Rabbi Nachman*, Editori Associati, Milano 1999, pagg. 160, £. 13.000.

Vengono riedite alcune delle fiabe più belle di Rabbi Nachman, uno degli ultimi grandi esponenti della tradizione chassidica, vissuto in Polonia tra i secoli XVIII e XIX. Dalle trascrizioni che gli allievi fecero dei racconti orali del Maestro, Martin Buber ha raccolto i testi più riusciti e li ha elaborati, senza alterarne, tuttavia, lo spirito originario. Integrati da una smagliante esposizione della vita e della dottrina del Rabbi, essi ci offrono un quadro inimitabile dell'immaginario chassidico.

ELISABETH GREEN, *Teologia femminista*, Claudiana Editrice, Torino 1998, pagg. 64, £. 5.000.

Per chi voglia conoscere le origini, gli sviluppi, alcuni dei tratti essenziali delle teologie femministe queste brevi pagine rappresentano uno strumento prezioso ed introduttivo.

E' difficile trovare una esposizione più *aperta al plurale* e più *chiara* di questa. Anche la brevissima segnalazione bibliografica, volutamente circoscritta, risponde all'esigenza di favorire un approccio alle persone non addette ai lavori.

Da la guerra a la pace 1914-1919

La ninna-nanna de la guerra

Ninna nanna, nanna ninna,
er pupetto vò la zinna¹:
dormi, dormi, cocco bello,
sennò chiamo Farfarello²
Farfarello e Gujermone³
che se mette a pecorone,
Gujermone e Ceccopeppe⁴
che se regge co' le zeppe,
co' le zeppe d'un impero
mezzo giallo e mezzo nero.

Ninna nanna, pija sonno
ché se dormi nun vedrai
tante infamie e tanti guai
che succedeno ner monno
fra le spade e li fucili
de li popoli civili...

Ninna nanna, tu nun senti
li sospiri e li lamenti
de la gente che se scanna
per un matto che commanna;
che se scanna e che s'ammazza
a vantaggio de la razza...
o a vantaggio d'una fede
per un Dio che nun se vede,
ma che serve da riparo
ar Sovrano macellaro.

Ché quer covo d'assassini
che c'insanguina la terra
sa benone che la guerra
è un gran giro de quatrini
che prepara le risorse
pe' li ladri de le Borse.

Fa la ninna, cocco bello,
finchè dura 'sto macello:
fa la ninna, ché domani
rivedremo li sovrani
che se scambieno la stima
boni amichi come prima.
So' cuggini e fra parenti
nun se fanno complimenti:
torneranno più cordiali
li rapporti personali.

E riuniti fra de loro
senza l'ombra d'un rimorso,
ce faranno un ber discorso
su la Pace e sul Lavoro
pe' quer popolo cojone
risparmiato dar cannone!

Trilussa
ottobre 1914

¹ La poppa

² Il diavolo

³ Guglielmo II

⁴ Francesco Giuseppe

